



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14/10/2013

# INDICE

## IFEL - ANCI

14/10/2013 Il Sole 24 Ore	9
<b>Progetti sulle «smart city»: il rischio di usare male 5 miliardi di finanziamenti</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	11
<b>Riscossione, in salita la strada di Equitalia</b>	
14/10/2013 L'Unità - Nazionale	13
<b>Legge di Stabilità, rischio ticket sanitari</b>	
14/10/2013 Corriere Adriatico - Macerata	15
<b>Un coro unanime: "Il piano dei trasporti deve essere cambiato"</b>	
14/10/2013 Il Tirreno - Viareggio	16
<b>Il piano del Governo per salvare i balneari va alla prova del voto</b>	
14/10/2013 La Nuova Sardegna - Nazionale	17
<b>I sindaci: «Arginiamo lo spopolamento»</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	18
<b>Sul piatto 4 miliardi vanno alle città green ora il forum delle idee per spendere bene</b>	
14/10/2013 La Provincia di Varese	20
<b>L'ultima dal Governo: nuova stretta sui Comuni</b>	
14/10/2013 La Provincia di Cremona - Nazionale	21
<b>'Povertà: domanda in crescita'</b>	
14/10/2013 Il Quotidiano della Basilicata	22
<b>Tagli ai Comuni, bisogna ripensare il welfare lucano</b>	

## FINANZA LOCALE

14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	24
<b>Meno tasse solo per chi assume Service tax, l'ipotesi 3 per mille</b>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	26
<b>Vincoli più leggeri ai Comuni virtuosi</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	27
<b>Società pubbliche senza freni: crescono ancora posti e spese</b>	

14/10/2013 Il Sole 24 Ore	29
<b>Comuni all'esame dei requisiti comunitari</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	30
<b>Sul taglio degli enti vince il rinvio</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	33
<b>La società in house partecipa alla gara</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	34
<b>Iter di risanamento, serve l'ok al preventivo</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	35
<b>Difficile recuperare il gettito degli immobili fantasma</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	36
<b>Rimborsi Imu al buio sulla quota statale 2012</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Milano	37
<b>Stangata Irpef alla prova del voto ultima trattativa su esenti e rincari</b>	
14/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	38
<b>Casa, nella legge di Stabilità spunta la mini patrimoniale</b>	
14/10/2013 Il Messaggero - Roma	39
<b>Bilancio, tagli per 70 milioni</b>	
14/10/2013 Il Foglio	40
<b>Comuni, profondo rosso</b>	
14/10/2013 Il Foglio	42
<b>Partecipate</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	44
<b>I paletti di Bruxelles sul 3% Ma investimenti più flessibili</b>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	46
<b>Ecco quanto vale la Banca d'Italia: per i soci un tesoro di 5-7 miliardi</b>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	48
<b>Visco: così la nuova lotta alla Povertà della Banca mondiale</b>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Roma	49
<b>Confindustria tenta l'ultima mossa: «Dimissioni in blocco dal Consiglio»</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	50
<b>La trasparenza «invisibile» della Pa</b>	

14/10/2013 Il Sole 24 Ore	52
<b>Pensioni, nella manovra «anticipi» e assegni d'oro</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	54
<b>Dallo Stato alle Regioni, ma i conti vanno in rosso</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	56
<b>Golden rule, unione bancaria e piano Pmi nell'agenda dei Ventotto</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	57
<b>Sulle coop sociali l'incubo Iva</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	59
<b>Le Pmi sconfiggono la frenata dei Bric</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	62
<b>La fattura anticipata determina l'aliquota Iva</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	65
<b>L'atto scritto del contribuente blocca il ruolo</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	66
<b>Sì alla verifica effettuata dalla direzione regionale</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	67
<b>Nessuna preclusione al ravvedimento Irap</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	68
<b>Stop al redditometro sui ricavi</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	70
<b>Opere pubbliche, il programma arriva al rush finale</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	72
<b>Una sensibilità ambientale nella gestione dei rifiuti</b>	
14/10/2013 Il Sole 24 Ore	73
<b>Controlli ambientali per le energie alternative</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Nazionale	74
<b>Tagli alla sanità Regioni in rivolta</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Nazionale	76
<b>La rivolta delle Regioni contro i tagli alla sanità "Basta con questo scempio"</b>	
14/10/2013 La Stampa - Nazionale	77
<b>"Senza tagli niente sgravi"</b>	
14/10/2013 La Stampa - Nazionale	79
<b>Una legge di stabilità da 12 miliardi</b>	

14/10/2013 La Stampa - Nazionale	80
<b>Il governo in ritardo sui risparmi rischia l'assalto alla diligenza</b>	
14/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	81
<b>Tre miliardi per ridurre le tasse in busta paga</b>	
14/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	82
<b>Gli italiani e l'Irpef, quegli sconti così difficili da notare</b>	
14/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	83
<b>Polemica sui tagli, Regioni in trincea</b>	
14/10/2013 Il Giornale - Nazionale	84
<b>Così si riforma la giustizia in quattro mosse</b>	
14/10/2013 Il Giornale - Nazionale	87
<b>Stabilità, la legge scricchiola Letta si irrita: «Troppe voci»</b>	
14/10/2013 Il Giornale - Milano	89
<b>«Mulle, una moratoria di tre mesi per non far pagare gli interessi»</b>	
14/10/2013 L'Unità - Nazionale	90
<b>Il sommerso avvelena l'equità fiscale</b>	
14/10/2013 QN - La Nazione - Nazionale	91
<b>Tagli al cuneo fiscale. E alla sanità Ma Letta stronca le voci: «Solo caos»</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	92
<b>Dirigenti, buco da 4 miliardi nella previdenza adesso pagano i dipendenti</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	94
<b>Così la Cassa depositi diventa un altro Efim L'ira di Gorno: ora basta</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	97
<b>Da Anas all'Ance, ecco le aziende in attesa dei pagamenti statali</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	99
<b>Bilanci, crediti ma anche derivati arriva la maxi-ispezione della Bce</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	101
<b>"Solo il 6% ha recuperato i crediti troppi enti pagatori generano caos"</b>	
14/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	103
<b>Grandi patrimoni, meglio tornare in patria</b>	
14/10/2013 Corriere Economia	104
<b>La difficile strada per agevolare il credito in Italia</b>	
14/10/2013 Corriere Economia	107
<b>Banche Il capitale va rafforzato (subito)</b>	

14/10/2013 Corriere Economia	109
<b>E la Cassa depositi diventa socio di Sia</b>	
14/10/2013 Corriere Economia	110
<b>Pubblico Bollette e multe: dribbling allo sportello</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	112
<b>Fisco, consulenze ad alto rischio</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	114
<b>Tribunali chiusi a caro prezzo</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	115
<b>Liti fiscali, prove senza tabù</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	117
<b>Notifica allargata</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	119
<b>Decontribuzione, sgravi al via</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	121
<b>Nuova vita al codice doganale</b>	
14/10/2013 ItaliaOggi Sette	122
<b>Equitalia trasparente sulle cartelle esattoriali</b>	

## GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	124
<b>Traballare senza cadere Crocetta e la guerra al Pd</b>	
<i>PALERMO</i>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	126
<b>«Alitalia non è la Cenerentola di Air France»</b>	
14/10/2013 Corriere della Sera - Roma	128
<b>Ama e Atac, linea dura del Comune</b>	
<i>ROMA</i>	
14/10/2013 La Repubblica - Roma	130
<b>Emergenza bilancio, i sindacati in giunta</b>	
<i>ROMA</i>	
14/10/2013 La Stampa - Nazionale	131
<b>Vendita della Costa Smeralda Finanziari dall'emiro del Qatar</b>	
<i>CALGIARI</i>	

14/10/2013 La Stampa - Nazionale <b>Alitalia, al voto l'aumento da 300 milioni</b> <i>ROMA</i>	132
14/10/2013 Il Tempo - Nazionale <b>«Rifiuti tossici, subito una legge speciale»</b>	133
14/10/2013 Il Tempo - Nazionale <b>Marino senza freni, assunzioni a volontà</b> <i>ROMA</i>	135
14/10/2013 L Unita - Nazionale <b>Irisbus e Termini Imerese, gli scarti di Marchionne</b>	136
14/10/2013 Corriere Economia <b>Pompei, riparte la sfida Con i soldi dell'Europa</b> <i>NAPOLI</i>	137
14/10/2013 ItaliaOggi Sette <b>Una polizza contro il terremoto</b>	138
14/10/2013 Il Fatto Quotidiano <b>Mose, diga sommersa da miliardi e manette</b>	140

# **IFEL - ANCI**

**10 articoli**

INNOVAZIONE

## Progetti sulle «smart city»: il rischio di usare male 5 miliardi di finanziamenti

Carlo Mochi Sismondi\*

*u pagina 18* Nei prossimi sette anni arriveranno, dall'Europa direttamente sulle città italiane, almeno cinque miliardi di finanziamenti per l'innovazione. Una pioggia di soldi degna di altri tempi che è certo una grande opportunità, ma anche una sfida. Una sfida che rischiamo di perdere senza cambiamenti strutturali nel modo di progettare gli interventi, nella governance dell'innovazione, negli strumenti di partnership tra pubblico, privato e cittadinanza attiva, senza una nuova sinergia che eviti frammentazioni egoistiche e promuova collaborazione, standardizzazione delle soluzioni, condivisione dei percorsi.

Cominciamo dai finanziamenti. Circa un miliardo è stato già stanziato dai tre successivi bandi per le smart city; la programmazione europea 2014-2020, giunta in queste settimane alla stretta finale, prevede che circa il 5% dei 30 miliardi che sono previsti per l'Italia vada alle città, cifra che raddoppia con il cofinanziamento nazionale; almeno un altro miliardo arriverà dai bandi per l'efficientamento energetico, per i trasporti e la logistica. Il problema è che questi soldi arriveranno solo se dimostreremo capacità di progettare, impegnare e spendere. L'anamnesi è molto negativa: trascorso oltre l'80% del tempo disponibile per utilizzare i fondi 2007-2013, abbiamo impegnato solo il 40% delle risorse disponibili, con territori importanti (vedi i Por della Calabria o della Campania) che non superano il 25%. L'accelerazione data dal Governo Monti, con l'allora ministro Barca, è stata impressionante, ma non ci ha impedito di essere collocati al 26° posto sui 27 Stati della Ue per capacità di spesa.

A questa scarsa capacità di spesa fa riscontro una governance centrale che, come stiamo vedendo nel caso dell'Agenda digitale, non riesce a trovare neanche la sua forma giuridica per intervenire. Che, a oltre un anno e mezzo dal decreto che l'annunciava, il programma per l'Agenda digitale latita tra statuti fantasma dell'Agenzia e leadership incerta e confusa con affollati comitati di ministri, digital champion e direttori che non dirigono nulla, la dice lunga sulla nostra possibilità di essere veloci e incisivi, come richiederebbero sia il momento sia la materia in continua evoluzione.

Passando poi alle città, le beneficiarie dirette degli interventi, vediamo anche qui uno iato tra dichiarazioni di intenti ed effettiva operatività. Da una ricerca recente svolta dall'Osservatorio Smart City dell'AnCI in collaborazione con Forum Pa emerge che tra le prime 40 città italiane che hanno dichiarato di voler divenire "smart", solo il 31% ha scelto una forma di governance per questa politica, mentre il 69% non ha ancora definito la composizione della regia politica e organizzativa che deve guidare la pianificazione della smart city. Insomma non sanno chi dovrà prendere in carico questa politica. Ma senza una testa unitaria si rischiano interventi dispersi e frammentari, il contrario della visione olistica che deve star dietro alla costruzione della comunità intelligente.

Un ultimo grave deficit affligge le nostre amministrazioni: fanno enorme fatica a lavorare in rete e a fare sistema sia al proprio interno, coinvolgendo spesso in modo solo formale la società civile e le imprese, sia tra amministrazioni omologhe. Basti pensare al fallimento sostanziale che hanno avuto sinora le politiche per l'unione dei comuni, per le funzioni associate, per le azioni di sistema, cosa che è tanto più grave in un Paese in cui solo 15 città superano i 200mila abitanti e l'85% dei comuni non supera i 10mila.

Ma se i nostri amministratori non riescono a percepirsi come manager capaci di gestire reti di relazioni, non riescono neanche a immaginare nuovi percorsi per lavorare assieme alle imprese. Ancora le iniziative in project financing sono pochissime, con qualche eccezione in settori "facili" come l'illuminazione stradale; ancora le forme di procurement avanzato e di partenariato pubblico privato sono viste con grande diffidenza e sostituite con più rassicuranti gare al massimo ribasso, ancora la co-progettazione prevista dal procurement

precompetitivo resta roba da convegni. Il risultato è che il sapere e l'esperienza delle aziende tecnologiche restano oltre frontiera e le grandi multinazionali lasciano qui solo le filiali commerciali.

Di fronte a questi incancreniti difetti la tentazione di essere pessimisti è forte. Se oggi nonostante tutto lo sono meno del solito è per due motivi che fanno intravedere una possibile svolta. Da una parte perché, nonostante tutto progetti interessanti si stanno facendo e il traino delle cose fatte è potentissimo, specie nella Pa dove regna "il precedente". Le politiche per la mobilità di Genova, la nuova stazione intermodale di Modena, le nascenti "isole digitali" di Milano stanno disegnando una nuova mobilità; l'impegno per favorire le imprese di giovani a Bari, il progetto di smart environment di Ferrara, la rigenerazione urbana partecipata di Lecce, la knowledge economy di Reggio Emilia stanno proponendo una città adatta alla nascita di imprese innovative; la gestione unitaria del patrimonio storico e artistico proposta da Firenze è un esempio per le città d'arte italiane; la rete civica di Bologna apre grandi spazi di partecipazione. Insomma qualcosa si muove. Altra ragione di ottimismo è che l'Anci ha deciso di prendere la regia dell'innovazione nelle città e, con il suo "Osservatorio smart city", proporrà un percorso guidato per far uscire il concetto di smart city dall'indistinto per disegnarne una definizione operativa e condivisa. Smart city Exhibition, in programma a Bologna dal 16 al 18 ottobre in contemporanea con il Saie, sarà la prima occasione ufficiale in cui tale strategia di orientamento e coinvolgimento sarà esposta con il rilascio di un "vademecum" di azioni concrete che, partendo da quel che si sta facendo, segni un percorso futuro insieme. Come sempre quindi luci e ombre, ma con una prevalenza di luci dove si fanno i progetti e di ombre proprio lì dove si decidono le politiche nazionali e si prendono decisioni strategiche per un Paese che non ha ancora deciso cosa vuole essere domani.

\*Presidente Forum Pa, Ad di Smart City Exhibition

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La via al digitale. Tra i progetti in tema di smart cities, c'è la gestione unitaria del patrimonio storico e artistico proposta da Firenze (nella foto: gli Uffizi e Palazzo Vecchio)

Delega fiscale. I rischi di infrazione europea

## Riscossione, in salita la strada di Equitalia

Giuseppe Debenedetto

La possibilità per i Comuni di gestire la riscossione delle entrate o con lo strumento del ruolo oppure di avvalersi di Equitalia in via transitoria - prevista dalla delega fiscale all'esame del Senato - non cancella alcune criticità e i contrasti anche con la vigente normativa.

In primo luogo con la legge n. 106/2011, che prevedeva l'abbandono di Equitalia da parte dei Comuni sin dalla fine del 2011, termine prorogato per ben tre volte e da ultimo fissato «inderogabilmente» al 31 dicembre 2013. Poi con il primo e il quarto criterio direttivo della delega, che invece puntano a revisionare lo strumento del l'ingiunzione fiscale e a garantire che l'affidamento dei servizi avvenga nel rispetto della normativa europea. Consentire a Equitalia di continuare a riscuotere senza gara ci esporrebbe all'ennesima procedura di infrazione comunitaria. Di fatto si allungherebbe per un tempo indefinito il regime transitorio introdotto dal DL 203/2005, che istituiva Riscossione Spa (poi ribattezzata Equitalia) e la abilitava a proseguire l'attività fino al 2010, prevedendo la procedura a evidenza pubblica a partire dal 2011, termine anch'esso più volte prorogato.

Peraltro l'attuale situazione non è delle più facili, dopo che il DL 69/2013 ha spuntato le unghie a Equitalia mettendo diversi paletti alle azioni esecutive e anticipato l'eliminazione dell'aggio; inoltre un recente ordine del giorno impegna il Governo a ristrutturare la società pubblica.

Insomma, restano diversi nodi da sciogliere sia in ordine al soggetto che dovrà effettuare l'attività di riscossione dal 2014 sia in merito allo strumento e alle modalità da utilizzare per la fase coattiva. Sul primo punto occorrerebbe privilegiare una gestione a "filiera corta", cioè vicina al territorio di riferimento, percorrendo eventualmente la strada della gara unica su base regionale, sulla falsariga dell'Emilia Romagna e ora anche dell'Anci Toscana, che a breve farà partire una gara regionale per la riscossione delle entrate comunali.

Sul secondo punto è necessario rivedere le procedure per l'abilitazione da ufficiale della riscossione, figura indispensabile per attivare le azioni esecutive (pignoramenti, vendite, eccetera), ma non presente nei Comuni e difficilmente reclutabile. Si potrebbe abilitare il personale già presente in organico con corsi di qualificazione, fissando per legge i requisiti morali e professionali in analogia a quanto previsto dalla finanziaria 2007 per gli agenti accertatori.

Sulle modalità operative, l'attuale disciplina consente di applicare le disposizioni del Dpr 602/1973 (riscossione esattoriale) ma solo «in quanto compatibili». Occorre tuttavia eliminare qualsiasi dubbio sulla compatibilità, più volte interpretata in senso restrittivo. Prima dall'Agenzia del territorio (circolare 4/2008) per negare l'iscrizione dell'ipoteca legale (tesi smentita dalla giurisprudenza di merito). Poi dal ministero di Giustizia (nota 5 giugno 2012) che afferma la perdita di efficacia dell'ingiunzione se l'esecuzione non viene avviata entro 90 giorni. Conclusione in evidente contrasto con la norma che impone, invece, di attendere 120 giorni per attivare le procedure esecutive sotto i mille euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

01| IL DL 203/2005

Il provvedimento ha istituito Riscossione spa (oggi Equitalia) e le ha affidato il servizio di riscossione fino al 2010 (termine poi prorogato)

02|LA LEGGE 106/2011

Questa normativa fissa al 31 dicembre 2011 (termine ora «inderogabile» dopo ben tre proroghe consecutive) la scadenza per i Comuni per dire addio alla riscossione diretta di Equitalia

**03|IL DECRETO DEL FARE**

Il decreto legge 69/2013 ha ridimensionato i poteri di Equitalia e anticipato l'eliminazione dell'aggio

**04|LA DELEGA FISCALE**

Il Ddl consente a Equitalia di proseguire la riscossione in attesa della riorganizzazione dei Comuni

## Legge di Stabilità, rischio ticket sanitari

Allarme dalle Regioni: non si può togliere l'Imu sulle case di lusso e tagliare la sanità per dipendenti e pensionati. Sgravi per le imprese  
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Domani la legge di Stabilità approda in consiglio dei ministri. È già allarme per il rischio ticket sanitari. Il governatore del Lazio Zingaretti avverte: non si può togliere l'Imu alle case di lusso e poi tagliare la sanità. Nella manovra previsto anche un bonus fiscale per dipendenti e pensionati. Sgravi contributivi per le imprese. DI GIOVANNI A PAG. 11 BIANCA DI GIOVANNI ROMA Si gioca in queste ore la partita della legge di Stabilità, ovvero il bilancio 2014. Ma il momento decisivo sarà quello di domani: durante il consiglio dei ministri si deciderà l'entità effettiva dei tagli, dopo che ciascun ministro avrà posato sul tavolo la «spending review» chiesta dall'Economia. I punti fermi però sono già stabiliti: intervento tra i 10 e i 12 miliardi, di cui 4 per il taglio del cuneo fiscale (costo del lavoro e aumento del salario). Altrettanto sarà destinato alle cosiddette spese indifferibili (5 per mille, trasporto pubblico locale, Ferrovie, cantieri aperti, missioni internazionali, cig). Alla service tax potrebbe andare un po' meno dei due miliardi finora annunciati, mentre un miliardo sarà destinato alla revisione del patto di stabilità interno. Questi i capitoli maggiori. Le coperture. Dovranno arrivare stavolta per lo più dai tagli. E proprio su quelli alla sanità è esplosa l'ultima polemica. Le Regioni paventano una riduzione di 3 miliardi, contando anche i 2 miliardi da reperire con i ticket, come stabilito dalla manovra estiva del 2011 targata Giulio Tremonti. Dal Tesoro confermano una limatura al fondo nazionale, ma limitata a meno di un miliardo. Sui ticket però la partita resta pericolosamente aperta. Tradotto vuol dire che dal primo gennaio i cittadini potrebbero tornare a pagare per visite specialistiche ed esami. Una eventualità che costerebbe a ciascun cittadino non esente 350 euro l'anno in più. I governatori hanno già lanciato l'allarme. «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Non si può», dichiara Nicola Zingaretti. «Letta gioca col fuoco», aggiunge Nichi Vendola, mentre catiuscia Marini dell'Umbria chiede chiarimenti al governo. Sul piede di guerra anche i sindaci, che hanno dovuto subire il taglio a fine anno di 330 milioni sulle spese per beni e servizi, per coprire la manovra sul deficit. Oggi l'Anci spinge per un allentamento del Patto di Stabilità, e naturalmente sulla service tax, ma teme che in cambio si sottraggano parecchie risorse dai trasferimenti. Quanto al commissario per la spending review, Carlo Cottarelli prenderà servizio il 23 ottobre: prima di allora quindi non ci saranno risultati rilevanti. Lavoro. Resta in gioco il congelamento delle pensioni pari a 6 volte il minimo (3.000 euro lordi al mese), mentre una sforbiciata potrebbe subire gli organigrammi dei ministeri, già più volte colpiti da blocchi e turn-over. Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni confermano che sarà il lavoro il cuore dell'intervento. Tradotto vuol dire che si agirà sull'Irpef dei lavoratori dipendenti con redditi fino a 55mila euro. La misura si concretizzerà con un bonus fiscale dai 150 ai 200 euro all'anno, da concedere in soluzione unica nella prima metà dell'anno. Stando alle ultime indiscrezioni il bonus dovrebbe andare anche alla platea di pensionati, come chiede il sindacato. Imprese. Se per i lavoratori l'unica strada da seguire è l'Irpef, sul lato delle imprese le ipotesi sono più d'una. In queste ore si sta lavorando a una riduzione degli oneri contributivi generalizzata, e a una misura mirata alle assunzioni a tempo indeterminato sul modello di quanto già fatto a giugno con il bonus assunzioni. Tecnicamente ancora non si decide se agire sui contributi o sull'Irap, come chiede Confindustria. Sulle assunzioni dovrebbero saltare i paletti messi a giugno, eliminando il limite dei 29 anni d'età. Il ministero del lavoro sta lavorando allo stesso modello di giugno scorso, cioè con un finanziamento «a rubinetto», con una quota di contanti (a giugno era fino a 650 euro a assunzione) mentre l'Economia studia una posta fissa. Della stessa partita, anche se distinta, dovrebbe essere l'utilizzo dei fondi strutturali Ue del nuovo bilancio, da destinare all'obiettivo lavoro. Povertà. Si sta lavorando al capitolo lotta alla povertà. È molto probabile che si introduca una norma a tempo, da far scattare dopo metà anno. Non si tratterà di una misura generalizzata, come il reddito minimo di

inserimento annunciato da Enrico Giovannini, ma di un intervento mirato, gestito dai servizi sociali dei Comuni all'interno delle politiche sociali.

Foto: FOTO INFOPHOTO Una recente manifestazione di lavoratori della sanità contro i tagli

Provincia, sindacati, associazioni produttive e Comuni scrivono alla Regione. "Così si eliminano i servizi minimi essenziali"

## **Un coro unanime: "Il piano dei trasporti deve essere cambiato"**

Sostanziali modifiche al programma triennale regionale dei servizi di trasporto pubblico regionale e locale, prima dell'approvazione da parte dell'Assemblea legislativa delle Marche, che tengano conto delle esigenze delle singole province, garantendo nel contempo la tutela dei posti di lavoro e adeguati servizi ai cittadini. E', in sintesi, la richiesta contenuta nel documento congiunto, indirizzato alla Regione, scaturito nel corso del recente tavolo con i sindacati e con le associazioni del settore, convocato dal presidente Antonio Pettinari per analizzare insieme le possibili vie da percorrere a salvaguardia degli utenti e dei lavoratori del settore. Provincia, Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti, Ugl, Anci Marche, Asstra, Anav, Confindustria Macerata e Conservizi Marche: tutti concordi sul fatto che il piano trasporti della Regione, così com'è strutturato, non solo non dà certezze di programmazione e di risorse, prevedendo anzi ulteriori tagli di percorrenza e fondi incerti per le gare, né sufficienti garanzie sociali per i lavoratori, ma non soddisfa neppure le necessità dei singoli territori, così diversi, ognuno con le sue peculiarità. Alla Provincia viene assegnato un ruolo del tutto secondario nella gestione delle procedure aperte, che non lascia certo ambiti di flessibilità in cui contestualizzare i reali bisogni del proprio territorio. Un territorio, il Maceratese, che ha già subito un taglio dei servizi pari al cinque per cento nel 2012 e al quattro per cento nel 2013, e non è più in grado di sopportare ulteriori riduzioni dei servizi, poiché tagliare ancora, soprattutto quei servizi consolidati che hanno dimostrato di funzionare, significherebbe privarsi di quei servizi minimi indispensabili per gli studenti, per i lavoratori pendolari, per chi deve spostarsi nelle aree interne e montane e in quelle più difficilmente raggiungibili.

## Il piano del Governo per salvare i balneari va alla prova del voto

Domani sul tavolo dei ministri l'ok alla vendita delle spiagge Che può fruttare da 1 a 2 miliardi di euro ai conti pubblici

Quasi in contemporanea con il Consiglio dei ministri che voterà la legge di stabilità, a Roma si terrà un vertice tra i Comuni sulla questione Demanio. A coordinarlo sarà lo stesso presidente Anci Piero Fassino, sindaco di Torino. L'argomento del summit è la possibilità dei Comuni di chiedere allo Stato... l'annessione dei litorali. Possibilità che Rimini ha già fatto propria e che molti balneari vedono come una mina vagante, rispetto al progetto di cui parliamo nell'articolo principale.

di Matteo Tuccini wVIAREGGIO Il piano del Governo per salvare i balneari va alla prova del voto. Domani, in Consiglio dei ministri, verrà affrontata la legge di stabilità: la cosiddetta "manovrina" necessaria per l'assestamento dei conti pubblici. Un'operazione da 12-15 miliardi, in cui è stato inserito anche il progetto di vendita ai concessionari della parte della spiaggia con le strutture (cabine e locali commerciali). Che, secondo una prima stima, dovrebbe fruttare da 1 a 2 miliardi di euro. Secondo questo piano, elaborato soprattutto dal sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, si può riuscire ad evitare gli effetti della direttiva europea Bolkestein almeno su metà dell'arenile. Lo Stato applicherebbe una specie di diritto d'opzione a favore del balneare proprietario delle strutture: il riscatto del terreno, però, può avvenire solo al prezzo fissato da Roma. Circolano al proposito cifre intorno ai 500-600mila euro a bagno, che hanno già fatto innervosire qualcuno. Come abbiamo già scritto, si tratta di prime ipotesi che però sono più che altro delle medie: difficile pensare che un grande stabilimento balneare di Forte possa essere ceduto a quelle cifre. È bene chiarire che se il balneare non riesce a raggiungere la cifra chiesta dallo Stato, la procedura di "sdemanializzazione" - cioè passaggio della spiaggia da patrimonio pubblico a bene privato - deve essere effettuata tramite gara a evidenza pubblica. Gara che comunque verrà fatta per la parte di spiaggia con sdraio e ombrelloni, che non può in alcun modo essere ceduta ai privati. A questo proposito, Il Sole 24 Ore parla di gare calmierate: termine un po' oscuro che forse cela punteggi di favore per il concessionario uscente. Gli stessi sindacati balneari hanno chiesto che in nessun modo, nel progetto del Governo, venga messa in discussione l'unione che c'è tra le due parti di spiaggia, quella con gli ombrelloni e quella con le cabine, che vengono gestite dagli stabilimenti balneari: difficile, secondo loro, separare le imprese a metà ridisegnando la linea demaniale. Altra richiesta è che i prezzi siano congrui alle possibilità degli stabilimenti balneari. Richieste legittime, ma forse difficili da accogliere da parte di un Governo che ha un bisogno disperato di soldi. Altro aspetto importante: la gestione della spiaggia con gli ombrelloni sarà soggetta a nuove concessioni ma a canoni rincarati. Lo ha già detto la stessa senatrice Pd Manuela Granaiola, che tra l'altro farà una proposta di legge sul riordino delle concessioni demaniali. E lo sanno benissimo gli stessi balneari che attendono di capire come e quando possono salvare le loro imprese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## I sindaci: «Arginiamo lo spopolamento»

Un convegno dedicato all'allarme demografico e all'esigenza di un nuovo modello di sviluppo

di Ivana Fulghesu wLACONI "La pace come difesa del territorio, per il lavoro e come nuovo modello di sviluppo per la Sardegna". Questo il tema trattato al Convegno della XII marcia sarda della pace Laconi - Gesturi. Dodici anni di denuncia politica, di manifestazioni pacifiche di piazza per chiedere di far cessare l'attività dei poligoni, di avviare le bonifiche sui territori e sostenere con l'intervento pubblico il recupero agricolo, turistico e marittimo delle aree militari alla vita produttiva civile. Dodici anni per chiedere lavoro e diritti. Ieri nella cittadina del Sarcidano erano in tanti a invocare azioni concrete: Cristiano Erriu, presidente dell'Anci, padre Fabrizio Congiu della Facoltà Teologica, Omar Hassam presidente della Consulta piccoli comuni sardi, Angelo Comiti sindaco di La Maddalena, Efsio Lasio segretario Cgil, Giacomo Meloni segretario nazionale Ccs, Guido Tendas, sindaco di Oristano, don Ettore Cannavera, Fernando Codonesu, sindaco di Villaputzu e Mariella Cao del Comitato "Gettiamo le basi". Nell'aprire i lavori il primo cittadino di Laconi, Paolo Pisu, ha ricordato la difficile esperienza dell'emergenza incendi in totale assenza dello Stato. «Nei roghi del 7 agosto scorso abbiamo perso 2700 ettari. Sarebbe bastato l'intervento di un solo elitanker per evitare una simile distruzione. Invece in Sardegna non avevamo gli strumenti necessari per reprimere gli incendi, intanto il Parlamento confermava il piano di acquisto degli F35 per oltre venti miliardi di euro». «Non si può uscire da questa situazione con una logica da riserva indiana, ponendo come contropartita i poligoni con i canadair o i radar con un elitanker - ha aggiunto Franco Uda, portavoce della Tavola sarda della pace - si esce da questa situazione sottraendo grandi partite di investimento all'industria della guerra in favore di grandi investimenti su politiche attive di pace». A intervenire sulle difficoltà dei comuni è stato Cristiano Erriu che ha messo in evidenza la piaga dello spopolamento sottolineando che quello che manca «sono un modello di sviluppo e la capacità di migliorare la gestione delle risorse». Problemi legati, per una volta, non alla mancanza di finanziamenti «dato che - ha ricordato - non si riesce a spendere neanche la metà dei fondi europei che così riprendono la via di Bruxelles».

focus città intelligenti

## Sul piatto 4 miliardi vanno alle città green ora il forum delle idee per spendere bene

STANZIATA DA UE E GOVERNO ITALIANO UNA CIFRA IMPORTANTE FINO AL 2020. IL SAIE LANCIÀ IL CONFRONTO SU COME INVESTIRE QUESTE RISORSE CON LA MIGLIOR RICADUTA SUI TESSUTI URBANI NAZIONALI

Vito de Ceglia

Milano Quasi un miliardo di euro, di cui 260 milioni (già pronti) per le regioni del sud e 700 milioni (da destinare) per quelle del nord. A questi, si devono aggiungere altri 3 miliardi di euro programmati per il 2014-2020. Sono i fondi che la Ue e il governo italiano hanno messo sul piatto per progettare le città green del futuro. Quindi, i soldi ci sono. Le idee e i progetti per spenderli pure. Ora, si tratta solo di partire. Alcune città italiane, in realtà, lo hanno già fatto: Torino e Genova su tutte. Bologna e Firenze lo stanno facendo. Così come Milano che, in vista dell'Expo 2015, rappresenterà di fatto per il Sistema-Paese il modello nazionale di città del futuro a livello mondiale. Ma, nel contempo, ci sono altri cento comuni (in primis, Roma) che non sono ancora partiti o non hanno la vaga idea di come iniziare. Tradotto: c'è ancora molta strada da fare per trovare una "via italiana alle smart city". Per questo motivo che Bolognafiore ha deciso per la 49esima edizione del Saie (16-18 ottobre), il Salone dell'innovazione edilizia, di lanciare una sfida che si riassume nella formula "Better Building & Smart Cities": costruire meglio, in città intelligenti. Il cambio di rotta del comparto edilizio si richiama al piano lanciato dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama per il rinnovamento dell'industria delle costruzioni e la trasformazione degli edifici in chiave ecosostenibile. E si tradurrà durante il Saie in un'agenda fatta di contenuti e impegni precisi per tutti gli operatori del settore. A partire dal contributo che arriverà dall'Osservatorio nazionale smart city dell'AnCI e di Forum PA che, per l'occasione, presenterà il "vademecum" per supportare le città nella stesura di un piano operativo per la smart city e organizzerà una serie di laboratori di approfondimento. Al Forum "Better Building & Smart Cities" - organizzato da Smart City Exhibition e Saie - parteciperanno sei ministri, quindici sindaci e una folta platea di imprese e di politici italiani e stranieri che si misureranno per tre giorni sul tema del rilancio di una nuova politica per l'edilizia come parte fondamentale di una strategia economica e industriale di sviluppo del Paese. L'impegno richiesto non deve solo liberare il mondo delle costruzioni dalla morsa della crisi, ma preparare il nostro Paese ad affrontare con il dovuto anticipo la scadenza fissata dalla Comunità europea: entro il 31 dicembre 2020 tutti gli edifici di nuova costruzione dovranno essere a "energia quasi zero". Prescrizioni chiare che l'Europa impone agli Stati membri: fissare requisiti minimi di prestazione energetica per gli edifici nuovi ed esistenti, assicurare la certificazione energetica e disciplinare i controlli sugli impianti di climatizzazione. Puntare su efficienza e gestione intelligente, in una logica che consideri l'intero contesto urbano e non solo il singolo edificio, è una delle declinazioni del costruire meglio per città intelligenti. Saie affronta questa sfida rinnovando completamente la sua proposta di manifestazione non solo espositiva e rendendo permanente il Forum per il "nuovo Costruire" lanciato già nel 2012. «Abbiamo pensato ad un nuovo tipo di fiera dal punto di vista tecnico scientifico che andasse direttamente a dare delle risposte che i vari attori del mondo delle costruzioni si aspettano dal Saie - sottolinea Marco Savoia, direttore scientifico del Salone - . Abbiamo aziende, professionisti e centri di ricerca: ognuno dei quali dà il proprio contributo. E', in sostanza, un momento di formazione professionale, di aggiornamento ma anche di finestra verso il futuro: quindi, di innovazione dal punto di vista del materiale e delle tecnologie che la filiera delle costruzioni oggi può offrire». Sullo sfondo, il modello a cui ispirarsi è quello emiliano post-sisma. «Dopo il terremoto dell'Aquila - sottolinea Savoia - la Protezione civile diceva che ci volevano 20-30 anni per ricostruire la città. In Emilia, siamo a meno di 18 mesi dal sisma ed è stato fatto moltissimo. Alcuni progetti strategici, sia nel campo industriale che in quello residenziale, sono già partiti. E' questo uno stimolo in più per quello che si deve ancora fare». L'esempio emiliano dimostra che l'economia verde può diventare un punto di forza dell'Italia. E'

da qui che il nostro Paese deve ripartire per ridare ossigeno al malconco mondo delle costruzioni: 446.000 posti di lavoro persi da inizio crisi, che diventano quasi 700.000 se consideriamo anche i comparti collegati. E l'anno in corso è iniziato male con un - 18,6% delle ore lavorate e livelli di produzione regrediti a quelli di 40 anni fa. «Le città intelligenti sono l'antidoto contro la crisi - afferma Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum PA -: perché rappresentano un veicolo economico straordinario. Lo dimostrano Amsterdam, Copenaghen e Stoccolma che rappresentano modelli di successo di smart city. Modelli che nei convegni e nei focus che abbiamo organizzato saranno presentati, insieme ad altre esperienze internazionali di innovazione urbana. In Italia - aggiunge - gli esempi positivi non mancano, Torino e Genova in particolare, ma sono ancora molti i comuni che non sanno in che direzione muoversi. Per questo motivo, è stato creato l'Osservatorio nazionale smart city di Anci: l'associazione, in partnership con Forum PA, ha supportato e messo in rete 55 città promotrici, oltre 60 proponenti, provenienti dal mondo accademico e dalla società civile, e diverse aziende, nel comune intento di individuare le soluzioni tecnologiche e gli strumenti di programmazione adottati ed evidenziare gli ostacoli ancora esistenti». Sismondi sottolinea poi che «le città sono intelligenti se ci si vive meglio, intanto. E ci si vive se creano un buon ambiente, rendono più facile la mobilità, ci rendono più disponibili i servizi, creano cultura più fruibile per tutti i cittadini, aiutano a creare una rete relazionale. Però, insieme ad una città intelligente, soprattutto in un momento così grave, si crea sviluppo. Stiamo parlando di una città amica delle imprese, in primis di quelle più creative». Tutto questo, conclude Sismondi, «lo racconteremo con il governo, con tutti i ministri competenti. Ma ne parleremo anche con i sindaci di grandi città italiane ed europee e soprattutto con le imprese».

Foto: A Saie sarà presentato un "vademecum" per supportare le città nella stesura di un piano per la smart city. E poi in programma laboratori di approfondimento

Cronaca

## L'ultima dal Governo: nuova stretta sui Comuni

Sbotta così Dario Galli, commissario ed ex presidente della Provincia di Varese, di fronte alla manovrina approvata mercoledì dal consiglio dei ministri. Testo che ha imposto una stretta da 350 milioni sul patto di stabilità. Una decisione che rende più difficile far quadrare i conti a livello locale e che soprattutto finisce con il cancellare lo "sconto" concesso non più tardi di un paio di settimane fa. «Noi oggi paghiamo a 30 giorni, in questo periodo stiamo saldando le fatture di settembre 2013», tranquillizza Galli, «nel peggiore dei casi rinvieremo a gennaio le fatture di dicembre». Pagando così a 60 giorni. Ed è appunto al 2014 che guarda il sindaco di Varese, nonché presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana. «Stiamo vigilando sul prossimo anno», spiega, «giovedì si è insediata una commissione permanente sulla finanza locale e il governo si è impegnato a condividere con noi ogni scelta prima di assumerla». Così da evitare sorprese poco gradite come quella contenuta nell'ultima manovrina. Per quanto questo non sia l'unico modo in cui l'esecutivo centrale mette il bastone tra le ruote dei comuni. «Nel mio intervento ho ricordato che vantiamo un credito di 1,2 milioni con il ministero delle Infrastrutture, che già avrebbero dovuto saldare lo scorso anno. Ecco, almeno ce lo togliessero dai conti per il rispetto del patto». «La mia ragioneria sta facendo i calcoli per capire l'impatto che la manovra avrà a Busto Arsizio», spiega invece Laura Mira Bonomi, titolare delle finanze a Palazzo Gilardoni. Più difficile, invece, quantificare la rabbia. «Siamo tormentati: i Comuni virtuosi non hanno alcun tipo di beneficio». Il riferimento, ovviamente, è alla "piccola Manchester". «Abbiamo fatto dei sacrifici ingenti per tagliare le spese e mantenere i servizi attenendoci alle aliquote Imu standard», aggiunge, «e ora vediamo che le amministrazioni che le hanno aumentate si vedono riconoscere anche questo differenziale». Ad esempio Gallarate, 30mila residenti meno di Busto, si vede rimborsare la stessa cifra per la prima rata "abolita", circa tre milioni di euro. E appunto nei Due Galli i contenuti della manovrina vengono accolti con maggiore serenità. «Per quanto ci riguarda, viene cancellato lo sconto di 478mila euro sul patto di stabilità concesso un paio di settimane fa», i conti dell'assessore al Bilancio Alberto Lovazzano. Il che significa aumentare le entrate per mezzo milione o tagliare le spese per un importo analogo. Ed è questa la "sfida" che attende la giunta, che però dorme tra due guanciali: in caso non ce la faccia, potrà attingere dai 13 milioni di euro incassati per la cessione dell'ex municipalizzata Amsc Commerciale Gas e rispettare i paletti del patto di stabilità. Per gli altri comuni, invece, salti mortali. n R. Sap.

12 Emergenza . Don Pezzetti, direttore della Caritas: «Ora si rivolgono a noi anche i pensionati»

## 'Povertà: domanda in crescita'

«Le domande continuano ad aumentare. Come Centro di ascolto, all'inizio di ottobre, da gennaio, avevamo già dato 130mila euro, diecimila in più rispetto ai primi nove mesi dell'anno precedente. Abbiamo davanti ancora tre mesi e con l'inverno, si apre la stagione più difficile». Fa i conti con la povertà, don Antonio Pezzetti, direttore della Caritas diocesana e della Casa dell'Accoglienza, la struttura di via Sant'Antonio del Fuoco che ospita un centinaio di persone. A don Pezzetti continuano a rivolgersi in molti, italiani e stranieri. Non solo «nuove famiglie», ma anche persone anziane che «se prima non avrebbero mai pensato di accettare un aiuto dalla Caritas», adesso hanno dovuto mettere da parte «la ritrosia», perché «se accade un imprevisto, se c'è qualcosa di immediato, a volte la piccola pensione rischia di non bastare più», racconta il sacerdote da sempre impegnato in prima linea sul fronte dell'emergenza. «Ci sono sempre più persone che si spostano sul territorio in cerca di lavoro - spiega il direttore della Caritas - e quando le città più grandi non danno risposte, allora ripiegano sulle città più piccole. Ciò comporta dare un posto letto a tutti». Se si tratta di una situazione temporanea, «di un singolo che passa e poi se ne va», il problema si risolve subito, perché «aggiungo una branda e via», ma «la situazione diventa complessa quando si tratta di donne e bambini». Di «situazioni complesse», don Pezzetti ne deve affrontare molte e diverse tra loro come «la fatica di far uscire» ad esempio chi ha sì trovato un lavoro, «ma non è poi in grado di poter pagare un affitto, perché quel lavoro è fragile». C'è poi l'altra faccia dell'emergenza: i profughi. La struttura di via Sant'Antonio del Fuoco sta ospitando venti giovani arrivati a Cremona il 9 agosto. Quattro giorni prima erano sbarcati a Lampedusa dopo un viaggio disperato su una carretta del mare. Don Pezzetti spiega che si tratta del progetto Sprar, ossia Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, costituito dalla rete degli enti locali che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Funziona così. E' il servizio centrale, attivato dal ministero e affidato all'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (AnCI), che chiede a i Comuni di aprire una finestra d'emergenza. «Adesso si sta rivalutando il progetto, il Comune si rende disponibile ancora per venti posti per i primi mesi del prossimo anno». Intanto, alla Casa dell'Accoglienza ci si prepara per la castagnata in programma giovedì prossimo, 17 ottobre, Giornata della povertà e «a breve», afferma don Pezzetti, sarà aperto il dormitorio.

## Tagli ai Comuni, bisogna ripensare il welfare lucano

"LA sfida del nuovo welfare lucano tra tagli della spesa e l'attuazione del principio di sussidiarietà". Questo il tema del seminario organizzato dall'Anci di Basilicata con la collaborazione dell'Ordine regionale degli assistenti sociali. La crisi economica che ha colpito l'Italia e molti altri Paesi ha avuto e continua ad avere forti ripercussioni sul tessuto sociale e sui servizi offerti dai Comuni alle fasce più deboli. Le richieste di aiuto aumentano ma i Comuni che hanno subito tagli ai trasferimenti statali hanno spesso dovuto modificare o limitare l'offerta di servizi sociali. La crisi economica costringe Istituzioni, Comuni e associazioni del terzo settore a ripensare e riflettere sul proprio ruolo.

# FINANZA LOCALE

14 articoli

## Meno tasse solo per chi assume Service tax, l'ipotesi 3 per mille

I tecnici studiano la quarta aliquota Iva al 7%, norma per difendere il suolo

Roberto Bagnoli

ROMA - Per la legge di Stabilità, che il Consiglio dei ministri approverà domani, il rush finale è sulla Service tax che da gennaio sostituirà Imu e Tarsi. Il nodo è l'aliquota massima che secondo anticipazioni dovrebbe essere del 3 per mille o 30 centesimi di euro al metro quadro. L'impegno della maggioranza, già indicato nel decreto che abolisce la prima rata dell'Imu, è che la somma delle imposte tra patrimonio, servizi e rifiuti, non superi l'attuale tetto massimo dell'Imu cioè 7,6 per mille per le prime case e 10,6 per le altre. Altro punto importante da definire in queste ore è la struttura del cuneo fiscale (il cuore della manovra) a favore delle aziende: secondo indiscrezioni non dovrebbe essere a pioggia per tutte ma solo per quelle che investono o assumono. Poi c'è l'ipotesi di una nuova aliquota Iva al 7%, possibili tagli drastici alla sanità e un disegno di legge di accompagnamento sul consumo dei suoli.

Anche ieri è continuata la rumba delle voci sui contenuti della legge di Stabilità, facendo irritare il premier Enrico Letta. In attesa che la struttura finale prenda forma, si parla di una manovra sul 2014 da 12-15 miliardi. Al momento viene ipotizzato un taglio del cuneo fiscale a favore di imprese e lavoratori per 5 miliardi nel 2014 e altrettanti nel biennio successivo. Per evitare la frantumazione mensile probabile che per i dipendenti ci sia un unico intervento nella busta paga di aprile per un totale medio di circa 200-250 euro per redditi fino a 55 mila euro l'anno lordi. Per le imprese (2,5 miliardi) ci dovrebbero essere riduzioni Ires e Irap solo per quelle virtuose cioè che investono o assumono.

Il tanto contestato aumento dal 21 al 22% dell'Iva (che porta l'Italia ai vertici della classifica di Eurolandia) potrebbe rientrare nell'ambito di una rivisitazione delle attuali tre aliquote (4, 10 e 22%) con la creazione di una quarta al 7% nella quale far confluire alcuni beni al 4 e al 10%. Sul fronte lavoro ci sarà, oltre al finanziamento della cassa integrazione normale e in deroga, un rafforzamento degli ammortizzatori sociali come la nuova Aspi (indennità di disoccupazione) e una serie di interventi «cacciavite» per stimolare la crescita economica come la deducibilità del costo del lavoro ai fini Irap, una revisione dei contributi Inail per premiare le aziende più sicure, la possibilità di emettere mini-bond per finanziare le Pmi. Altri capitoli prevedono un allentamento del patto di stabilità interno legando questa possibilità proprio all'arrivo della nuova Service tax i cui proventi andranno tutti in tasca ai Comuni.

Poi ci sono le privatizzazioni degli immobili pubblici e la spending review che tra poco passerà sotto la guida dell'ex chief economist fiscale del Fondo monetario internazionale Carlo Cottarelli. Atteso anche un disegno di legge sul consumo del suolo già varato dal Consiglio dei ministri del 15 giugno ma mai arrivato in Parlamento per le resistenze opposte dalle Regioni. L'obiettivo è dare precedenza alla demolizione e ricostruzione e non alle nuove costruzioni. In questa direzione pure le norme proposte dal ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, e che potrebbero finire in un collegato, a partire dalla possibilità per il Gse (Gestore servizi energetici) di emettere obbligazioni fino a 2 miliardi l'anno da portare a sconto nella bolletta energetica delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Cuneo fiscale ,

200 euro in più Per il taglio al cuneo fiscale - tasse e contributi sul lavoro - il governo potrebbe mettere sul piatto in tutto 5 miliardi. Il taglio al cuneo potrebbe concretizzarsi per i lavoratori dipendenti sotto i 55.000 euro di reddito (dove si azzerano le detrazioni) in 200-300 euro in più in busta paga. Irap ,sgravi per le imprese Tra le ipotesi sul tavolo c'è il rafforzamento degli sgravi Irap legati al costo del lavoro e alle assunzioni a tempo indeterminato. Sul tavolo ci sarebbero anche nuovi bonus per chi assume giovani svantaggiati da finanziare con i fondi strutturali europei. La disoccupazione, in Italia, viaggia intorno al 12%. Anche ,

nuove deduzioni È possibile che cambi il regime fiscale delle perdite su crediti per le banche. Ad oggi possono essere portate in deduzione dalle tasse in 18 anni, mentre incidono in un solo anno sul bilancio civilistico. Sul tavolo del governo ci sarebbe però l'ipotesi di ridurre a 5 gli anni per esaurire le detrazioni, scaricando dal reddito un quinto delle perdite ogni anno. Regioni ,

scontrosui tagli Già si annuncia lo scontro, in particolare con le Regioni perché la manovra finanziaria - che per il solo 2014 dovrebbe valere 12-15 miliardi - dovrebbe essere fatta per i due terzi di tagli alla spesa. E nel mirino ci sarebbero appunto le Regioni, oltre ai vari ministeri, compresa la voce della sanità. Imu ,

il nododella rata Resta in sospeso l'abolizione della seconda rata dell'Imu per le prime case: da individuare le coperture. Inoltre, un'ipotesi di accordo tra Stato e Comuni potrebbe prevedere un minor alleggerimento del conto ai primi cittadini per il passaggio dall'Imu alla Service tax, cercando però di azzerare i tagli ai trasferimenti che stanno adesso pesando. Service tax ,chi la paga Per quanto riguarda il capitolo della «Service tax», l'imposta che dovrebbe rimpiazzare l'Imu, si ragiona ancora sulle due componenti: quella patrimoniale e quella di servizio. Vale a dire: come distribuire la tassa tra i proprietari degli immobili e chi ne usufruisce (gli affittuari). Lavoro , i fondiin arrivo Tra le voci per ridurre il cuneo fiscale il governo sta anche vagliando una revisione dei premi Inail pagati dalle imprese. Non si tratterebbe però di una riduzione, bensì di un riequilibrio. Alcuni fondi, poi, dovrebbero essere destinati al rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Nei primi nove mesi dell'anno sono circa 790 milioni le ore autorizzate di cig. Sprechi , i contisotto la lente Una delle misure sul tavolo è poi il contenimento della spesa pubblica, agendo sugli sprechi. Tra gli obiettivi della norma c'è il rispetto, sul lungo periodo, dei parametri di spesa chiesti dall'Europa, come il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo. Su questo versante entra in gioco la spending review , vale a dire la revisione della spesa pubblica.

Foto: Il tweet

Enti locali L'intervento vale circa 2 miliardi. Le tipologie di spesa all'esame della Ragioneria dello Stato

## Vincoli più leggeri ai Comuni virtuosi

Si studia un allentamento del patto di stabilità interno per gli investimenti

Marco Galluzzo

ROMA - «Giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti su Legge Stabilità. Invito a leggere testo vero del Cdm martedì. Il resto è solo caos...».

Di solito Enrico Letta non corregge i quotidiani. Le imprecisioni, o le ipotesi sbagliate, vengono tollerate. Ieri pomeriggio no: poco dopo le cinque, il presidente del Consiglio ha ceduto ad un attimo di scoramento e postato questo tweet. Un messaggio rivolto ai media, ma anche a tutti coloro che in queste ore, anche dentro il governo, lasciano trapelare ipotesi e indiscrezioni (evidentemente anche scorrette) sulle bozze della legge di Stabilità che il governo dovrebbe adottare domani.

Ieri il premier è stato quasi interamente al lavoro sulla preparazione del provvedimento. Ha avuto contatti con il ministro dell'Economia Saccomanni e con altri membri dell'esecutivo: quella di domani è nella mente del capo del governo una manovra che dovrà servire a stimolare la crescita interna, agganciare la ripresa già in atto nel resto della Ue, stabilizzare infine la maggioranza, ed eventualmente rilanciarla, intorno ad obiettivi condivisi.

Nelle prossime ore Letta tornerà a sentire anche sindacati e imprese, per arrivare ad un punto di equilibrio che coinvolga non solo la maggioranza parlamentare. Le ultime indiscrezioni sul provvedimento (se corrette) accontenterebbero i sindacati nel definire maggiore il taglio del cuneo fiscale per i lavoratori, piuttosto che per le imprese, ma al contempo l'entità complessiva dell'intervento, spalmato su tre anni, non dovrebbe essere lontano da quei 10 miliardi chiesti a gran voce da Confindustria.

Si fa sempre più insistente infine la possibilità di un intervento corposo, intorno ai 2 miliardi di euro, sul patto di stabilità interno: un allentamento dei vincoli di bilancio per gli enti locali, che da due anni lamentano di non potere spendere nemmeno soldi che hanno in cassa, finalizzato alle spese per investimenti produttivi, ovviamente tenuti fermi i vincoli di bilancio che derivano dal patto di stabilità europeo. Le tipologie di spese per investimenti che verranno «liberate» sono in queste ore oggetto di confronto con Saccomanni e la Ragioneria generale dello Stato.

Oltre al lavoro sulle misure economiche, ieri Letta ha anche sentito i vertici delle nostre forze armate, il ministro della Difesa, Mario Mauro. Oggi pomeriggio infatti, a Palazzo Chigi, si terrà un vertice per definire i dettagli della missione militare umanitaria nel Mediterraneo, annunciata due giorni fa. Alla riunione parteciperanno i ministri degli Esteri, della Difesa e degli Interni.

Ieri l'agenzia Standard & Poor's ha promosso la fiducia ottenuta due settimane fa dal governo, ma ha avvertito che in Italia «molto resta da fare» in termini di riforme e rilancio dell'economia. Il giudizio è stato espresso dal responsabile per i rating sovrani di Europa e Medio Oriente dell'agenzia di classificazione, Moritz Kraemer, in occasione di un seminario svoltosi a margine dei lavori del Fondo monetario internazionale a Washington. «Il fatto che il governo sia rimasto al suo posto», ha osservato l'economista, «è apprezzabile, ma da solo non risolve i problemi del Paese», per il quale «restano rischi al ribasso», nonostante la situazione «si stia un po' stabilizzando».

Domani mattina Letta sarà ad Ancona, dove presiederà un vertice intergovernativo con la Serbia. Nel pomeriggio, in Cdm, ci sarà il rush finale sulla legge di Stabilità. Mercoledì invece il premier arriverà a Washington, dove il giorno dopo vedrà il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama e parlerà a una platea selezionata della Brookings Institution.

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Ministero del Tesoro ultimi dati disponibili

La fotografia ufficiale delle aziende partecipate: nessun effetto dai continui tentativi di riordino e di tagli

## **Società pubbliche senza freni: crescono ancora posti e spese**

Sono 7.800 (+8% in un anno) - Costo del personale a 15 miliardi

La galassia delle società controllate è sempre più vasta: nel 2012 gli enti partecipati dallo Stato o dagli enti locali sono cresciuti dell'8%, raggiungendo quota 7.771. Per gestirli occorrono 19mila amministratori, più migliaia di altri dipendenti, che costano complessivamente 15 miliardi di euro. Nel frattempo, gli annunciati tentativi di chiusura, razionalizzazione, accorpamento e privatizzazione si trascinano di proroga in proroga, senza che niente di quanto promesso accada.

Cherchi, Trovati e Viola u pagine 2 e 3 PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

È il quiz di questi giorni: quante sono le società pubbliche? Se lo è chiesto il Parlamento, alle prese con la conversione del decreto 101 sulla pubblica amministrazione, in cui erano contenute anche norme per ricollocare il personale in esubero degli enti controllati da Stato ed enti locali. Quelle disposizioni, alla fine, sono state espunte e saranno ripresentate nella legge di stabilità. Uno dei motivi del ripensamento è proprio l'incertezza - come ha spietato Linda Lanzillotta, senatrice di Scelta civica, partito che più ha spinto per stralciare la norma dal decreto legge - sui confini della galassia delle partecipate.

Una stima della Corte dei conti le contava in 5.300. Invece, sono molte di più: sfiorano quota 8mila. Per l'esattezza - secondo i calcoli del ministero della Pubblica amministrazione, che può usufruire della propria banca dati Perla Pa - nel 2012 tra società e consorzi si arrivava a 7.771 enti. Un'enormità, dunque, anche rispetto alle previsioni dei giudici contabili. E quel che più stupisce - nonostante gli annunci di tagli e privatizzazioni che si susseguono ormai da anni (si veda il servizio nella pagina precedente - è che il numero è in crescita. E non di poco, perché dopo tre anni (2009, 2010 e 2011) in cui ci si è tenuti sulla soglia dei 7.100 enti, l'anno scorso l'incremento è stato dell'8 per cento.

Anche a voler tener conto di una percentuale di mancate risposte da parte delle pubbliche amministrazioni - che hanno l'obbligo di comunicare al ministero i dati sulle proprie partecipate, ma quel dovere non è sorretto da alcuna sanzione in caso di inadempienza - la cifra prefigura un universo vastissimo, finora in gran parte inesplorato, in cui c'è il sospetto (che ormai è una certezza) allignino non pochi sprechi.

Gli altri numeri della costellazione non fanno che confermare tale ipotesi. Si prendano i consigli di amministrazione, dove siedono più di 19mila persone, tra presidenti, amministratori delegati e consiglieri. Anche in questo caso, si è registrato un aumento, seppure di gran lunga più contenuto rispetto a quello degli enti: nel 2012, infatti, nei Cda ci sono state solo cinque poltrone in più.

Ma ciò che più dà la dimensione del fenomeno senza freni delle partecipate è il costo del personale. Finora non si aveva contezza di quanti zeri occorressero per scrivere la cifra relativa a stipendi, gettoni di presenza, indennità, emolumenti vari. Certo, non era difficile ipotizzare che - date le stime del numero degli enti - non bastassero le centinaia di migliaia. Ebbene, si va ben oltre: si superano i 15 miliardi di euro, oltre 14 per pagare le retribuzioni di chi lavora nelle società e poco più di uno per le buste paga degli addetti ai consorzi. Ma la cifra è sicuramente sottostimata, perché in questo caso le pubbliche amministrazioni non hanno un obbligo di comunicare i dati all'archivio ministeriale. Quelle che lo hanno fatto è perché hanno raccolto l'invito di Palazzo Vidoni, che dall'anno scorso ha aggiunto la voce "costi del personale" nel modulo online che le amministrazioni devono compilare e rispedire al ministero.

Non è solo il numero complessivo a lasciare di stucco. Scorrendo i dati sulle spese per il personale ci si imbatte in situazioni che più di una perplessità la destano. Per esempio, l'azienda forestale della Regione Calabria dà lavoro a oltre 5.600 persone, per pagare le quali occorrono oltre 162 milioni di euro l'anno. Nella classifica dei consorzi, i forestali calabresi sono saldamente al primo posto, visto che il Csi (Consorzio per i sistemi informativi) del Piemonte ha a libro paga 1.171 persone, per le quali spende poco più di 66 milioni l'anno. Poco sotto c'è il consorzio milanese di servizi alla persona ex Pio Albergo Trivulzio, con 1.405 addetti

e un esborso di quasi 600 milioni.

Le cifre diventano certamente più consistenti se si guarda al versante delle società. E non solo perché tra queste ci sono le grandi partecipate statali - come Eni, Rai, Enav e Anas - dove i numeri del personale sono a quattro o cinque zeri e i relativi costi sfiorano (quando non oltrepassano) il miliardo di euro. Nelle prime cinque società, però, si trova anche l'Atac, l'azienda per la mobilità di Roma, che impiega oltre 11 mila persone e che deve iscrivere in bilancio 550 milioni di costo del lavoro. E sempre nella capitale c'è l'Ama, l'azienda per la raccolta dei rifiuti - anch'essa nei primi posti della classifica delle società - che impiega circa 8 mila addetti, per una spesa di quasi 328 milioni di euro. Forse anche da quelle parti si può trovare una spiegazione alla voragine dei conti capitolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Acea pinerolese (Pinerolo - Torino) Imbrifero montano dell'Adige (Verona) Ente d'ambito calore irpino (Avellino) Csi (consorzio per i sistemi informativi) Piemonte (Torino) Bacino imbrifero montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio (Bergamo) Hera Spa (Bologna) Lepida Spa (Bologna) Aimag Spa (Mirandola - Bologna) Metropolitana acque Torino Spa (Torino) Iren Spa (Reggio Emilia) Azienda forestale della Regione Calabria (Catanzaro) Csi Piemonte (Torino) Asp (Azienda servizi alla persona) Immes (Istituto milanese Martinitt e Stelline) ed ex Pio Alberto Trivulzio (Milano) Azienda di servizi alla persona "Golgi Redaelli" (Milano) Arssa (agenzia regionale per i servizi di sviluppo agricolo Abruzzo) (Avezzano - L'Aquila) Eni Spa (capogruppo - Roma) Rai Spa (Roma) Atac Spa (Roma) Enav Spa (Roma) Anas Spa (Roma) Consorzio Energia veneto (Verona) Lepida Spa (Bologna) Società metropolitana acque Spa (Torino) Uniacque Spa (Bergamo) Consorzio dei comuni trentini - Società cooperativa (Trento)

Non si ferma la corsa di enti e cariche

**GLI ENTI**

**GLI AMMINISTRATORI**

Numero di società pubbliche e di componenti dei Cda (anno 2012)

- Fonte: ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa

Foto: LA SPESA PUBBLICA Uscite annue per le retribuzioni (anno 2012) in miliardi POLTRONE E SOCI Enti con il maggior numero di consiglieri GLI STIPENDI Enti che hanno le maggiori spese per il personale (in milioni) - Fonte: Ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa

Le regole. La Ue

## Comuni all'esame dei requisiti comunitari

Ciro D'Aries

Nel fitto calendario delle scadenze che riguardano il rapporto fra enti locali e società partecipate va segnata in rosso la data del 31 dicembre prossimo. Entro fine anno tutti i comuni dovranno dimostrare in modo ufficiale la sussistenza dei requisiti di emanazione europea in termini di affidamento dei servizi.

La prescrizione è contenuta nell'articolo 34, commi 20-22, del decreto Sviluppo bis (il DI 179/2012), il quale impone che l'affidamento (ex novo) dei servizi a rilevanza economica sia «effettuato sulla base di apposita relazione, pubblicata sul sito internet dell'ente affidante», che dia conto delle ragioni e della sussistenza dei requisiti previsti dall'ordinamento europeo per la forma di affidamento prescelta e che definisca i contenuti specifici degli obblighi di servizio pubblico e servizio universale, indicando le compensazioni economiche, se previste.

Per gli affidamenti dei servizi pubblici locali a rilevanza economica in essere alla data di entrata in vigore della norma (20 ottobre 2012) non conformi alla normativa europea le amministrazioni pubbliche hanno la possibilità di adeguarsi - quale ultima chance - entro la fine di quest'anno, pubblicando in tal caso analoga relazione. Sono fatte salve le società miste pubblico-private con scelta a mezzo gara a doppio oggetto del socio privato - a prescindere dalla quota da affidare a quest'ultimo - e le società quotate in Borsa.

Occorre, pertanto, che gli enti interessati adottino in tempo utile un apposito atto di ricognizione degli affidamenti in essere, verificando per ciascuno di essi la sussistenza dei requisiti richiesti, tra cui il controllo analogo e l'economicità della gestione, adeguandosi, in caso contrario, entro fine anno.

Aspetti critici potrebbero rinvenirsi nella distinzione tra servizi pubblici locali a rilevanza economica e quelli privi di tale rilevanza, mentre la norma risparmia i servizi di distribuzione del gas, dell'energia elettrica e la gestione delle farmacie comunali.

Si deve far presente che anche per l'affidamento diretto dei servizi strumentali è necessario che vi siano gli elementi prescritti dalla Comunità europea sul controllo analogo, altrimenti esso non sarebbe giustificato, dato che rappresenta un'eccezione al ricorso al mercato. Per tali servizi il decreto Sviluppo, tuttavia, non richiede di procedere alla relazione da pubblicare sul sito internet dell'ente interessato.

Per gli affidamenti in cui non è prevista una data di scadenza, gli enti competenti provvedono contestualmente a inserire nel contratto di servizio o negli altri atti che regolano il rapporto un termine di scadenza dell'affidamento; in caso contrario gli stessi cessano al 31 dicembre 2013.

Gli affidamenti diretti assentiti alla data del 1° ottobre 2003 a società già quotate in Borsa a tale data, e a quelle da esse controllate, cessano alla scadenza prevista nel contratto di servizio o negli altri atti che regolano il rapporto; altrimenti cessano ope legis il 31 dicembre 2020.

La norma dispone, infine, che i servizi pubblici locali a rete di rilevanza economica, compresi quelli appartenenti al settore dei rifiuti urbani, siano affidati "unicamente" agli enti di governo degli ambiti o bacini territoriali ottimali e omogenei istituiti o designati ai sensi del comma 1 dell'articolo 3-bis del DI 138/2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende partecipate I TENTATIVI DI RIFORMA

## Sul taglio degli enti vince il rinvio

Già la Finanziaria per il 2010 aveva previsto l'abolizione dei consorzi, ma nulla è stato fatto TRA IL DIRE E IL FARE La riorganizzazione delle controllate si basa su norme rigide sulla carta ma che alla prova dei fatti si rivelano troppo ambiziose

Gianni Trovati

Sono da anni al centro di "riforme" che ne chiedono la privatizzazione, la chiusura o almeno - quando va bene - un consistente dimagrimento. Eppure, come mostrano i nuovi numeri della Funzione pubblica descritti nella pagina a fianco, le società partecipate continuano a crescere, insieme ai loro amministratori: e lo stesso accade ai consorzi, che la Finanziaria per il 2010 (legge 191/2009) chiedeva di abolire. Come mai?

La ragione sta nella continua altalena fra regole durissime sulla carta ed evanescenti nell'applicazione che ha caratterizzato questo settore negli ultimi anni. Anzi, spesso gli obiettivi troppo ambiziosi scritti nella «Gazzetta Ufficiale» hanno causato risultati inesistenti quando si è passati alla pratica.

**Razionalizzazione addio**

Un esempio lampante di questo pendolo fra petizioni di principio e mancate applicazioni è nella scadenza appena passata, quella del 30 settembre scorso, data entro la quale tutti i Comuni fino a 30mila abitanti (sono 7.787, il 96% del totale) avrebbero dovuto dire addio alle proprie partecipazioni. La regola è stata approvata per decreto (era urgente, quindi) nell'estate del 2010, e in questi tre anni ha vissuto la solita trafila delle proroghe e delle deroghe. Nella sua versione finale, salva dagli obblighi di dismissione le società con i conti in ordine, ma innesca un cortocircuito: i privati non hanno fatto certo a gara per accaparrarsi le almeno 1.500 aziende con bilanci zoppicanti, i Comuni non sono stati travolti dalla voglia di privatizzare, e il 30 settembre è passato senza che nulla si muovesse. I tecnici del Governo si sono mossi nelle settimane scorse per scrivere un decreto di riordino, ma la recente crisi politica ha travolto tutto e ora si tratta di rimettere le mani in un obbligo già scaduto.

**Strumentali in bilico**

L'esperienza rischia di ripetersi con l'obbligo di privatizzare o sciogliere le società strumentali, imposto lo scorso anno dalla spending review. Le pubbliche amministrazioni, in pratica, dovrebbero entro fine anno disfarsi delle aziende che raccolgono dall'ente controllante almeno il 90% del fatturato, e comprare sul mercato (risparmiando, almeno nelle intenzioni della legge) i servizi oggi svolti dalle loro aziende. Non esistono censimenti ufficiali e le stime prudenziali parlano di almeno 500 aziende con circa 20mila dipendenti: la loro privatizzazione, in realtà, avrebbe dovuto raggiungere il traguardo entro il 30 giugno scorso, lasciando a fine anno solo il termine per sciogliere le aziende non acquisite dal mercato. Finora, però, la regola ha prodotto solo richieste di deroga puntualmente respinte dall'Antitrust, e la consueta proroga ha spostato a fine anno anche la scadenza di giugno. Un bis, però, sembra probabile, perché anche per queste aziende non c'è una folla di aspiranti acquirenti privati e l'alternativa dello scioglimento non offre alcuna prospettiva ai dipendenti.

**Affidamenti «senza regole»**

In un flop analogo si sono risolti i tentativi italiani di tagliare la trama degli affidamenti diretti, con cui i servizi pubblici locali vengono assegnati senza gara alle aziende dei Comuni. Prima il referendum sul l'«acqua pubblica» poi la Corte costituzionale hanno cancellato i tentativi di riforma, con il risultato che le uniche regole in vigore oggi in Italia sono quelle europee.

Queste consentono l'affidamento in house solo a società interamente pubbliche e controllate dall'ente affidante, ma le verifiche sulle situazioni fuori regola sono lasciate alla sola giurisprudenza, e qua e là nei Comuni si trovano ancora affidamenti diretti a società miste pubblico-private, illegittimi da anni.

**Conti oscuri**

La nebbia avvolge poi i rapporti finanziari tra i Comuni e le loro aziende. Spesso tra i problemi che colorano di rosso i bilanci di molte partecipate ci sono anche i mancati versamenti dei corrispettivi previsti dai contratti di servizio, incagliati nel più generale blocco dei pagamenti pubblici.

Nel consuntivo 2012 degli enti locali ha debuttato il nuovo prospetto di conciliazione dei rapporti finanziari tra enti locali e partecipate, ma la prima esperienza mostra che i numeri spesso non collimano ed è un problema per revisori e Corte dei conti far dialogare tra loro bilanci con lingue diverse.

Lo stesso problema che ha finora ha ostacolato la creazione di bilanci consolidati fra Comuni e aziende: il decreto sui «costi della politica» approvato lo scorso autunno dal Governo Monti lo impone da quest'anno ai Comuni sopra i 100mila abitanti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anni di flop

Le principali norme di liberalizzazione di servizi pubblici locali e società partecipate e il loro grado di attuazione

**NORMA**

**CHE COSA PREVEDE**

**COM'È STATA APPLICATA**

**DIVIETO COSTITUZIONE SOCIETÀ**

Finanziaria 2008:

8 Articolo 3,

comma 27 della legge 244/2007

Le pubbliche amministrazioni non possono costituire o mantenere partecipazioni in società che svolgano attività non strettamente necessarie per i fini istituzionali dell'ente

Nei fatti la regola è rimasta una pura petizione di principio e non ha prodotto significative liberalizzazioni o dismissioni di società

**PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ COMUNI MEDIO-PICCOLI**

Manovra estiva 2010:

8Articolo 14,

comma 32 del DI 78/2010

È vietato ai Comuni fino a 30mila abitanti acquisire partecipazioni in società, e le partecipazioni in società che abbiano subito perdite vanno dismesse. Ai Comuni fra 30mila e 50mila abitanti è consentita solo una partecipazione

La scadenza per le dismissioni delle partecipazioni nei Comuni fino a 30mila abitanti era fissata al 30 settembre, ma la norma non è stata attuata. Possibile un nuovo intervento del Governo per riordinare la materia

**PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ STRUMENTALI**

Spending review:

8Articolo 4 del DI 95/2012

Le pubbliche amministrazioni devono privatizzare o sciogliere entro il 31 dicembre 2013

le società che ricavano almeno

il 90% del fatturato dall'ente controllante

La scadenza originaria per la privatizzazione era fissata al 30 giugno, ma è stata prorogata a fine anno. In molti casi i Comuni hanno chiesto deroghe all'Antitrust, che ha respinto le istanze

**LIBERALIZZAZIONE AFFIDAMENTI**

Manovra-bis 2011:

8Articolo 4 del DI 138/2011

La manovra bis ha ripreso

le previsioni sull'obbligo di gara per gli affidamenti e sulle privatizzazioni delle società cancellate dal referendum

del giugno 2011

sull'acqua pubblica

La sentenza 199/2012 ha dichiarato illegittimo l'articolo in quanto analogo alla norma cancellata dal referendum. Ora sono in vigore solo le norme Ue che prevedono l'in house solo per le società interamente pubbliche

e controllate dall'ente affidante

#### **RAPPORTI FINANZIARI FRA COMUNE E PARTECIPATE**

Spending review:

8 Articolo 6,

comma 4 del DI 95/2012

A partire dal rendiconto 2012,

il Comune deve allegare un prospetto sui debiti e crediti nei confronti delle società partecipate, certificato dai revisori dei conti

Il prospetto ha debuttato

con i rendiconti approvati

nello scorso aprile e ora sono

in corso le verifiche

Servizi pubblici. Dal Tar Lombardia

## La società in house partecipa alla gara

Alberto Barbiero

Le società affidatarie dirette possono partecipare a gare indette dalle amministrazioni locali per l'affidamento di servizi pubblici, ma se la loro attività prevalente risulta dai nuovi affidamenti, perdono uno dei requisiti dell'in house.

Il Tar Lombardia-Brescia, con la sentenza della sezione II n. 780 del 23 settembre 2013 ribadisce il quadro di riferimento comunitario, per il quale il modello in house viene rispettato se sussiste il requisito del controllo analogo, e se la parte più importante dell'attività viene svolta con gli enti che detengono il controllo.

L'organo di giustizia amministrativa afferma inoltre che in base alla giurisprudenza comunitaria i soggetti che beneficiano di sovvenzioni pubbliche, e quindi anche i soggetti in house, possono certamente partecipare alle gare (come del resto possono partecipare in qualità di imprenditori gli stessi enti pubblici), come pure possono svolgere attività a favore di terzi, ma questa situazione espone al rischio di fuoriuscire dallo schema comunitario, qualora la parte più importante dell'attività non sia più svolta con gli enti che detengono il controllo.

Queste possibilità di espansione industriale trovano tuttavia un limite di tipo quantitativo nei principi comunitari, poiché le società in house, per mantenere tale caratteristica, dovranno sempre svolgere la loro attività prevalente (misurabile in termini di fatturato) a favore dell'ente locale socio.

Qualora la società perda tale requisito non potrà più risultare affidataria diretta di servizi pubblici locali da parte degli enti soci e gli stessi affidamenti in essere risulterebbero privi di una delle due condizioni essenziali per il loro mantenimento.

Il Tar Brescia ha anche analizzato la problematica del passaggio diretto del personale del gestore uscente alla società in house vincitrice della gara, riconoscendo che norme come l'articolo 202 comma 6 del Dlgs 152/2006 (servizio rifiuti) facciano gravare sul nuovo gestore un costo aggiuntivo che può poi tradursi in incrementi tariffari per gli utenti o in minore qualità del servizio, oppure può costituire ex ante un disincentivo alla partecipazione a eventuali gare.

La sentenza richiama pertanto l'applicazione dell'articolo 3-bis comma 2 della legge 148/2011, il quale prevede che nelle procedure a evidenza pubblica l'adozione di strumenti di tutela dell'occupazione costituisce elemento di valutazione dell'offerta e non condizione per il subentro nel servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza locale. Chiarita la procedura

## **Iter di risanamento, serve l'ok al preventivo**

Ettore Jorio

La delibera n. 22/2013 della sezione Autonomie della Corte dei conti chiarisce diversi aspetti chiave della procedura del predissesto.

Tra i quesiti, quello afferente al potere di revoca della intervenuta adesione alla particolare procedura prevista agli articoli 243 bis-quater del Tuel. In proposito, tale facoltà è stata ritenuta esercitabile esclusivamente nel termine dei 60 giorni assegnati agli enti locali per formalizzare e trasmettere il piano di riequilibrio al ministero dell'Interno e alla Sezione regionale di controllo competente.

L'assunto più rilevante è quello che chiude il provvedimento, in quanto direttamente connesso alla manifestazione della volontà dell'ente di accedere alla procedura di risanamento. Al riguardo, la sezione Autonomie ha ribadito l'opportunità di procedere preventivamente all'approvazione: edel rendiconto dell'esercizio immediatamente precedente, dal quale assumere i dati di partenza, indispensabili per la definizione del business plan pluriennale; rdel bilancio di previsione relativo all'esercizio corrente. Ciò in quanto, entrambi - ancorché «non costituiscono condizioni legali di ammissibilità del piano, né formano oggetto di valutazione preliminare al merito in sede di deliberazione sul piano» - rappresentano elementi istruttori, essenziali e imprescindibili, per i decisori istituzionali (ministero dell'interno e sezioni di controllo regionali).

Una conclusione apprezzabile, anche perché - come più volte sottolineato (si veda Il Sole 24 Ore 29 aprile 2013) - fare altrimenti condurrebbe a condotte irragionevoli, dal momento che la preventiva approvazione del bilancio di previsione corrente costituisce, sia nella forma che nella sostanza, la prima delle annualità previste (di solito dieci) per conseguire il riequilibrio.

Soluzioni alternative, invece, produrrebbero legittimi «elementi di perplessità» destinati a riflettersi sulla valutazione dello strumento di risanamento. Insomma, v'è da parte della sezione Autonomie una sorta di raccomandazione ad adempiere che ha tutto il sapore di un obbligo, in difetto del quale le speranze di approvazione definitive dei piani diverrebbero minimali.

Di conseguenza, saranno dolori per i Comuni che vi hanno fatto accesso senza la preventiva approvazione del bilancio di previsione. Le sezioni regionali di controllo, infatti, non potranno fare a meno di applicare le raccomandazioni fornite dall'organo superiore. Il tutto con buona pace per le Linee guida emanate nel 2012 (del. n. 16) che avrebbero potuto affrontare l'argomento in via preventiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabbricati non dichiarati. Dopo la chiusura dell'operazione

## **Difficile recuperare il gettito degli immobili fantasma**

P. Mir.

Secondo le stime delle Finanze, l'operazione case fantasma potrebbe generare un maggior gettito Imu di 444 milioni di euro. Il maggior gettito, però, rischia di essere - almeno in parte - soltanto teorico.

In primo luogo perché parte di questo gettito è già confluito nei versamenti Imu 2012, visto che il primo, e più cospicuo elenco dei Comuni con fabbricati fantasma è stato pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» il 3 maggio 2012, mentre il secondo elenco è del 30 novembre 2012, e le rendite presunte incluse in questo elenco potevano essere impugnate entro il 30 marzo 2013. Inoltre, pur tenendo conto delle differenze territoriali, un consistente numero di questi fabbricati è stato poi oggetto di successivo accatastamento con la qualifica rurale, e quindi destinato probabilmente a non versare più l'Imu, se sarà confermata l'esclusione prevista per l'acconto 2013.

Anche dal punto di vista del recupero degli arretrati Ici l'operazione non sempre è agevole, anche perché per i fabbricati poi accatastati come rurali sarà onere del Comune dimostrare che negli anni oggetto di accertamento erano assenti i requisiti di ruralità (Cassazione, Sezioni unite n. 18565/2009). In molti casi poi si tratta di abitazioni principali o di pertinenze all'abitazione, come tali esenti dal 2008.

Un significativo maggior gettito invece potrebbe confluire nelle case comunali, ma anche in quelle erariali, se iniziasse a funzionare a regime la procedura prevista dall'articolo 1, comma 336 della legge n. 311/2004. La norma prevede che i Comuni, constatata la presenza di immobili non dichiarati in Catasto o dichiarati con classamenti non più coerenti per intervenute variazioni edilizie, richiedano ai proprietari la presentazione di atti di aggiornamento catastale. Se il proprietario non provvede ad aggiornare le risultanze catastali entro 90 giorni, allora l'Agenzia provvede autonomamente all'aggiornamento, con oneri a carico del proprietario.

La procedura è già informatizzata, in quanto il Comune, una volta notificata la richiesta di aggiornamento, deve caricarla sulla piattaforma web Portale dei Comuni, nella sezione «Attività comma 336», dove sono presenti funzioni di report sia sul numero complessivo delle segnalazioni inviate, sia sul loro stato di attuazione. Il problema è che una volta caricate, le richieste di norma rimangono giacenti per anni. Questo ritardo però ha un costo per il Comune, perché le rendite attribuite a seguito della segnalazione producono effetto fiscale a decorrere dal 1° gennaio dell'anno successivo alla data cui riferire il mancato accatastamento, o - in assenza di tale data - dal 1° gennaio dell'anno in cui è stata notificata la richiesta. Quindi, se il Catasto non provvede alle verifiche, non è possibile emettere atti di accertamento, i quali lentamente vanno in decadenza.

Non si conosce il numero totale delle segnalazioni 336 in evase, ma è un numero noto, visto che il provvedimento del 16 febbraio 2005, emanato dal Direttore dell'Agenzia, ne prevede il monitoraggio.

Lo stesso dicasi per l'analoga procedura, anche se non strutturata informaticamente, prevista dall'articolo 3, comma 58 della legge n. 662/1996. E pensare che il legislatore (articolo 2, comma 12, Dlgs 23/2011) ha anche previsto che il 75% delle sanzioni irrogate dall'Agenzia per il mancato accatastamento o aggiornamento catastale è devoluto al Comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi locali. Mancano le istruzioni annunciate un anno fa dalla circolare 2/DF

## Rimborsi Imu al buio sulla quota statale 2012

Il problema si porrà anche quest'anno per i fabbricati D  
Pasquale Mirto

I Comuni devono rimborsare l'Imu entro 180 giorni dalla richiesta (articolo 1, comma 164, legge n. 296/2006). Si sa che è un termine ordinatorio, ma è anche ampio ed è quindi opportuno rispettarlo, anche in ragione di quella correttezza reciproca che deve contraddistinguere i rapporti tra fisco e contribuente. Se si tratta di rimborsare la quota comunale nessun problema, ma quando si arriva alla quota statale c'è l'altolà: il Comune nega il rimborso perché i soldi sono stati incamerati dallo Stato.

La circolare del 2012

Ma andiamo per ordine. La disciplina Imu prevede espressamente che l'accertamento del l'Imu statale è di competenza dei Comuni, ma nulla dice in merito ai rimborsi. Come spesso accade ultimamente, il dipartimento delle Finanze cerca di colmare il vuoto normativo con una risoluzione, la n. 2/DF del 13 dicembre 2012. Si sostiene che l'istanza di rimborso deve essere presentata al Comune, unico soggetto in grado di attestare la reale sussistenza del diritto al rimborso, ma per la liquidazione delle somme si dovranno aspettare le successive "istruzioni", a oggi non ancora arrivate.

Anche i Comuni stanno aspettando le loro istruzioni, perché la stessa risoluzione n. 2/DF ha autorizzato i contribuenti a effettuare le autocompensazioni all'interno dell'anno. Quindi se nel 2012 in acconto il contribuente ha versato di meno allo Stato e di più al Comune, ha potuto compensare tali importi con quelli dovuti a saldo. E questa situazione si sta riproponendo anche quest'anno, perché molti hanno continuato a versare l'Imu allo Stato anche per immobili diversi da quelli di categoria D.

L'unico modo per uscire da questa impasse è una modifica normativa da inserire in uno dei tanti provvedimenti attesi entro la fine dell'anno.

Le soluzioni possibili

La soluzione tecnica non è di quelle impossibili. Sarebbe sufficiente, intanto, prevedere espressamente che il rimborso della quota riservata allo Stato sia accertato con provvedimento emesso e notificato dal Comune, cui compete l'eventuale contenzioso. Il provvedimento di rimborso poi potrebbe rappresentare un titolo di credito nei confronti dello Stato che il contribuente potrebbe compensare con gli altri importi dovuti sempre allo Stato.

Altra via, forse preferibile perché risolve anche il problema delle autocompensazioni effettuate all'interno della medesima annualità, è quella di far certificare al Comune, semestralmente o annualmente, sia gli importi oggetto di rimborso sia quelli oggetto di compensazione. I saldi delle certificazioni, che potrebbero essere a debito o a credito dello Stato, sarebbero poi oggetto di successiva regolarizzazione finanziaria, anche con le modalità previste dall'articolo 1, comma 128 della legge n. 228/2012.

A ben vedere il sistema può essere simile a quello delineato dal decreto 26 aprile 2013 per il rimborso dell'addizionale comunale Iperf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Quota statale La disciplina Imu 2012 prevedeva che allo Stato fosse riservato il 50% del gettito dell'imposta calcolato ad aliquota base (in pratica, lo 0,38% su base annua) sugli immobili diversi dalle abitazioni principali e dai rurali strumentali.

## Stangata Irpef alla prova del voto ultima trattativa su esenti e rincarì

I partiti: manovra da alleggerire. La giunta apre a modifiche L'ipotesi è salvare i redditi sotto 20mila euro, alzando l'aliquota agli altri La maggioranza vuole di più con sconti sull'Atm

ORIANA LISO

MENTRE da Roma arrivano assicurazioni per i cittadini - non si pagherà la seconda rata dell'Imu, assicurava ancora ieri il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato - il Comune si trova a dover decidere su quella che, potenzialmente, sarà l'ultima stangata dell'anno, dopo l'introduzione della Tarese gli aumenti sugli abbonamenti Atm. Ma sull'addizionale Irpef, tra soglie di esenzione e scaglioni di reddito, la vera battaglia inizierà oggi in Consiglio comunale. Da una parte la giunta Pisapia, che ha fissato a 15mila la soglia di reddito sotto cui non si pagherà l'imposta ma ha dato una disponibilità di massima ad arrivare fino a 20mila euro, eliminando gli scaglioni di reddito e applicando un'unica aliquota dello 0,8 per cento; dall'altra i partiti, sia di maggioranza che di opposizione, che chiedono un ulteriore sforzo, portando la platea degli esenti fino ai redditi sotto 23-25mila euro e rivedendo - allo stesso tempo - la pratica degli aumenti di settembre per i mezzi pubblici, che non piacciono a nessuno.

Avere la botte piena e la moglie ubriaca, per usare la saggezza popolare, pare missione difficile: ma l'aula è decisa a fare la sua parte per modificare in senso più equo la manovra sui conti. Oggi, prima della seduta del Consiglio, i gruppi consiliari incontreranno i sindacati - Cgil, Cisl, Uil - per ascoltare le loro richieste, nove proposte che vanno dal potenziamento della lotta all'evasione a un aumento dei dividendi da prelevare dalle partecipate, dalla valorizzazione degli immobili comunali alla verifica delle morosità degli affitti, passando per la revisione delle tariffe dei servizi sulla base di un unico Isee, già allo studio della giunta arancione. Soprattutto, i sindacati vorrebbero che non fosse toccata la soglia attuale di esenzione dell'addizionale Irpef, quei 33.500 euro decisi l'anno scorso. «Ascolteremo le loro richieste, noi consiglieri siamo i primi a voler intervenire con delle modifiche per innalzare anche oltre l'ipotesi di 20mila euro la soglia di esenzione», spiega il presidente dell'aula Basilio Rizzo. Oggi l'assessore al Bilancio Francesca Balzani dovrebbe vedere il gruppo del Pd, per verificare le loro richieste (sarà il capogruppo Lamberto Bertolè a proporre di lasciare da parte la delibera urbanistica in discussione per entrare nel merito della manovra Irpef). Sel e Federazione della sinistra vorrebbero proporre di arrivare ad almeno 23mila euro, l'opposizione - Pdl in testa - chiederà di arrivare a 25mila euro (30mila per Fratelli d'Italia).

Difficile, se non impossibile, trovare le coperture per tutto, anche considerando il "tesoretto" di 26 milioni che arriverà (se tutto va bene) dall'innalzamento virtuale dell'Imu prima casa all'aliquota massima, con gli introiti pagati non dai cittadini ma dal governo. Anche perché, assieme all'alleggerimento sull'imposta, tutti i partiti chiedono anche di rivedere i pesanti rincarì agli abbonamenti Atm che hanno colpito - tra gli altri - anziani e under 26. Con circa un milione e mezzo, calcola il presidente Rizzo, per annullare gli aumenti per i giovani ridurre di almeno 50 euro gli aumenti per gli anziani: «Molte persone - spiega - non hanno rinnovato gli abbonamenti perché troppo costosi, così magari potremo rimediare». © RIPRODUZIONE RISERVATA La manovra Irpef Come sarà nel 2013 Come era nel 2012 ESENZIONE per redditi fino a 15.000 euro ESENZIONE per redditi fino a 33.500 euro progressiva da 0,10% a 0,70% su scaglioni di reddito ALIQUOTA progressiva da 0,67% a 0,80% su scaglioni di reddito ALIQUOTA ESENTATI 38% del totale INCASSI 178 milioni di euro ESENTATI 75% del totale INCASSI 62,5 milioni di euro Reddito dichiarato In euro Quanto si pagherebbe Imposta 108,20 139 216,20 372,20 529,70 1.169,20 16.000 20.000 30.000 50.000 70.000 150.000 per redditi fino a 20.000 euro per redditi fino a 23.000/25.000 euro L'ipotesi di modifica Le richieste dei partiti unica dello 0,8% ALIQUOTA unica dello 0,8% 51% del totale ESENTATI 60% del totale PER SAPERNE DI PIÙ [www.comune.milano.it](http://www.comune.milano.it) [www.anci.lombardia.it](http://www.anci.lombardia.it)

Foto: Il sindaco Giuliano Pisapia in Consiglio comunale

## Casa, nella legge di Stabilità spunta la mini patrimoniale

Domani il varo della manovra. Per le buste paga 3 miliardi  
Michele Di Branco

R O M A Nella legge di Stabilità spunta una mini patrimoniale, mentre 3 miliardi di euro verranno utilizzati per ridurre le tasse in busta paga e renderla quindi più cospicua. Domani il governo varerà la manovra. La tanto discussa service tax, l'imposta destinata a sostituire Imu e Tares nel 2014, sarà calcolata su tre componenti: il possesso dell'immobile, i servizi indivisibili, i rifiuti. In particolare, tra le ipotesi un prelievo iniziale di 30-35 centesimi a metro quadro per ciascun immobile. Cifoni, Di Branco e Franzese alle pag. 2 e 3 ` R O M A Viaggerà su tre gambe e non su due la service tax, l'imposta destinata a sostituire Imu e Tares in rampa di lancio nel 2014. Annunciandola, il 28 agosto scorso, il governo aveva parlato di un meccanismo duale (basato su rifiuti e servizi indivisibili). Ma in queste ore i tecnici che lavorano sul dossier stanno studiando la costruzione di una piattaforma di base. In particolare si ipotizza un prelievo iniziale di 3-3,5 centesimi per mille o di 30-35 centesimi a metro quadro per ciascun immobile. Ma non è ancora chiaro se come base imponibile verranno prese in considerazione le attuali rendite catastali o i valori di mercato. Magari quelli dell'osservatorio immobiliare. La prima soluzione, molto più semplice da adottare, porta con sé un problema antico: il catasto italiano non fotografa in maniera fedele il panorama abitativo italiano.

**LE QUATTRO RATE** Un problema non da poco. Tanto che, in ogni caso, all'aliquota patrimoniale di base verrà applicato un tetto massimo. Confermati gli altri due spezzoni dell'imposta: Tari e Tasi. La prima (pagata anche da chi è in affitto) sarà agganciata al ciclo dei rifiuti urbani e sarà calcolata dai comuni sulla base dei volumi di smaltimento. Il prelievo colpirà in maniera più pesante i nuclei familiari che inquinano maggiormente. Una delle questioni più controverse e importanti sul tappeto riguarda gli inquilini, chiamati al versamento. Per loro si pensa ad uno sbarramento: non dovrebbero pagare più del 25% rispetto al valore dell'intera imposta. Quanto a capitolo Tasi si tratta della vera novità in quanto colpisce il godimento dei cosiddetti beni indivisibili come l'illuminazione stradale e i servizi di viabilità. Questo spezzone dell'imposta potrà subire forti riduzioni impositive in base a parametri come il reddito familiare o il numero dei componenti che abitano l'immobile. Quasi certe le modalità di versamento. La service tax sarà versata in quattro soluzioni (prima rata tra gennaio e marzo, l'ultima a dicembre) ma chi vorrà potrà effettuare il saldo in un'unica soluzione nel mese di giugno. «Il peso dell'imposta sarà meno della metà di Imu e Tares insieme»: memore di questa promessa estiva, il governo punta a inserire nel provvedimento una sorta di clausola di salvaguardia. Anche se i comuni avranno mano praticamente libera nel manovrare le aliquote e distribuire così il carico fiscale sui cittadini, il tributo non potrà in nessun caso superare il limite del 6 per mille e del 10,6 per mille che grava attualmente su prime e seconde case.

**I MARGINI PER I SINDACI** Per consentire ai sindaci di raggiungere questo obiettivo, Palazzo Chigi stanzierà una cifra di 1,8-2 miliardi di euro che sarà utilizzata per aumentare le detrazioni su immobili e figli a carico. Possibile in questo modo che nella maggior parte dei 6 mila comuni italiani la Service tax escluderà dal prelievo le prime case, per quanto riguarda la componente patrimoniale. Le indiscrezioni sulla costruzione della Service tax, intanto, agitano Confedilizia. In una nota, il presidente dell'associazione dei costruttori Corrado Sforza Fogliani ha parlato di "impostazione sconcertante" in riferimento al fatto che l'impianto che si sta delineando fa pensare all'introduzione di una imposta e non di una "tassa sui servizi". Una logica che, secondo Confedilizia, tradirebbe la promessa di un fisco immobiliare di carattere federalista. Michele Di Branco

## Bilancio, tagli per 70 milioni

Pronto il piano dell'assessore Morgante: aumento dell'Imu al sei per mille e riduzione della spesa sui servizi sociali. Da venerdì la finanziaria del Campidoglio arriva in giunta  
Fabio Rossi

Imu più alta, ma tagli più contenuti. Il Campidoglio prepara la manovra per recuperare 816 milioni di deficit con un mix tra tasse e tagli da 70 milioni per scongiurare il default (e il commissariamento) di Palazzo Senatorio. Il punto più caldo è legato all'Imu. Marino si è sempre detto fortemente contrario all'aumento delle imposte, ma per risanare i conti si pensa di rincarare l'aliquota sulla prima casa. Nel documento finale dell'assessore al bilancio Daniela Morgante ci sarà l'incremento dell'aliquota sulle prime case, dal 5 al 6 per mille. a pag. 35 Imu più alta, ma tagli più contenuti. Per chiudere i conti il Comune attenderà la presentazione della legge di stabilità, domani all'esame del Governo, e vigilare su eventuali sorprese dell'ultima ora. Poi, forse già venerdì, il bilancio 2013 del Campidoglio farà il primo passo ufficiale, passando all'esame della giunta. Una manovra lacrime e sangue per recuperare 816 milioni di deficit con un mix tra tasse e tagli per scongiurare il default (e il commissariamento) di Palazzo Senatorio. Il punto più caldo è legato all'Imu. Marino si è sempre detto fortemente contrario all'aumento delle imposte. Ma tagliare 140 milioni di spesa corrente a fine anno è impossibile (al massimo si può arrivare a 60-70). E così, a meno di miracoli (gli uffici sono all'affannosa ricerca di spese rinviabili al 2014), nel documento finale dell'assessore al bilancio Daniela Morgante ci sarà l'incremento dell'aliquota sulle prime case, dal 5 al 6 per mille, perché il sindaco ritiene che alla fine il Governo farà pagare la seconda rata per ora sospesa. I CONTI Il vero dubbio, dunque, riguarda la sorte dell'imposta. Il ministro dello Sviluppo Economico, Zanonato, ha ribadito anche ieri che la seconda rata non si pagherà, così come è stato per la prima. Ma in Campidoglio sono certi che, vista lo stato delle finanze nazionali, a dicembre anche i proprietari di prime case dovranno aprire il portafogli. Entrambe le soluzioni presentano però forti controindicazioni per l'amministrazione comunale. Se i romani dovranno pagare, per il sindaco sarà difficile replicare a chi gli rinfaccerà l'impegno a non aumentare le tasse. Se, invece, sarà il Governo a rimborsare l'Imu ai Comuni, bisognerà vedere se Palazzo Chigi accetterà di pagare al Campidoglio una cifra più alta di quella che spetterebbe a Roma se applicasse l'aliquota base dell'imposta: il 4 per mille. Punti fermi della manovra sono, a questo punto, il via libera dello Stato a caricare 485 milioni di deficit sulla gestione commissariale del debito ante-2008 e l'erogazione dei fondi della Regione per il trasporto pubblico, che potrebbero arrivare a quota 160 milioni. Se saranno confermati l'innalzamento dell'Imu (120 milioni) e i tagli a dipartimenti e Municipi (60), i restanti 40 milioni e spicci verrebbero rimediati con ritocchi alla tassa di occupazione del suolo pubblico e a quella di soggiorno. Passato l'esame della giunta, però, la manovra finanziaria del Comune imboccherà la parte più dura dell'iter, ossia l'approvazione in commissione bilancio e, soprattutto, nell'aula Giulio Cesare: la scadenza resta fissata al 30 novembre. FITTI PASSIVI Ieri, intanto, il Campidoglio ha messo online l'elenco dei fitti passivi, ossia degli immobili di cui si serve - come sedi istituzionali o di servizio - e di cui non è proprietario. Complessivamente l'amministrazione comunale spende per affitti 57,2 milioni di euro l'anno, di cui 33,7 per gli uffici centrali. Su questo fronte è al lavoro il vice sindaco Nieri. Per ora si è ottenuta dal Governo la proroga della possibilità di disdire i fitti passivi senza pagare penali. La scadenza era il 31 dicembre 2012, ora slittata al 31 dicembre 2013 grazie a un emendamento approvato nello scorso agosto.

Da Milano a Roma, la corsa disperata per evitare il default

## Comuni, profondo rosso

Il Sole 24 Ore, domenica 6 ottobre  
Gianni Trovati

ARoma il bilancio è un problema con tante incognite e un solo dato, gli 864 milioni di euro di squilibrio da recuperare in extremis; a Milano si è un po' più avanti, perché la Giunta ha già presentato la proposta sui conti 2013, ma il dislivello da superare vale mezzo miliardo e la cura delle tasse spacca la maggioranza. A Genova il preventivo è stato approvato a inizio agosto tra manifestazioni di piazza e cariche della polizia, Catania invece si aggancia alla scialuppa degli aiuti statali antidissesto, imboccando lo stesso percorso su cui si è avviata Napoli lo scorso anno. A Palermo, intanto, dopo qualche mese di calma riesplodono le proteste dei dipendenti Gesip, la maxi-società del Comune con quasi duemila persone in organico, appese al filo di una cassa integrazione che per ora non guarda oltre il 31 dicembre. Che sta succedendo ai grandi Comuni italiani? Ogni città ha una storia a sé, ma la girandola di rinvii, proroghe e correttivi che ha travolto ogni aspetto della finanza locale, dall'Imu alla Tares, dalle liberalizzazioni alle privatizzazioni, rischia di far esplodere tutte insieme le tante mine malcelate nei conti comunali. Nel 2012, un assegno da più di mezzo miliardo di aiuti statali per avviare il fondo antidissesto ha spento gli incendi più gravi (Napoli in primis), allontanando il rischio sistemico di default a catena. La "rotazione" del fondo, però, che dovrebbe essere alimentata dalle restituzioni da parte dei Comuni interessati, fatica a partire, e dalle città in crisi tornano a risuonare le richieste di aiuto allo Stato. La più forte arriva direttamente dalla Capitale, dove si spera in un «salvaRoma» per cercare di far quadrare un bilancio che pare restio a ogni cura ma all'Economia la richiesta per ora non fa breccia. Da recuperare ci sono 864 milioni, nati secondo l'amministrazione dalla gestione «in dodicesimi» attuata fin qui in attesa del preventivo. In amministrazione straordinaria, i Comuni possono impegnare ogni mese un dodicesimo degli stanziamenti dell'anno precedente, ma nel 2013 i fondi sono drasticamente ridotti e la fedeltà a questa regola rischia di aprire buchi enormi nei conti. In queste settimane i tecnici del Campidoglio hanno messo sul tavolo un pacchetto di strumenti che naturalmente, accanto a tagli e ristrutturazioni di spesa, non possono ignorare alcuna medicina fiscale. Tra le opzioni c'è l'aumento dal 5 al 6 per mille dell'aliquota Imu sull'abitazione principale (l'aliquota ordinaria è già al massimo), in attesa di capire la sorte dell'imposta e delle compensazioni in caso di stop anche alla seconda rata, e il salto record dell'addizionale Irpef, che potrebbe arrivare fino all'1,2 per cento. A Roma oggi si applica lo 0,9%, ma quattro punti base sono girati allo Stato per il rientro dal vecchio debito, e l'ipotesi è di applicare il tetto massimo imposto ai Comuni (0,8%) come secondo scalino, da aggiungere alla quota "statale". Ignazio Marino, però, nei giorni scorsi ha dichiarato di non voler essere il «sindaco delle tasse», e la quadra politica è ancora tutta da trovare. Il Fisco è protagonista anche a Milano, dove lo squilibrio vale 500 milioni su un bilancio che vale quasi il 30% in meno di quello della Capitale. La proposta è in discussione in consiglio comunale, e agita la maggioranza l'aumento generalizzato dell'addizionale Irpef e la spinta fino al tetto massimo per l'Imu sull'abitazione principale. Come a Roma, ovviamente, la manovra sull'Imu rimane un'incognita perché, se anche la seconda rata sarà cancellata, bisognerà capire se i rimborsi statali saranno misurati sulle aliquote 2013 (come chiedono i sindaci) o su quelle dell'anno scorso (come avvenuto per la prima rata): a Palazzo Marino, solo questo bivio vale più di 100 milioni di euro. A Napoli il preventivo è stato approvato in pareggio, ma la realtà è gonfiata da quasi 900 milioni di aiuti ottenuti nell'ultimo anno con il fondo anti-dissesto e l'anticipazione di liquidità, la più pesante d'Italia, ricevuta dalla Cassa depositi e prestiti per pagare i vecchi debiti. Un aiuto che va restituito, mentre i costi della macchina amministrativa continuano a viaggiare a livelli record (il tetto degli stipendi, che non possono assorbire più del 50% della spesa corrente totale, è rispettato per pochi decimali solo grazie all'esclusione dal calcolo dell'azienda di mobilità) e gli obiettivi ambiziosi del piano di rientro impegnano Palazzo San Giacomo in una durissima cura decennale per recuperare 3,2 miliardi. La stessa cura che ora attende Catania, a cui è destinato un aiuto statale da oltre 70 milioni, senza il

quale il Comune sarebbe finito in default: un altro aiuto da restituire, con una ristrutturazione chiamata a ripianare 528 milioni di euro. Gianni Trovati

## Partecipate

Il Sole 24 Ore, domenica 6 ottobre

A Genova i conti del Comune sono in ordine, il consuntivo 2012 si è chiuso con un saldo positivo da 109 milioni e il preventivo è stato approvato il 1° agosto. Tutto tranquillo, quindi? Nemmeno per sogno. Perché basta uscire dal perimetro del Comune e guardare i numeri delle società partecipate per vedere i fogli dei conti colorarsi di rosso. L'anno scorso la Corte dei conti ha messo in fila il rosario delle perdite nelle partecipate del Comune, dai 9,4 milioni di Sportingenova Spa ai 42mila euro bruciati dal Job Centre, con un saldo tra ricavi e costi che è arrivato a sfiorare i 100 milioni di rosso. Il cuore del problema è l'Amt, l'azienda di trasporti "vedova" del partner francese Ratp, che l'ha lasciata nel 2011 ad affrontare un settore che in Italia è in crisi strutturale. Nel marzo del 2012 il piano di risanamento lancia un allarme circostanziato: la «perdita inerziale», senza correttivi, sarebbe stata di 35,2 milioni, il 20% abbondante del fatturato. Il Comune ha messo mano al portafoglio per ripianare le perdite. Nel 2013 è arrivata la cassa integrazione in deroga per circa 500 lavoratori. Il trasporto pubblico, stretto fra finanziamenti incerti e costi in crescita, ha problemi ovunque, come mostrano i bilanci dell'Atac di Roma che ha accumulato un rosso da 700 milioni in tre anni. Ma anche in altri settori i Comuni azionisti danno pessima prova di sé. Per rendersene conto in pieno bisogna andare a Palermo, che nei giorni scorsi ha visto le strade riempirsi di nuovo dei dipendenti Gesip, la multiservizi che annaspa senza poter fallire (il Tribunale ha negato il fallimento) e conta più di 1.700 dipendenti appesi fino a dicembre a una cassa integrazione resa possibile da un protocollo ad hoc. Fallita è invece l'Amia, la municipalizzata dei rifiuti dove i dipendenti sono più di 2.300. A raccogliere i rifiuti a Palermo, tra mille intoppi, c'è ora la Rap, anch'essa comunale e invischiata nel passaggio di consegne con la vecchia società. Al punto che, secondo il sindaco, senza un cambio di passo da parte dei curatori anche la Rap seguirà presto l'Amia nel default.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**48 articoli**

Retrosceña Oggi Saccomanni alla riunione dell'Eurogruppo

## I paletti di Bruxelles sul 3% Ma investimenti più flessibili

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Tornano gli esami di maturità, come al liceo: una specie di prova della verità. Domani, in Italia, il governo presenta il suo disegno di legge di Stabilità, l'ex legge finanziaria, inevitabilmente sotto gli occhi dell'Europa. Accade in tutti i Paesi: ognuno ha le sue paure di bocciatura, le sue speranze, le sue richieste da fare in seguito alla Ue. Nel caso dell'Italia, appena uscita dalla procedura di infrazione per l'eccessivo deficit pubblico, le previsioni disegnano una manovra finanziaria da 10-12 miliardi. Enrico Letta smentisce le tante indiscrezioni circolate finora, ma qualcuno parla ugualmente di una possibile modifica ai patti locali di stabilità, per restituire un po' di fiato ai Comuni più sotto pressione, allentare i loro vincoli di bilancio.

E in prospettiva, si riaffaccia anche l'ipotesi di chiedere alla Ue l'applicazione di una qualche forma di «golden rule»: l'esclusione dal calcolo del deficit pubblico di alcuni investimenti produttivi, di cui la stessa Ue sia beneficiaria e anche cofinanziatrice. Secondo calcoli approssimativi, Roma potrebbe così beneficiare di uno «sconto» pari allo 0,4%-0,5% del Prodotto interno lordo, qualcosa come 8 miliardi da utilizzare solo nel prossimo anno. C'è sempre un oppositore dichiarato, la Germania, che sembra riecheggiare il celebre lamento di Totò: «E io pago...». Ma l'idea continua lo stesso a circolare, e la «golden rule» ha i suoi sostenitori in vari Paesi.

Anche perché la cronaca sta già offrendo qualche esempio di possibile applicazione dell'ipotesi, purtroppo assai cupo: i costi dell'operazione aeronavale di salvataggio dei profughi nel Mediterraneo, secondo il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, potrebbero essere sostenuti dall'Italia ma «contabilizzati fuori dal nostro patto di Stabilità». E anche un piano contro il dissesto idrogeologico nel Nordest, evocato durante le commemorazioni delle vittime del Vajont, potrebbe fornire qualche appiglio.

Nel frattempo, oggi a Lussemburgo si riuniscono nell'Eurogruppo i ministri finanziari della zona euro, con Roma rappresentata da Fabrizio Saccomanni, e questo sarà una sorta di pre-esame di maturità. Proprio l'attuale presidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, ha disertato l'altro ieri una riunione del Fondo monetario internazionale a Washington: ha dovuto restare all'Aja per seguire la trattativa su una manovra finanziaria da 6 miliardi, tesa a riportare il deficit sotto il limite fissato dalla Ue, il 3% del Pil.

Quanto all'Italia, il suo deficit sta oggi al 3,1%. Sarà arduo negoziare su questo con Bruxelles: le ultime raccomandazioni Ue prevedevano in giugno un deficit italiano al 2,9% per il 2013 e al 2,5% nel 2014 (1,8%, ha promesso invece Roma). Se si sfora ancora sul deficit, a marzo può tornare la procedura di infrazione: brutta sospensione dalla scuola comune europea, se non proprio la bocciatura. Infine, ci sono altre cose che chiede la Ue: per esempio di «potenziare il quadro giuridico relativo alla repressione della corruzione, i cui costi sono stimati al 4% del Pil»; quella stessa corruzione che rappresenta «una seria preoccupazione, una severa minaccia al potenziale per la ripresa economica». Per Bruxelles «la legge anticorruzione del novembre 2012 richiede un'azione di completamento e la repressione del fenomeno può essere ulteriormente accentuata» (eufemismi del linguaggio diplomatico Ue, ndr). In tutto ciò, non c'è «golden rule» che tenga, e non basta neppure allentare i vincoli sul deficit: ma la Ue chiede, e non tanto sottovoce, che il nostro concetto di «stabilità e crescita» significhi anche questo.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il patto di Stabilità Ue

Foto: Il limite del 3% del deficit sul Pil è una delle regole decise a livello europeo per un riequilibrio dei conti pubblici dei diversi Stati. In base al patto di Stabilità e crescita, tra i vincoli da rispettare (o su cui convergere)

c'è anche un rapporto del 60% tra debito e Prodotto interno lordo. Tra i grandi Paesi europei, solo la Germania dovrebbe chiudere il 2013, in base alle stime, con un avanzo di bilancio, corrispondente allo 0,3% del Pil. Il Paese al centro dell'Europa è aiutato dai bassissimi tassi d'interesse sul proprio debito, con un costo di finanziamento decisamente inferiore a quello di tanti altri Stati, tra cui l'Italia. Sul versante dei conti pubblici con il segno meno - oltre all'Italia che ha un deficit vicino al 3% del Pil - ci sono per esempio la Francia (-4,2%) e la Spagna (-7,3%). I due Paesi, però, hanno un debito (in rapporto al Pil) più contenuto rispetto all'Italia.

Via Nazionale Gli esperti hanno concluso le loro analisi, entro pochi giorni l'autovalutazione dell'istituto

## Ecco quanto vale la Banca d'Italia: per i soci un tesoro di 5-7 miliardi

Il gettito Le rivalutazioni potrebbero far incassare all'Erario un maggiore introito tra 700 milioni e un miliardo  
Stefania Tamburello

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON - Il lavoro dei saggi chiamati dal governatore Ignazio Visco è pressoché finito. Così la Banca d'Italia si appresta a consegnare - lo farà nei prossimi giorni - al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, i risultati dell'approfondimento sul riassetto patrimoniale dell'Istituto, rispondendo in primo luogo all'interrogativo sul valore del suo capitale.

Quanto vale la Banca d'Italia? Stabilirlo è importante per dare un profilo definitivo alla banca centrale, ma negli ultimi tempi sembra esserlo diventato ancora di più. Per due motivi: perché le banche per così dire azioniste, quelle che partecipano al capitale, aspettano di rivalutare la loro quota (qualcuna lo ha già fatto di sua iniziativa) per rafforzare con essa anche il patrimonio in vista dell'entrata in vigore dei più severi requisiti di Basilea3. E poi perché tali rivalutazioni potrebbero fare incassare all'Erario, sotto forma d'imposte straordinarie, risorse preziose per varare le misure necessarie in attesa nella lista del governo Letta. Non stupisce che in questa prospettiva siano stati formulate ipotesi e conteggi generosi, fino a 20-25 miliardi. Valori che farebbero affluire nelle casse dello Stato, come ha per esempio ipotizzato il presidente dei deputati del Pdl, Renato Brunetta, circa 5 miliardi.

Le cose però stanno diversamente. L'autovalutazione della Banca d'Italia, al netto di tutte le attività legate alla sua appartenenza al sistema delle banche centrali, sarebbe infatti lontana da tali cifre, non superando i 7 miliardi ma fermandosi su un range tra 5 e 7 miliardi. Utilizzando la stessa percentuale di prelievo fiscale l'eventuale gettito si fermerebbe in questo caso ben al di sotto del miliardo di euro, al massimo sui 700 milioni di euro.

Senza contare che è ancora tutto da verificare il comportamento delle banche interessate. Gli istituti che hanno meno urgenza di rimpinguare il patrimonio potrebbero non avere fretta nel conteggiare le rivalutazioni che porterebbero con sé l'indesiderato obbligo di pagare più tasse. Potrebbero benissimo rinviare.

Il tema, è un tema caldo, e anche a Washington dove a latere dell'assemblea del Fondo monetario si sono svolti seminari, dibattiti e incontri tra banchieri e investitori, se ne è parlato. Anche se non sembra che i tempi di una decisione possano essere brevi, pur in presenza di una cifra più precisa sul valore della nostra banca centrale, che risale al 1936, finora ancorata alla simbolica somma di 156 mila euro, suddivisi in 300 mila quote di partecipazione nominative di 0,52 euro ciascuna. Il principale azionista, se così si può chiamare è Intesa Sanpaolo con 91.035 quote, seguito da Unicredit con 66.342 quote. L'ultimo è Veneto Banca con 480 quote.

C'è infatti, innanzitutto, bisogno di una legge per regolare l'intera materia, non fosse altro che per abrogare le norme mai attuate perché definite quasi unanimemente impraticabili, della legge sul risparmio del dicembre 2005. In questo ambito vanno poi definite le caratteristiche - di trasferibilità, di possesso e di poteri - dei partecipanti al capitale che non possono in alcun modo intervenire nella gestione delle materie istituzionali, dalla politica monetaria alla Vigilanza. Caratteristiche che devono in primo luogo garantire la stabilità e l'indipendenza della Banca. Per venire al tema più d'attualità relativo all'aumento di gettito fiscale per lo Stato, non è poi ancora chiaro, ed è da definire, il regime fiscale delle rivalutazioni delle quote in possesso delle banche. Insomma anche ipotizzando tempi di decisione rapidissimi le nuove eventuali risorse provenienti dalla rivalutazione del capitale di Bankitalia, non potrebbero arrivare nel 2013, magari per finanziare la cancellazione della seconda rata dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le principali quote** 1 Intesa Sanpaolo primo azionista al 30% Intesa Sanpaolo è il più grande azionista della Banca d'Italia, con circa il 30% del capitale, frutto della somma delle quote delle diverse banche che, nel

tempo, sono entrate nel gruppo. 2 A Unicredit il 22% delle quote totali. In seconda posizione con il 22% c'è Unicredit. La banca ha in portafoglio 66.342 delle 300 mila quote che rappresentano il capitale dell'istituto di Palazzo Koch. 3 Assicurazioni, banche e Inps: gli altri soci di rilievo. Seguono nella lista dei principali azionisti le Assicurazioni Generali, la Cassa di Risparmio di Bologna, l'Inps, la Carige (Cassa di Risparmio di Genova e Imperia) e la Banca Nazionale del Lavoro.

Foto: Roma. La Banca d'Italia (sopra la sede in via Nazionale a Roma) è la banca centrale della Repubblica italiana. È un istituto di diritto pubblico che costituisce uno dei soggetti del Sebc, Sistema europeo delle banche centrali.

L'analisi

## Visco: così la nuova lotta alla Povertà della Banca mondiale

Le cifre Un miliardo di persone in difficoltà, di cui 400 milioni di bambini  
STEFANIA TAMBURELLO

Un miliardo di persone, di cui 400 milioni di bambini. Sono ancora tantissimi i poveri del mondo, quelli che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno. A loro guarda la Banca Mondiale che si è posta l'obiettivo di azzerare la povertà entro il 2030 e di farla scendere al di sotto del 10% entro il 2020, cioè da un miliardo a poche centinaia di migliaia di persone, oltre che di promuovere la distribuzione della prosperità, e che proprio in questi giorni a Washington ha illustrato la sua nuova strategia, frutto della prima riorganizzazione dopo vent'anni.

Una strategia che ha ricevuto il pieno appoggio del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, nel suo intervento al Development Committee. «Si tratta di un primo importante passo nel raggiungere il duplice obiettivo di mettere fine alla povertà estrema e promuovere una prosperità condivisa», ha detto Visco, spiegando che il nuovo piano delineato dal presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim - che si fonda sulla suddivisione in 14 aree invece che in fondi e interventi Paese per Paese -, è il primo realizzato «per rendere l'istituto più efficiente» e che dovrà essere finanziato «senza chiedere un nuovo aumento di capitale e mantenendo un profilo di rischio prudente».

«La nuova strategia è un'opportunità di ripensare il bilancio fra il desiderio di rispondere alle domande dei Paesi e la necessità di offrire servizi di qualità superiore per lo sviluppo». L'obiettivo di sconfiggere la povertà secondo Visco è raggiungibile ma solo con una strategia che si basi su progetti accuratamente selezionati, ispirati a bisogni specifici e in linea coi piani di sviluppo del Paese. La scarsa selettività negli interventi del passato «ha provocato negli anni recenti una riduzione dei volumi dei prestiti concessi e un declino della qualità dei progetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera di Commercio Lotta per la presidenza

## Confindustria tenta l'ultima mossa: «Dimissioni in blocco dal Consiglio»

Lo scontro sulle date Il Consiglio ha approvato una delibera chiedendo una riunione straordinaria per il 17 ottobre, ma Cremonesi l'ha attuata

Paolo Foschi

«Giancarlo Cremonesi non può resistere a lungo alla guida della Camera di commercio. Stiamo valutando se abbandonare con lui il Consiglio»: una fonte autorevole dentro Confindustria riassume così la posizione della più potente associazione imprenditoriale della Capitale. Il braccio di ferro per la guida dell'ente di via de' Burro sembra arrivato al punto di svolta. I rappresentanti delle piccole e medie imprese hanno ormai raggiunto la maggioranza nel «parlamentino» della Camera di commercio e nell'ultima riunione a fine settembre hanno sfiduciato il presidente Cremonesi, atto che non ha valore tecnico ma solo politico. E, cosa ancor più importante, hanno approvato una mozione che chiedeva per giovedì prossimo una convocazione straordinaria del Consiglio camerale per «modifiche statutarie», cioè per introdurre una norma per far sì che la sfiducia costringa il presidente a lasciare la carica.

Cremonesi, che secondo gli accordi firmati anche da Confindustria si sarebbe dovuto dimettere a maggio scorso lasciando la presidenza a Lorenzo Tagliavanti (Cna), però ha cercato di resistere e non ha convocato il Consiglio per il 17 come ultimo atto di sfida (e per prendere tempo, probabilmente), ma oggi dovrebbero comunque partire le convocazioni per il 24 ottobre. Un rinvio maggiore avrebbe potuto comportare azioni legali per la mancata attuazione di una decisione del Consiglio.

Gli industriali, secondo quanto trapela dalla sede di via di Noale, starebbero tentando l'ultima carta per non cedere la presidenza a Tagliavanti: e cioè un accordo in extremis per far subentrare Giuseppe Roscioli, della Confcommercio, al posto di Cremonesi. Oppure, in alternativa, Cremonesi stesso e i consiglieri a lui fedeli (all'ultimo consiglio ne erano rimasti solo sei su 32) potrebbero dimettersi come atto di protesta, sperando così di spaccare il fronte delle piccole e medie imprese e arrivare o allo scioglimento di tutti organi camerali (andando così a nuove elezioni) o al commissariamento. Qualsiasi cosa, dunque, piuttosto che rispettare il patto che prevedeva la staffetta con Tagliavanti.

@Paolo\_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente Giancarlo Cremonesi

Foto: L'avversario Lorenzo Tagliavanti

IL MONITORAGGIO

## La trasparenza «invisibile» della Pa

Valeria Uva

Solo il 20% dei siti della pubblica amministrazione è pienamente trasparente. In pratica solo un'amministrazione su cinque pubblica online tutti i dati sui pagamenti, sui compensi a politici e amministratori, sulle consulenze e sulle società partecipate. A distanza di sei mesi dall'entrata in vigore del decreto 33/2013 sulla trasparenza sono ancora molte gli enti non in linea, secondo il monitoraggio della «Bussola della trasparenza» curata dal Dipartimento della Funzione pubblica.

Ferma a zero, a esempio, la metà dei Comuni, in fase di assestamento il 70% delle Province. Alla vigilia delle sanzioni pecuniarie, poi, i redditi dei politici sono online solo nel 35% degli enti.

Uva u pagina 16

La pubblica amministrazione non è ancora una casa di vetro. Anzi, la strada rimane lunga. A distanza di sei mesi dal decreto trasparenza (Dlgs 33/2013) e alla vigilia delle prime pesanti sanzioni anche pecuniarie, solo il 20% dei siti pubblici (2.202 su un totale di 11.191) è perfettamente in regola e pubblica online tutte le informazioni (ben 66) richieste in nome della trasparenza.

Il dato emerge dal primo monitoraggio sull'attuazione del decreto in vigore dal 20 aprile scorso realizzato dalla "Bussola della trasparenza", lo strumento operativo del Dipartimento della Funzione pubblica, che compie una rilevazione automatica sulle sezioni «Amministrazione trasparente» di oltre 11mila enti pubblici.

Il traguardo è quello di una amministrazione senza segreti per i cittadini, che aggiorna «in modo tempestivo» e in formato rielaborabile tutte le informazioni, comprese quelle sui redditi degli amministratori, sui compensi ai dirigenti, ai consulenti e agli amministratori, sulle modalità per accedere agli uffici, sui bandi di gara e sugli enti vigilati e le società partecipate.

Ma a raggiungere la meta finora sono in pochi: la classifica della «Bussola» vede al primo posto solo tre ministeri su 12 (si veda la tabella a fianco), 33 Province su 107, 1.970 Comuni sugli 8mila monitorati. Gli altri arrancano: chi sta costruendo giorno per giorno la piramide delle informazioni, chi in questi sei mesi è rimasto al palo, chi come il Miur sta aggiornando il vecchio sito.

Per esempio sono oltre 3.400 i Comuni fermi a zero nell'attuazione (compresi quelli che non hanno travasato i vecchi contenuti della sezione «Trasparenza, valutazione e merito» nella nuova «Amministrazione trasparente»). Una cifra sconcertante, che la grande mole di adempimenti richiesta dal decreto può spiegare solo in parte. E sui ritardatari ora incombe la minaccia di nuove sanzioni.

I costi della politica

A breve, cioè il 17 ottobre, 180 giorni dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo 33, scatteranno le pesanti sanzioni specifiche per i politici che "dimenticano" di pubblicare sul sito la propria situazione patrimoniale e i compensi: multe da 500 a 10mila euro, che dovrebbero essere comminate dall'ente stesso.

Ma il velo sui costi della politica è caduto finora in 35 amministrazioni su 100 (si veda la tabella a fianco). La medaglia d'oro va agli enti del Piemonte, adeguati per oltre la metà, con il Comune di Torino, tra gli altri, che già dal 2010 vanta un'anagrafe dettagliata degli eletti, mentre l'ultimo posto appartiene al Trentino Alto Adige, che però grazie all'autonomia può trovare formule diverse di adempimento di questa legge che resta comunque «principio fondamentale» per tutti.

I Comuni

Più attenzione alla trasparenza da parte dei grandi Comuni capoluogo di Regione. In cinque raggiungono il punteggio pieno. Ricco e articolato ad esempio il menu di Venezia, che è tra le prime ad aver pubblicato persino i rendiconti dei gruppi consiliari. Di fatto anche Milano è a posto (manca solo la sezione «altri contenuti»).

In buona posizione anche Roma, sebbene le informazioni su redditi e compensi siano ancora quelle della giunta Alemanno. Aosta, solo formalmente a zero, in realtà sta aggiornando la vecchia sezione

«Trasparenza», mentre Catanzaro non ha ancora fornito i contenuti.

#### I pericoli

Sono tante però le amministrazioni che hanno semplicemente adeguato la struttura formale dei siti al nuovo "albero" del decreto 33, inserendo i titoli richiesti, ma non i contenuti. Ad esempio il ministero della Difesa risulta al 100% in regola ma ha la sezione "bandi" e quella sugli immobili in aggiornamento. Anche il Comune di Potenza prevede, ma non riempie ancora, la casella dei compensi dei politici.

Mancanze che non vengono rilevate dalla Bussola, che legge in modo automatico le decine di migliaia di siti (solo quelli con la sezione «Amministrazione trasparente»), ma non può spingersi a valutarne il contenuto. Un limite che dalla Funzione pubblica vogliono ora arginare, con la collaborazione dei cittadini. «Abbiamo inserito la possibilità di dare un giudizio sui siti partendo dalla Bussola - spiega Davide D'Amico, l'ingegnere del Dipartimento che segue da vicino il progetto - immediatamente visibile a tutti anche tramite i social network. Contiamo molto sul coinvolgimento dei cittadini per far decollare il rating».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### I NUMERI 3.400

##### Comuni fermi

Circa la metà degli oltre 8mila Comuni italiani risulta non avere ancora adeguato il proprio sito alle nuove disposizioni sulla trasparenza dettate dal Dlgs 33/2013, in vigore da sei mesi. Secondo il monitoraggio della "Bussola della trasparenza", per questi Comuni nessuno dei 66 indicatori è al momento soddisfatto  
30%

##### Province adeguate

Sono 33 su 107 le amministrazioni provinciali risultate pienamente adeguate al monitoraggio sulla trasparenza

##### 10mila euro

##### Sanzione per i politici

Da giovedì 17 ottobre i politici che non rendono noti compensi, reddito e situazione patrimoniale rischiano una sanzione che va dai 500 ai diecimila euro massimi. Deve essere un regolamento interno all'ente a decidere come e a chi spetta comminarla

Foto: REDDITI E PATRIMONI DEGLI ELETTI Siti che hanno adempiuto all'obbligo di pubblicazione I COMUNI CAPOLUOGO E LA TRASPARENZA Percentuale di adempimento - Note: (1) Le Regioni a statuto speciale possono individuare forme e modalità proprie di applicazione del decreto; (2) il sito presenta alcuni contenuti vuoti o in manutenzione conteggiati ai fini dell'adempimento; (3) informazioni aggiornate si trovano nella vecchia sezione «Trasparenza» non rilevata dalla BussolaFonte: Bussola della trasparenza IL TERMOMETRO DEI MINISTERI Classifica delle amministrazioni in base alla percentuale di indicatori di trasparenza soddisfatti - Fonte: Bussola della trasparenza (dati aggiornati al 5 ottobre 2013)

Le misure previdenziali della legge di Stabilità 2014

## **Pensioni, nella manovra «anticipi» e assegni d'oro**

Davide Colombo

Accesso alla pensione anticipato di due-tre anni per i lavoratori rimasti senza impiego e senza ammortizzatori, con successivi micro-prelievi sull'assegno e limiti al cumulo tra reddito da pensione e da lavoro nella Pa. Sono due degli interventi in campo previdenziale che dovrebbero arrivare, domani, con la legge di stabilità 2014. Torna l'adeguamento all'inflazione, escluso solo per gli assegni sopra 3mila euro lordi. Stop, invece, al pensionamento flessibile, troppo costoso per lo Stato.

### SERVIZI u pagina 5

L'anticipo della pensione per i lavoratori a pochi anni dai requisiti per il ritiro e che hanno perso il posto; lo sblocco delle rivalutazioni degli assegni fino a sei volte il minimo; uno stop del cumulo pensione-reddito da lavoro per chi ha un contratto con la Pa, se i due trattamenti insieme superano il tetto fissato per le retribuzioni pubbliche. Sono queste le voci più importanti del "menù previdenziale" che dovrebbe essere servito con la legge di stabilità 2014, domani al vaglio del Consiglio dei ministri. Un'offerta che si potrebbe completare con misure altrettanto importanti e attese. Come quelle per gli esodati, con la gestione delle risorse stanziare per le salvaguardie tramite il fondo occupazione del ministero del Lavoro. O, ancora, per le casse privatizzate, con una norma di interpretazione autentica della Finanziaria 2007 destinata a rafforzare le gestioni che hanno applicato il calcolo contributivo pro-rata negli ultimi anni (si veda l'articolo a fianco).

Quello che non ci sarà, perché costerebbe diversi miliardi all'anno e sarebbe incompatibile con l'annunciato taglio del cuneo fiscale, è l'apertura a forme di pensionamento flessibile, con penalizzazioni sugli anni di anticipo rispetto ai requisiti ordinari di accesso. Il ministro Enrico Giovannini si è espresso nettamente su questo punto la settimana scorsa in Parlamento, ma c'è da aspettarsi una pressione forte (soprattutto da una parte del Pd) che chiede questo intervento "in cambio" della concessione fatta sull'Imu per la prima casa.

### L'anticipo della pensione

La misura che si annuncia più originale e interessante prevede la possibilità di riconoscere con un anticipo di 2/3 anni la pensione maturata a soggetti rimasti senza impiego e senza ammortizzatore sociale, con almeno 62 anni di età e 35 di contributi. Una sorta di sussidio di ultima istanza, che potrebbe interessare 10-15mila ex lavoratori nel 2014. Nuovi pensionati, che poi dovrebbero restituire all'Inps l'anticipo con micro-prelievi sull'assegno, una volta scattati i requisiti ordinari di accesso. Il provvedimento è stato messo a punto anche con una stima del flusso di cassa che si determinerebbe, la cui copertura sarà garantita dall'insieme dei risparmi della legge di stabilità.

### Le rivalutazioni

Dal primo gennaio del 2014 ripartirà l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione dopo il blocco dei due anni precedenti. La rivalutazione agirà sugli importi fino a sei volte il minimo con la progressione prevista finora: per il 100% dell'assegno fino a tre volte il minimo, 90% sulla parte da tre a cinque volte, del 75% per la fascia eccedente cinque volte il minimo. Per le pensioni oltre i 3.000 euro lordi mensili il blocco rimane e il Governo valuterà nel 2015 che cosa fare. Le ipotesi in campo sono diverse: riducendo al 25% la rivalutazione sullo scaglione che supera la soglia, si avrebbero risparmi per 60 milioni nel 2015 e 120 milioni nel 2016.

### Pensioni d'oro e cumulo

Non dovrebbe mancare un intervento sulle pensioni più elevate, usando il tetto alle retribuzioni nel pubblico impiego (300mila euro l'anno lordi, ovvero l'assegno del primo presidente della Cassazione). I pensionati che dovessero avere un reddito da lavoro tramite un contratto con la Pa non potranno cumulare più di quella cifra. Si tratterebbe di una misura più che altro simbolica, ma di chiaro valore solidaristico. Sembra invece fuori portata l'ipotesi di un ricalcolo di tutte le pensioni vigenti con il contributivo pieno, per stabilire una soglia di equilibrio attuariale valido per determinare un eventuale prelievo solidaristico. L'operazione si scontrerebbe anche con la mancanza di dati certi sulle prestazioni pubbliche degli anni precedenti la riforma del '95.

## Il nodo esodati

Il ministro Giovannini ha fatto propria la proposta di emendamento del Pd al decreto Imu-Cig per il riconoscimento della salvaguardia anche ai familiari dei disabili che erano in congedo al momento del varo della riforma Fornero e che maturano i requisiti entro il 2015. Si tratta di circa 2.500 persone che saranno salvaguardate e che si aggiungono alle 6.500 già previste dal decreto stesso. Le salvaguardie complessive salgono così a 140mila per una spesa di 10,4 miliardi a fronte dei 93 miliardi di minore spesa generati da qui al 2021, determinati dalle sole nuove soglie di accesso della riforma Fornero. Altri casi potrebbero essere affrontati e risolti in via amministrativa. Nella legge di stabilità o in un suo "collegato" dovrebbe arrivare una norma che garantisce una gestione in continuità di queste risorse, tramite il fondo occupazione del ministero del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I punti cardine

**L'ACCESSO ANTICIPATO** Per i lavoratori rimasti senza impiego e senza ammortizzatore sociale, con almeno 62 anni di età e 35 di contributi, potrebbe essere introdotta la possibilità di ottenere la pensione in anticipo di due-tre anni. I potenziali beneficiari, nel 2014, sarebbero 10-15mila. I nuovi pensionati dovrebbero poi restituire all'Inps l'anticipo, tramite micro-prelievi sull'assegno, una volta che siano scattati i requisiti ordinari di accesso alla pensione

**L'ADEGUAMENTO ALL'INFLAZIONE** Riparte dal 1° gennaio 2014 l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione, dopo il blocco degli anni 2012-2013. La rivalutazione agirà sugli importi fino a 6 volte il minimo con la progressione prevista finora (100% dell'assegno fino a 3 volte il minimo, 90% sulla parte da 3 a 5 volte, 75% per la fascia che eccede 5 volte il minimo). Oltre i 3mila euro lordi mensili il blocco rimane

**LE PENSIONI D'ORO** I pensionati che dovessero avere un reddito da lavoro tramite un contratto con la Pubblica amministrazione non potranno accumulare complessivamente un importo superiore a 300mila euro lordi all'anno (la soglia è stata determinata in riferimento al tetto delle retribuzioni nel pubblico impiego, agganciato all'assegno del primo presidente della Cassazione)

**I NUOVI SALVAGUARDATI** Arriverà a 140mila lavoratori la platea dei salvaguardati, ovvero di coloro che saranno "risparmiati" dai requisiti di accesso alla pensione stabiliti dalla riforma Monti-Fornero. All'ultima tranche di 6.500 tutelati dal decreto Imu-Cig, si aggiungono 2.500 familiari di persone disabili che erano in congedo al varo della riforma e che maturano i requisiti entro il 2015

**LE CASSE PRIVATE** Nella legge di stabilità o in un DI collegato dovrebbe essere introdotta una norma di interpretazione autentica dell'articolo 1, comma 763 della Finanziaria 2007, sui bilanci delle casse previdenziali privatizzate. L'obiettivo della disposizione è consolidare gli sforzi fatti dalle casse negli ultimi anni con l'applicazione del sistema contributivo pro-rata

La storia. La crisi delle società ex Invitalia

## Dallo Stato alle Regioni, ma i conti vanno in rosso

L'ECCEZIONE Si salva soltanto la Puglia che ha continuato a dare commesse e ha meglio utilizzato i fondi europei

Vera Viola

Sette le società ex Invitalia, sei delle quali trasferite a costo zero e con bilanci vergini alle regioni meridionali tra il 2007 e il 2012, conservando per intero gli organici che oggi ammontano complessivamente a 400 persone circa. Dapprima sopravvivono grazie ai fondi del titolo II della legge 185 del 2000 (incentivi alle piccole aziende erogati da Invitalia), ma il 26 aprile 2013 il ministero chiude i rubinetti. La situazione precipita: quasi tutte hanno bilanci in perdita, sono state messe in liquidazione, le regioni stanno pensando al riordino, mentre i dipendenti - che in molti casi da mesi non prendono lo stipendio - temono per il proprio futuro. Un problema "sistemico" per i sindacati, tanto che il 30 settembre scorso Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro al ministero dello Sviluppo economico.

Unica eccezione al panorama di crisi è rappresentata da Sviluppo Puglia. La regione ha da sempre affidato compiti e risorse avendo peraltro fatto un migliore uso anche dei fondi europei.

In Campania, invece, a due anni dalla regionalizzazione, a quanto sembra, la società pubblica ha maturato perdite per oltre 800mila euro e anche l'andamento dei conti del 2013 presenta criticità. Tra le cause del deficit indicate dai vertici aziendali c'è un organico pesante: ai 58 dipendenti se ne sono aggiunti altri per via giudiziaria: sulla società di sviluppo si abbattono 31 cause di lavoro, di cui 21 concluse con il reintegro, che per 6 lavoratori è già avvenuto. La Regione guidata da Stefano Caldoro ha predisposto un nuovo disegno di legge per il riordino delle società partecipate, approvato dalla Giunta e da dopodomani all'esame del Consiglio. Il piano prevede l'incorporazione in Sviluppo Campania di altre otto società controllate - Efi, Cithef, Mostra D'Oltremare e Acn, Asse e Tess oltre a Campania Innovazione e Digit Campania - la ricapitalizzazione da un milione e conferimenti in immobili per 5 milioni. E un impegno ad assorbire tutti i dipendenti, anche precari, che con la fusione superano i 250. Il sindacato è d'accordo, i dipendenti sono più tranquilli. Ma mancano piano industriale e finanziario che, forse, avrebbero dovuto essere contestuali alla imponente riorganizzazione.

Intanto Sviluppo Italia Abruzzo si trascina nella crisi da anni e da dicembre scorso è in liquidazione. Nel 2012 compaiono in bilancio perdite per oltre 600mila euro, mentre i 18 dipendenti da luglio non percepiscono lo stipendio. La Regione valuta se vendere i tre incubatori di imprese di Mosciano, Avezzano Sant'Angelo e Sulmona, per pagare i propri debiti. Poi propone un piano: revocare la liquidazione e acquisire direttamente il pacchetto azionario (ora in carico ad Abruzzo Sviluppo). Ebbene, sono ben due le società in house per lo sviluppo.

In Calabria, di fronte alla possibilità di assorbire l'intero o metà organico, la regione di Giuseppe Scopelliti preferisce farsi carico dell'intera forza lavoro: 134 dipendenti inquadrati in una società controllata dalla finanziaria Fincalabra. Ben presto la struttura si rivela pesante per le esigue disponibilità regionali. La situazione precipita, la società viene messa in liquidazione. Da qualche mese i 131 dipendenti ancora in organico non percepiscono lo stipendio, intanto il liquidatore invia le lettere di licenziamento. La regione a maggio predispone un piano di riordino: 15 dipendenti da trasferire a Fincalabra e tutti gli altri da assegnare a due società di servizi. Con quale missione?

Sviluppo Sicilia mette in scena un copione simile. Poche commesse, poche entrate, pochi piani - denuncia la Fisac Cgil - per una struttura di 80 dipendenti, ma ora si pensa di far partire un nuovo incubatore. La Sardegna è l'unica regione che non ha accettato di recepire la società e dei 15 lavoratori 10 sono passati negli uffici di Invitalia a Roma. Sviluppo Molise con i suoi 27 dipendenti e un bilancio con 200mila euro di perdite non è tra quelle che soffrono di più.

La verità per tutte è che in mancanza di incentivi regionali per le imprese, di fatto, sono private del loro core business. E tutte le ricette messe in campo per rilanciarle non partono mai da piani industriali credibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente. La riunione dei ministri delle Finanze

## Golden rule, unione bancaria e piano Pmi nell'agenda dei Ventotto

IL «BACKSTOP» Strada ancora in salita sul meccanismo di ultima istanza per rafforzare i capitali delle banche

I I nuovi nodi da sciogliere per costruire l'Unione bancaria, aiuti alle Pmi e golden rule : è fitta l'agenda dei ministri delle Finanze dei 28 riuniti domani a Lussemburgo per il Consiglio Ecofin.

I lavori cominceranno con una colazione informale che consentirà un giro di tavolo sul trattamento degli investimenti sotto il braccio preventivo del Patto di Stabilità. Un tema caro all'Italia, che a maggio è uscita dalla procedura per deficit eccessivo e ora, se riuscirà a rimanere sotto la soglia del 3% di deficit-Pil, avrà più margini - stimati in circa 8 miliardi - per effettuare investimenti per rilanciare le infrastrutture e l'occupazione.

In tema di Unione bancaria il grattacapo per i Ventotto sarà il cosiddetto backstop, cioè il meccanismo di intervento di ultima istanza per rafforzare il capitale delle banche. Il sistema dovrebbe entrare in funzione quando un istituto fallisce e solo quando il meccanismo di fallimento ordinato non è riuscito a soddisfare tutte le necessità di capitale. Al momento sono due le ipotesi allo studio: la possibilità di attivazione con fondi creati dai singoli Stati o con risorse europee. Il dossier è destinato a tenere banco per alcuni mesi e al momento non è attesa alcuna decisione. Il prossimo passo verso l'Unione bancaria sarà invece la revisione della qualità degli asset della Bce entro l'anno, poi gli stress test sulle banche nel primo semestre del 2014. In autunno 2014 saranno comunicate le carenze riscontrate nei capitali. Le banche avranno poi qualche mese per ricapitalizzarsi.

In una lettera inviata ai ministri delle Finanze Ue il Commissario agli Affari economici, Olli Rehn, ha chiarito che i soldi pubblici a favore delle banche non peseranno sul calcolo del deficit. Un'eccezione si farebbe però nel caso dei Paesi che superano il 60% del rapporto debito-Pil, come l'Italia. Per loro «la somma dei trasferimenti di capitale deve essere limitata per consentire il mantenimento del deficit vicino al 3 per cento».

Il Consiglio Ecofin riprenderà inoltre le discussioni sul nodo dei finanziamenti alle Pmi. Il focus sarà sul progetto che Bei e Commissione Ue stanno preparando per dare ossigeno ai "piccoli" in difficoltà attraverso lo strumento delle cartolarizzazioni, con un effetto leva stimato di 100 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non profit/3. Dal prossimo gennaio previsto l'aumento dal 4 al 10% sulle prestazioni

## **Sulle coop sociali l'incubo Iva**

**GLI EFFETTI STIMATI** Dall'incremento dell'imposta sui servizi resi a Comuni e Asl assistenza azzerata per 500mila persone e 42mila posti di lavoro persi

Barbara Bisazza

Un taglio ai servizi socio-sanitari ed educativi che corrisponderebbe a privare dell'assistenza quasi mezzo milione di persone, tra anziani non autosufficienti, disabili, minori, ma anche tossicodipendenti o pazienti psichiatrici.

È questo l'effetto che l'Alleanza delle cooperative italiane stima si produrrà a partire da gennaio 2014, se non verrà sterilizzato l'aumento dell'Iva dal 4 al 10% sulle prestazioni erogate dalle cooperative sociali, per conto di comuni e Asl, a determinate categorie di beneficiari a maggior rischio di esclusione sociale. Nella logica dell'armonizzazione delle aliquote Iva chiesta dalla Ue, la misura, che sarebbe dovuta decorrere già dallo scorso gennaio ma poi aveva avuto una proroga, è inserita nella legge di stabilità 2013 (articolo 1, comma 488).

«A parità di budget, gli enti locali non potranno che compensare il maggior esborso fiscale con la riduzione del numero di prestazioni», spiega Massimo Minelli, presidente di Federsolidarietà Lombardia, settore sociale di Confcooperative. «Ma le cooperative - prosegue - non dividono utili, i margini sono molto ridotti, per cui è a rischio la tenuta dell'intero sistema, con gravi effetti anche sull'occupazione. In Lombardia, dove operano 1.660 cooperative sociali che impiegano 70mila addetti, potremmo perdere oltre 7mila posti di lavoro».

A livello nazionale, dei circa 7 milioni di utenti delle cooperative sociali, sono 4,3 milioni le persone che usufruiscono di servizi sotto la minaccia dell'incremento Iva. E quasi 43mila gli addetti a rischio (si veda la tabella con la ripartizione regionale). Tutto questo in cambio di quali vantaggi per le casse dello Stato? Secondo Confcooperative, non solo i 153 milioni di maggior gettito Iva stimati per il 2014 sarebbero poco più che una mera partita di giro contabile, dal momento che l'Iva maggiorata verrebbe pagata all'80% dagli enti locali; in più, si genererebbe a carico dello Stato una perdita stimata in 645 milioni, tra cassa integrazione e caduta dei gettiti previdenziali e contributivi.

«È un aumento ingiustificato - denuncia Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative -. La cooperazione sociale ha fatto +26% di occupazione negli ultimi 4 anni ed è protagonista del welfare del Paese».

Per fare un esempio, a Catania il consorzio Elios Etneo, in proprio o attraverso le 12 cooperative che ne fanno parte, eroga circa il 40% dei servizi socio-assistenziali forniti in città e nell'area metropolitana a migranti, anziani, minori e disabili, dando lavoro a circa 500 operatori.

«Solo sui servizi di assistenza domiciliare ai disabili nel Comune di Catania - racconta Giusi Palermo, presidente del consorzio - l'aumento dell'Iva corrisponderebbe come importo all'assistenza a 7-8 delle 46 persone attualmente seguite; e una decina dei 60 operatori dedicati potrebbero perdere il lavoro».

Ma la nuova normativa sull'Iva non riguarda solo il passaggio dal 4 al 10% sulle prestazioni. «C'è anche un problema di recupero dell'Iva su investimenti materiali e immateriali dei 5 anni precedenti», rileva Maurizio Serpentino, vicepresidente del consorzio Socialcoop, che in Piemonte gestisce 20 Rsa per anziani non autosufficienti. «Da gennaio 2014 - spiega - le fatture relative alle prestazioni verso i privati saranno Iva esenti, perciò si riduce per noi la possibilità di scaricare l'Iva sugli acquisti, compensando debiti e crediti».

Venerdì scorso i rappresentanti delle cooperative sociali hanno incontrato il premier Enrico Letta e per il 6 novembre hanno previsto una manifestazione a Roma. «Vogliamo responsabilizzare Governo e Parlamento - afferma Giuseppe Guerini, portavoce Alleanza cooperative sociali - e invitarli a fare propria la battaglia sull'Iva, nei confronti di Bruxelles, a difesa delle categorie più fragili. Priorità e coesione sociale devono essere le parole d'ordine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Piemonte 1.022.089 73.006 5.000 Valle d'Aosta 34.270 2.448 130 Lombardia 1.127.015 80.501 7.900 Trentino A. A. 339.066 24.219 700 Veneto 349.434 24.960 3.370 Friuli V.

G. 107.717 7.694 1.270 Liguria 118.394 8.457 1.380 Emilia Romagna 1.279.595 91.400 5.500 Toscana  
399.813 28.558 2.900 Umbria 90.510 6.465 870 Marche 136.049 9.718 1.300 Lazio 583.922 41.709 3.500  
Abruzzo 139.707 9.979 690 Molise 15.490 1.106 155 Campania 292.803 20.915 1.650 Puglia 157.775  
11.270 1.650 Basilicata 76.545 5.468 420 Calabria 65.016 4.644 660 Sicilia 296.323 21.166 2.370 Sardegna  
303.826 21.702 1.400 TOTALE 6.935.357 495.383 42.815 ALLEANZA COOPERATIVE SOCIALI

MERCATI GLOBALI

## Le Pmi sconfiggono la frenata dei Bric

Micaela Cappellini Anna Del Freo

*u pagina 27*

Nelle case della Cina centrale, quella appena sopra il Fiume Azzurro, il riscaldamento è stato tradizionalmente assicurato dalle stufe, quando va bene elettriche, sennò a olio. Poi però è arrivato il gasdotto dalla Mongolia, «e per noi si è aperto un mercato enorme, di quelli a doppie cifre». Per Salvatore Serio, direttore generale di Ariston Thermo group China, la macroeconomia cinese è tutta qui. Gli organismi internazionali danno in rallentamento la crescita del Dragone? Il settore immobiliare si è sgonfiato e le nuove costruzioni non spuntano più come funghi tra i grattacieli di Pechino o di Shanghai? Ci sono milioni di vecchie abitazioni in Cina in cui le caldaie stanno per entrare per la prima volta e per Ariston Thermo questo è un Eldorado impareggiabile. Tanto l'azienda italiana festeggerà il bilancio locale 2013 con un aumento tra il 10 e il 15%. Due volte tanto la crescita del Pil cinese.

I Bric rallentano, l'ultimo a ricordarcelo - ma è solo uno fra tanti - è stato il Fondo monetario internazionale. Ma quanto vale il dato macro per descrivere un Paese? Quanto pesa una percentuale di Pil nelle chance di successo di un'impresa italiana che investe in un Paese emergente?

La Com-Tech di Morbegno, in Valtellina, è una delle poche aziende al mondo (i concorrenti si contano sulle dita di una mano) che produce componentistica specializzata per l'industria delle teletrasmissioni. «Per noi il Brasile è un mercato dalle potenzialità enormi perché deve passare al sistema televisivo digitale. Ma forse noi non facciamo testo, lavoriamo in un mercato di nicchia». Si schermisce, quasi a vergognarsi del suo successo, l'ingegnere Davide Valenti, uno dei soci dell'azienda. Ma il discorso delle specializzazioni non regge. Il broadcasting è una nicchia così come lo sono le caldaie: basta individuare quelle giuste per ogni Paese, e il business viaggia a gonfie vele.

Il fatto è che, a un certo punto della storia della modernizzazione, ci sono tappe evolutive che una nazione emergente deve fare per forza, che il suo Pil rallenti la corsa o meno. Come l'Italia degli anni Cinquanta. E intercettare queste tappe significa fare affari d'oro, anche se l'economia cresce "solo" del 2,5%, come quella del Brasile. «Se lei guarda le vetrine delle profumerie brasiliane, sembra di vedere l'Europa degli anni Ottanta», racconta Roberto Petrucci, amministratore delegato di Chromavis group, azienda del settore della cosmesi che ha sede nel cremonese e che dall'anno scorso ha aperto uno stabilimento da cento dipendenti vicino a San Paolo.

L'idea di sbarcare qui è nata nel 2010, in piena euforia da aggiudicazione dei Mondiali e delle Olimpiadi. Nei due anni successivi è successo di tutto: «Abbiamo dovuto cambiare due studi legali e tre di commercialisti perché la professionalità locale è molto bassa e la burocrazia del paese è spaventosa», ricorda Petrucci. Intanto, anche l'economia locale andava peggiorando. Ma di pentimento nemmeno l'ombra: «È bastato arrivare qui con un prodotto che loro non avevano per avere subito successo». Un successo che, nelle previsioni dell'azienda, la porterà da un fatturato di 10 milioni quest'anno a uno di 30 nel 2015. «Del resto - ricorda Petrucci - i consumi di cosmetici in Brasile crescono a un ritmo del 20% all'anno».

«Anche se la contrazione dei consumi di commodities, di cui il Brasile è grande produttore, è forte e questo influenza la sua crescita, per le aziende italiane che lo affrontano in maniera consapevole questo Paese rimane un mercato reale», conferma Luciano Feletto, presidente della Camera di Commercio italo brasiliana, che infatti per la prossima settimana organizza a Milano un seminario dal titolo «Brasile: crisi od opportunità?».

Simone Lucchini, seconda generazione di proprietari alla Ici Caldaie di Zevio, nel veronese, ha scelto la Russia ormai otto anni fa e da allora rifornisce i costruttori di centrali per il riscaldamento che a loro volta lavorano per i grandi gruppi del gas. «Molti progetti sono in sospenso perché sono venuti meno i finanziamenti e per questo a fine anno cresceremo meno del previsto», ammette. Peccato però che quel "meno" significhi

lo stesso un aumento del fatturato del 10 per cento. Qualsiasi imprenditore nell'Italia di oggi metterebbe la firma sotto a questa diminuzione. I russi, tra l'altro, offrono anche un innegabile vantaggio: «I clienti ci pagano tutti cash all'ordine. Per noi sono un importante volano finanziario, in un periodo di restrizione del credito».

Notizie confortanti anche dall'India, dove il rallentamento dell'economia e la volatilità della rupia degli ultimi mesi non hanno avuto un impatto troppo negativo per le nostre imprese, malgrado il calo generale dell'import. «Gli ultimi dati - dice Claudio Maffioletti, general manager della Camera di commercio italiana di Mumbai - ci dicono che nell'aprile-giugno 2013 il totale delle importazioni dall'Italia è leggermente inferiore, rispetto all'anno precedente. E questo a causa della svalutazione della rupia. Le prospettive di crescita del Pil sono state riviste nei giorni scorsi dall'Fmi, che ha previsto un aumento nel 2014 al 4,25%, contro le stime del Governo indiano (5,5%.) e a fronte di una media dell'8% tenuta nel periodo 2007-12. Tuttavia, è aumentato l'import nei settori chiave del made in Italy: oltre alla meccanica industriale, i dati disponibili indicano un trend in crescita per beni di consumo come vino e alimenti, arredo, gioielleria, calzature, cosmetica».

«Eravamo già da anni presenti in India con rapporti di distribuzione - dice Carlo Roncato, Ceo di Artemide Lighting India, branch della celebre azienda di illuminazione - ma a fine 2011 abbiamo costituito una joint venture con il 70% di capitale nostro e il 30% di un socio locale. Abbiamo una struttura totalmente dedicata alla promozione e abbiamo portato qui alcune funzioni strategiche relative alla logistica e all'illuminotecnica. Non sentiamo il rallentamento del Paese: siamo una start up e dunque non abbiamo certo saturato il mercato, ma il fatturato cresce a ritmi del 30-40% annui proprio perché partiva da numeri molto piccoli. E prevediamo che continui così, malgrado le oscillazioni della valuta e il rallentamento economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **Il quadro macroeconomico dei Bric**

### **BRASILE** Rischio inflazione

Secondo il Fondo monetario internazionale la crescita del Brasile subisce gli strali dell'aumento dell'inflazione, che si ripercuote sulla capacità di spesa dei lavoratori e sui consumi interni. Anche l'incertezza politica è fra gli elementi che contribuirebbero a un rallentamento dell'attività economica

**+2,5%**

*Il Pil nel 2013*

*Un analogo tasso di crescita è previsto per il 2014, lo 0,7% in meno di quanto il Fondo monetario aveva previsto a luglio*

### **RUSSIA** Un declino inesorabile

Per gli esperti del Fmi quello della Russia è un destino di rallentamento che non lascia tregua. La crescita del Paese è stata finora garantita dalla costruzione di infrastrutture pagate con i proventi delle materie prime, e un modello di questo genere non può essere replicato a lungo

**+1,5%**

*Il Pil nel 2013*

*Rispetto a tre mesi fa il Fmi ha abbassato di un punto percentuale le previsioni per la crescita dell'economia russa*

### **INDIA** Produzione in stallo

Secondo gli esperti del Fondo monetario la crescita dell'India sarà limitata quest'anno dalle performance piuttosto fiacche dell'industria manifatturiera e dei servizi. A questo bisogna sommare le restrizioni al credito e anche il calo della domanda interna

**+3,8%**

*Il Pil nel 2013*

*Tra i Bric l'India è il Paese per il quale il Fondo monetario ha abbassato di più (-1,8%) le previsioni di crescita per la fine dell'anno*

### **CINA** Le falle del sistema

Secondo il Fmi finora la crescita della Cina si è basata su un'ampia disponibilità tanto di capitali quanto di manodopera a basso costo: saranno proprio l'innalzamento dei tassi di investimento e un trend demografico sfavorevole a mettere in discussione i fondamenti del modello

**+7,6%**

*Il Pil del 2013*

*L'economia cinese si avvia a confermare quest'anno lo stesso tasso di crescita del 2012 (+7,7%) e altrettanto si prevede farà nel 2014*

ACQUISTI INTRACOMUNITARI

## La fattura anticipata determina l'aliquota Iva

*u pagina 3* PAGINA A CURA DI

Matteo Balzanelli

La fattura anticipata decide l'aliquota Iva. Infatti, negli acquisti intracomunitari, la misura del prelievo è stabilita in base al momento in cui l'operazione è effettuata. E l'operazione si considera «effettuata» al momento dell'emissione della fattura, se questa avviene prima della partenza dei beni. Pertanto, anche se dal 1° ottobre l'aliquota Iva ordinaria è passata dal 21 al 22%, agli acquisti di merci fatturate a settembre ma spedite a ottobre si continua ad applicare l'aliquota del 21% al momento dell'integrazione della fattura. Al contrario, non incidono sul momento di effettuazione dell'operazione gli acconti pagati al fornitore comunitario senza fattura.

Si tratta di disposizioni che non si applicano alle importazioni: il momento di effettuazione dell'operazione è fissato in quello dell'accettazione della dichiarazione doganale.

L'«effettuazione»

L'applicazione dell'aliquota Iva al 22% piuttosto che al 21% dipende dal momento in cui l'operazione si considera effettuata: l'operazione effettuata prima del 1° ottobre va assoggettata al 21%, mentre quella effettuata dal 1° ottobre in poi sconta l'aliquota al 22 per cento.

Il nuovo testo dell'articolo 39 del DI 331/93, modificato dalla legge 228/2012 e applicabile dal 1° gennaio 2013, ha uniformato i principi generali che fissavano il momento di effettuazione delle operazioni intracomunitarie. Ora, sia gli acquisti, sia le cessioni intracomunitarie si considerano effettuati al momento dell'inizio del trasporto o della spedizione al cessionario o a terzi per suo conto. Pertanto, gli acquisti intracomunitari per i quali il trasporto o la spedizione siano iniziati prima del 1° ottobre sconteranno l'aliquota al 21 per cento. Non rileva il fatto che la fattura sia stata ricevuta dopo la partenza dei beni, se non per l'eventuale procedura di regolarizzazione.

In base all'articolo 39, il momento di effettuazione dell'operazione è anticipato solo se prima della partenza del bene è stata emessa una fattura: in questo caso, l'operazione si considera effettuata, limitatamente all'importo fatturato, alla data della fattura. Mentre non è più previsto, come accadeva in precedenza, che l'effettuazione dell'operazione sia anticipata dal pagamento del corrispettivo. Quindi, l'eventuale pagamento di un acconto (o anche dell'intero corrispettivo) senza emissione della fattura non comporta l'effettuazione, ai fini Iva, dell'operazione.

La registrazione

La fattura ricevuta deve essere integrata e annotata entro il 15 del mese successivo a quello in cui è ricevuta, con riferimento al mese precedente. I termini di registrazione sul registro Iva degli acquisti non sono più necessariamente allineati a quelli di registrazione sul registro Iva delle vendite, dato che si può usufruire dei termini ordinari. Ma solitamente l'annotazione nei due registri è contestuale, per l'utilizzo di software che gestiscono in automatico la "doppia" registrazione.

La regolarizzazione

Gli operatori italiani devono fare attenzione al momento di partenza dei beni anche perché questo scandisce i termini della regolarizzazione dell'operazione se non si riceve la fattura. Il cessionario residente, se non ha ricevuto la fattura entro il secondo mese successivo a quello di partenza dei beni, deve emettere entro il 15 del terzo mese successivo la fattura (autofattura) in unico esemplare, che deve essere annotata entro lo stesso termine, ma con riferimento al mese precedente. Così, se la merce è partita a settembre e non è stata ricevuta la fattura, il cessionario deve emettere autofattura entro il 15 dicembre, e questa dovrà confluire nella liquidazione di novembre. L'operazione sconterà Iva al 21%, perché effettuata a settembre.

### Le eccezioni

Occorre verificare se esistono patti che stabiliscono effetti traslativi o costitutivi dopo la consegna. In questi casi, infatti, le operazioni si considerano effettuate quando si producono questi effetti, e comunque dopo un anno dalla consegna. Una deroga è anche prevista per i beni trasferiti con contratti estimatori e simili (come il consignment stock). In questo caso, l'operazione si considera effettuata al momento della rivendita a terzi o del prelievo da parte del ricevente o, se i beni non sono restituiti prima, alla scadenza del termine pattuito dalle parti e, in ogni caso, dopo un anno dal ricevimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*22 per cento*

### **L'aliquota Iva ordinaria in vigore dal 1° ottobre scorso**

**I casi pratici** L'applicazione dell'aliquota Iva negli scambi intracomunitari LA SITUAZIONE IL COMPORTAMENTO 01

LA SPEDIZIONE CONTESTUALE Alfa Srl ha effettuato un ordine per l'acquisto di materiali

da costruzione presso una società francese a inizio settembre.

Le merci sono state spedite dalla Francia il 29 settembre e sono giunte a destinazione in Italia il 1° ottobre.

La relativa fattura è stata emessa (spedita) il 29 settembre e ricevuta contestualmente all'arrivo della merce Alfa dovrà integrare la fattura ricevuta entro il prossimo 15 novembre

ma con riferimento al mese di ottobre. L'aliquota Iva da applicare è quella

del 21% in quanto il momento di effettuazione coincide con la spedizione della merce (settembre),

in considerazione del fatto che non è stata emessa fattura anticipata rispetto la spedizione stessa 02

LA DATA DELLA FATTURA Beta Spa ha effettuato un ordine

per l'acquisto di cristalleria presso una società boema il 25 settembre. Contestualmente il fornitore ha emesso e inviato una fattura

in acconto per 20mila euro.

Le merci sono poi state spedite

in data 10 ottobre. Nella stessa data

il fornitore ha emesso fattura a saldo sull'intera fornitura per 80mila euro Beta Spa dovrà integrare la fattura in acconto entro il 15 ottobre,

ma con riferimento al mese

di settembre. L'aliquota da applicare

è quella del 21% perché il momento

di effettuazione è stato anticipato tramite emissione di fattura in acconto. La fattura a saldo andrà, invece, integrata entro il 15 novembre

con l'aliquota del 22 per cento 03

L'ACCONTO SENZA FATTURA Gamma Srl ha effettuato un ordine

per l'acquisto di prodotti in ceramica presso una società spagnola

il 20 settembre. Contestualmente

è stato pagato un acconto di mille euro. Non è stata emessa fattura.

Le merci sono poi state spedite in data 5 ottobre. Nella stessa data il fornitore ha emesso fattura a saldo sull'intera fornitura per 10mila euro La Srl dovrà integrare la fattura entro

il 15 novembre, ma con riferimento

a ottobre. L'aliquota da applicare

è quella del 22% perché le merci sono state spedite in ottobre e non è stata emessa fattura in acconto (a partire

dal 1° gennaio 2013 i pagamenti anticipati sono, infatti, irrilevanti per l'effettuazione di operazioni intracomunitarie) 04

**IL SERVIZIO PERIODICO** Beta Spa ha richiesto assistenza a un fiscalista inglese. Il contratto ha validità a partire dal 1° di settembre e fino al 31 di ottobre (servizio a carattere periodico). Il 30 settembre è stata emessa fattura per 5mila euro, contestualmente pagata, mentre la fattura a saldo per 5mila euro e il relativo pagamento sono avvenuti il 31 ottobre (come previsto dall'accordo) La Spa dovrà integrare la fattura in acconto entro il 15 di ottobre, ma con riferimento a settembre, con aliquota 21 per cento. La fattura a saldo dovrà essere integrata entro il 15 novembre, ma con riferimento ad ottobre, con aliquota del 22 per cento. Il momento di effettuazione, per i servizi a carattere periodico, si manifesta con quello di maturazione dei corrispettivi 05

#### **GLI STAND**

**PER LA FIERA** Una società intende esporre i propri beni nella fiera della calzatura di Dusseldorf (Germania). Stipula il contratto per la fornitura degli spazi e dei servizi accessori per il periodo compreso tra il 25 settembre e il 3 ottobre. Al momento della prenotazione viene pagato un acconto, regolarmente fatturato. Al termine della fiera avviene il saldo, regolarmente fatturato La contribuente dovrà integrare la fattura in acconto entro il 15 ottobre, ma con riferimento al mese di settembre. L'aliquota da applicare è quella del 21% perché il momento di effettuazione scatta col pagamento del corrispettivo (anticipato rispetto all'ultimazione della prestazione). La fattura a saldo dovrà invece essere integrata entro il 15 novembre con l'aliquota del 22%

Sanzioni. Esclusa l'acquiescenza

## L'atto scritto del contribuente blocca il ruolo

Ro. Ac.

I chiarimenti del contribuente in forma scritta non consentono l'iscrizione a ruolo delle sanzioni. Le spiegazioni fornite durante incontri e scambi epistolari rappresentano deduzioni difensive che, se non accolte, comportano l'obbligo di emissione di un nuovo atto di irrogazione sanzioni. Non si configura, infatti, l'acquiescenza. A precisarlo è la sentenza 73/01/2013 della Commissione tributaria di primo grado di Trento.

La vicenda trae origine da una cartella di pagamento emessa nei confronti di un contribuente, a seguito del mancato pagamento di sanzioni comminate con un atto di contestazione per indebita compensazione di un credito Iva (chiesto già a rimborso). L'ufficio non ha ritenuto che le giustificazioni addotte per iscritto dal contribuente rappresentassero deduzioni difensive. Così, scaduto il termine di 60 giorni dalla notifica dell'atto, ha iscritto direttamente a ruolo le sanzioni contestate e non versate.

Il collegio ha accolto il ricorso presentato dal contribuente e ha precisato che l'ufficio deve tenere in debita considerazione i chiarimenti forniti in qualunque modo, purché in forma scritta. Soltanto il silenzio o l'inattività, infatti, configurano l'acquiescenza all'atto di contestazione sanzioni.

A tal proposito, bisogna ricordare che le sanzioni non collegate a un tributo (ad esempio, quelle relative alle violazioni del quadro RW) devono essere richieste attraverso l'atto di contestazione. Le penalità collegate al tributo (per esempio, le sanzioni per l'infedele dichiarazione dei redditi) devono invece essere comminate con l'atto di irrogazione immediata.

In caso di notifica di un atto di contestazione di sanzioni, il contribuente può optare per:

la definizione agevolata mediante il pagamento, entro il termine previsto per la presentazione del ricorso, di 1/3 della sanzione indicata;

l'instaurazione di un contenzioso mediante l'impugnazione, sempre entro il termine per la presentazione del ricorso, del l'atto di contestazione, a condizione che non siano state depositate deduzioni difensive;

l'instaurazione di un'ulteriore fase nel procedimento mediante il deposito di deduzioni difensive relative alla contestazione presso lo stesso ufficio che ha emesso l'atto di contestazione, sempre entro il termine per il ricorso.

In quest'ultimo caso, se l'ufficio non intende recedere dai suoi propositi, entro un anno dalla presentazione, comminerà le sanzioni mediante atto di irrogazione sanzioni (articolo 17 del Dlgs 472/1997), spiegando le ragioni per cui non sono state accolte in tutto o in parte le deduzioni difensive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### GUIDA NORMATIVA

#### TUTTE LE SENTENZE A PORTATA DI CLICK

Le principali sentenze tributarie aggiornate quotidianamente. Semplice l'accesso: basta digitare [www.guidanormativa.com](http://www.guidanormativa.com).

[ilsole24ore.com](http://ilsole24ore.com) ed entrare nella sezione «Ultim'ora»

Controlli. Non solo attività di organizzazione e programmazione

## **Sì alla verifica effettuata dalla direzione regionale**

Davide Settembre

È legittima l'attività di accertamento e di verifica esercitata dalle direzioni regionali delle Entrate (Dre) nei confronti dei contribuenti. È quanto stabilito dalla sentenza 341/01/2013 della Ctp Milano.

Il caso al centro della controversia riguarda un contribuente che, tra l'altro, ha eccepito la nullità di un atto di accertamento e ha ritenuto illegittima l'attività istruttoria di una Dre conclusasi con la redazione di un processo verbale di constatazione su cui si fondava l'avviso. In particolare, il ricorrente ha sostenuto l'incompetenza funzionale della Dre a svolgere l'attività istruttoria in mancanza di una previsione normativa che menzionasse le stese direzioni regionali tra i soggetti legittimati a compiere le operazioni di controllo e di accertamento.

Da ciò ne sarebbe derivata - secondo il ragionamento della difesa - la volontà del legislatore di rimettere le attività operative alla competenza esclusiva degli uffici locali e di escludere invece le Dre dall'attività di verifica e di ispezione dei contribuenti.

Il collegio di primo grado, però, ha ritenuto infondata l'interpretazione del contribuente e ha ritenuto corretto l'operato dell'amministrazione finanziaria. Infatti, il provvedimento 36122 del 23 febbraio 2001 delle Entrate ha disciplinato l'organizzazione interna delle strutture di vertice, centrali e regionali, stabilendone in dettaglio le funzioni organizzative. Il provvedimento ha istituito presso le Dre l'ufficio controlli fiscali nell'ambito del settore accertamento, a cui è stato assegnato anche il compito di effettuare verifiche e indagini tributarie nei confronti dei contribuenti. Ciò, insieme all'analisi del regolamento di amministrazione, è sufficiente per affermare che alle Dre sono attribuite, oltre alla funzione di programmazione, di indirizzo, di coordinamento e controllo nei confronti degli uffici locali, anche le attività operative di particolare rilevanza nei settori del contenzioso, dell'accertamento e della riscossione. Del resto «apparirebbe singolare - si legge nella sentenza 341/01/2013 - non consentire alle direzioni regionali l'attività diretta in materia di accertamento, nel momento in cui si organizza a livello regionale un settore accertamento e, nel suo seno, un ufficio controlli fiscali».

In sostanza, per i giudici la scelta organizzativa appare chiara: le Dre hanno la funzione di organizzare e programmare l'attività di controllo degli uffici locali ma ben possono assegnare a se stesse le attività operative di maggiore rilevanza o che presentano un maggiore rischio/pericolosità fiscale. Tuttavia, in altri casi, la giurisprudenza di merito ha invece ritenuto incompetenti le Dre a svolgere attività di verifica e controllo (in tal senso la sentenza della Ctr Lazio 144 del 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omessi versamenti. La violazione in attesa della pronuncia della Corte di giustizia

## Nessuna preclusione al ravvedimento Irap

Gianluca Boccalatte

Via libera al ravvedimento operoso per i versamenti Irap omessi in attesa del giudizio della Corte di giustizia dell'Unione europea relativo alla compatibilità dell'imposta regionale con le direttive comunitarie sull'Iva. È quanto emerge dalla sentenza 85/32/2013 della Ctr Lombardia.

Nel procedimento davanti ai giudici del Lussemburgo, i contribuenti italiani avevano maturato una forte aspettativa per un esito a loro positivo, viste le conclusioni in tal senso dell'avvocato generale Ue, Francis Jacobs. Pertanto, i soggetti tenuti al pagamento del Irap - oltre a sperare di ottenere il rimborso di quanto precedentemente pagato - erano stati "indotti" a non versare acconti e saldi in scadenza nei mesi successivi.

Per fronteggiare il potenziale ammanco di cassa, lo Stato italiano era corso ai ripari con una norma ad hoc (articolo 1 del DI 106/2005): da un lato, era stata stabilita l'inapplicabilità del l'istituto del ravvedimento operoso alle violazioni concernenti i versamenti Irap; dall'altra, era intervenuta una modifica della disposizione dello Statuto dei diritti del contribuente (articolo 10, comma 3, della legge 212/2000) che disciplina la non sanzionabilità di comportamenti tenuti in situazioni di obiettiva incertezza sull'interpretazione della legge (è stato previsto che la pendenza di un giudizio sulla legittimità di una norma tributaria non può mai determinare un'obiettiva incertezza).

La società parte in causa ha confidato - al pari di molti altri contribuenti - nell'accoglimento da parte della Corte di giustizia delle conclusioni dell'avvocato generale e ha omesso di effettuare i versamenti Irap. Dopo la decisione della Corte di giustizia (sentenza del 3 ottobre 2006, causa C-475/03) favorevole allo Stato italiano, la diretta interessata ha provveduto al ravvedimento operoso, nonostante il divieto contenuto nel DI 106/2005.

In sede di liquidazione automatizzata della dichiarazione, l'agenzia delle Entrate ha rilevato la tardività del pagamento e - ritenendo inapplicabile la regolarizzazione della violazione - ha iscritto a ruolo la sanzione in misura integrale (30% dell'imposta), senza sottrarre quanto già versato dalla società a titolo di sanzione in sede di ravvedimento operoso.

La conseguente cartella di pagamento è stata impugnata in Ctp che ha accolto il ricorso. L'ufficio ha presentato appello in Ctr che, però, ha confermato la decisione di primo grado e ha dichiarato validamente perfezionata la regolarizzazione degli omessi versamenti, nonostante il divieto della norma richiamata dall'agenzia delle Entrate a sostegno della propria tesi.

I giudici della Commissione regionale hanno rilevato che lo Statuto dei diritti del contribuente tutela il diritto al ravvedimento operoso e che le disposizioni dello Statuto possono essere derogate o modificate solo espressamente e, in ogni caso, mai da leggi speciali. Secondo la Ctr «una legge quale quella relativa al DI richiamato - rubricato come disposizioni urgenti in materia d'entrate - non può modificare un principio generale dell'ordinamento tributario come sancito nello Statuto del contribuente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|IL CASO

Il Fisco ha rilevato la tardività del pagamento e ha rilevato l'inammissibilità del ravvedimento per l'omesso versamento Irap in attesa della Corte di giustizia Ue

02|LA DECISIONE

La Ctr ha ritenuto valido il ravvedimento nonostante la norma ad hoc che non lo rendesse possibile. Lo Statuto del contribuente tutela il diritto al ravvedimento operoso e che le disposizioni possono essere derogate o modificate solo espressamente e mai da leggi speciali

Ctr. La ricostruzione della situazione complessiva del contribuente ha una finalità diversa rispetto alla rettifica induttiva

## Stop al redditometro sui ricavi

L'accertamento sintetico è inutilizzabile per rideterminare i proventi dell'attività  
Rosanna Acierno

L'accertamento sintetico non può essere utilizzato per determinare induttivamente i maggiori ricavi o compensi di un titolare di reddito d'impresa o di lavoro autonomo. A precisarlo è la sentenza 47/05/2013 della Ctr Liguria.

La pronuncia interviene sulla possibile interrelazione tra due diverse metodologie di accertamento (induttivo e il redditometro) a cui l'amministrazione finanziaria qualche volta ricorre. In particolare, si tratta di quei casi in cui, nell'ambito di un accertamento per Irpef, Irap e Iva su titolari di ditte individuali, lavoratori autonomi e professionisti, l'ufficio tenta di sostenere la validità del risultato degli studi di settore o di ricalcolare i maggiori ricavi/compensi facendo riferimento al tenore di vita e ai beni a disposizione del soggetto controllato.

La decisione dei giudici liguri trae origine proprio da un avviso per Irpef, Iva e Irap relativo all'anno di imposta 2004 ed emesso nei confronti di una contribuente, titolare di ditta individuale con un'attività commerciale. Non ritenendo congruo il reddito dichiarato rispetto al tenore di vita, l'ufficio ha avviato un accertamento di tipo induttivo, determinando maggiori ricavi e maggiore volume d'affari mediante l'applicazione dei coefficienti redditometrici sui beni posseduti dalla signora (un'autovettura e un'abitazione), tenendo altresì conto delle spese sostenute nel 2006 a titolo di incrementi patrimoniali nella misura di un quinto. In seguito al maggior reddito così ottenuto, l'ufficio ha accertato una maggiore Irpef, Irap e Iva.

In questo modo il Fisco aveva determinato maggiori ricavi d'impresa sulla titolare della ditta individuale attraverso la metodologia di accertamento sintetico che, invece, determina il reddito complessivo del soggetto persona fisica.

L'atto è stato impugnato in Ctp che ha respinto il ricorso. La Ctr Liguria, invece, ha accolto l'appello della contribuente e ha ritenuto non legittimo l'utilizzo congiunto di due diverse metodologie di accertamento. Non è, infatti, possibile determinare maggiori ricavi derivanti dall'attività commerciale svolta da un contribuente in forma individuale mediante l'accertamento redditometrico che consente, invece, la determinazione del maggior reddito complessivo della singola persona fisica.

Non ci sono, dunque, interrelazioni tra l'accertamento che può essere espletato per calcolare i maggiori ricavi o compensi (analitico-induttivo e induttivo) e l'accertamento sintetico (redditometro) che può essere espletato per determinare il maggior reddito della persona fisica. Si tratta, infatti, di metodologie che hanno per oggetto l'individuazione di valori presuntivi diversi.

L'accertamento analitico-induttivo (come, per esempio, quello basato sull'applicazione degli studi di settore) e induttivo puro si propongono di individuare i ricavi o i compensi presunti in relazione all'attività d'impresa o di lavoro autonomo. L'accertamento sintetico (e quindi anche il redditometro) mira a ricostruire il reddito complessivo del contribuente, che può essere formato dagli stessi redditi d'impresa o di lavoro autonomo, ma anche da altre tipologie reddituali, come i redditi diversi, di capitale, eccetera. In sostanza, gli accertamenti induttivi devono essere utilizzati per individuare presuntivamente una componente di una tipologia reddituale, mentre il redditometro si propone di fotografare il reddito complessivo del contribuente, dato dalla somma dei vari redditi conseguibili (tra cui anche i ricavi del reddito d'impresa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ONLINE**

**IL CALCOLATORE PASSO DOPO PASSO**

«Il tuo Redditometro»

è il calcolatore gratuito sul sito del Sole 24 Ore per confrontare

i redditi dichiarati con le spese sostenute.

[www.ilsole24ore.com/](http://www.ilsole24ore.com/)

iltuoredditometro

Lavori. Approvazione entro domani

## Opere pubbliche, il programma arriva al rush finale

IL DEBUTTO Dall'esercizio 2013 la pianificazione facoltativa si estende anche ai servizi e alle forniture su base annuale

Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Entro domani, 15 ottobre le amministrazioni aggiudicatrici devono adottare lo schema di programma triennale degli aggiornamenti e dell'elenco annuale delle opere pubbliche.

La scadenza è stabilita dal decreto del ministero delle Infrastrutture 9 giugno 2005, con cui sono stati approvati anche gli schemi tipo che dovranno essere affissi per almeno sessanta giorni consecutivi nella sede dell'amministrazione. Il successivo Dm 11 novembre 2011, che si applica a partire dall'esercizio 2013, ha dettato nuove regole sulla programmazione, estesa anche all'acquisto di beni e servizi. Per questi ultimi, però, il programma è facoltativo e ha cadenza soltanto annuale.

Nel programma triennale dei lavori, che costituisce momento attuativo di studi di fattibilità e di identificazione e quantificazione dei bisogni della collettività, devono trovare distinta indicazione anche eventuali immobili pubblici da cedere a titolo di corrispettivo del contratto di appalto (articolo 53, comma 6, Dlgs 163/06).

L'elenco annuale deve poi essere approvato unitamente al bilancio di previsione, di cui costituisce parte integrante, e deve contenere l'indicazione dei mezzi finanziari stanziati, ovvero disponibili in base a contributi o risorse di soggetti pubblici o privati.

Le esigenze di coerenza del sistema programmatico degli enti locali impongono la verifica della corrispondenza fra le previsioni di bilancio e quelle di realizzazione delle opere pubbliche.

Il bilancio annuale e pluriennale, nonché la relazione previsionale e programmatica, devono trovare piena corrispondenza nelle previsioni del programma triennale dei lavori pubblici e negli altri documenti di pianificazione strategica che l'ente è tenuto ad approvare, tra i quali il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari.

Per gli enti sperimentatori che adottano un bilancio armonizzato ai sensi del Dlgs 118/11 la programmazione delle opere pubbliche deve andare oltre. È necessaria anche la formulazione del cronoprogramma (previsione degli importi degli stati avanzamento lavori) per ogni intervento programmato.

Ai fini della programmazione nel bilancio armonizzato, infatti, il principio della competenza finanziaria potenziato richiede che le spese di investimento siano impegnate negli esercizi in cui scadono le singole obbligazioni passive sulla base del relativo cronoprogramma.

Sempre sulla base del piano di realizzazione dei lavori l'ente sperimentatore prevede il fondo pluriennale vincolato, definito come il saldo finanziario costituito da risorse già accertate destinate al finanziamento di obbligazioni passive dell'ente già impegnate, ma esigibili in esercizi successivi a quello in cui è accertata l'entrata.

Con il fondo pluriennale vincolato in sostanza sono rappresentati in bilancio i tempi di impiego (ultrannuale) delle risorse già acquisite.

La stessa fotografia dovrà essere recepita anche dal programma delle opere pubbliche, che dovrà essere "armonizzato" con i nuovi principi e le nuove regole contabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|LA SCADENZA

Il 15 ottobre è il termine ultimo per tutti gli enti pubblici per approvare il programma triennale delle opere pubbliche, l'aggiornamento e l'elenco annuale delle opere pubbliche

**02|IL PROGRAMMA**

Il programma triennale valuta i fabbisogni infrastrutturali della collettività e individua i finanziamenti

**03|I SERVIZI**

Da quest'anno l'ente potrà adottare un modello di programmazione, solo annuale, anche per servizi e forniture

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA GREEN ECONOMY - Aziende Eccellenti

**Una sensibilità ambientale nella gestione dei rifiuti**

L'impegno della Miglioli nel miglioramento degli standard ecologici e nella tutela ambientale

Smaltire i rifiuti ma non solo. In un mondo sempre più attento all'ambito ecologico è indispensabile avere tutte le indicazioni fondamentali per non incorrere in sanzioni. La Miglioli si è evoluta nel tempo, mantenendo la qualità del servizio tipica di chi vive il lavoro in maniera concreta, con competenza e attenzioni speciali nei confronti dei clienti. L'attività principale della società con sede a Cremona è da sempre la gestione di rifiuti speciali non pericolosi, settore nel quale opera con grande esperienza e competenza. Nel corso del 2013 l'impianto ha ottenuto una nuova autorizzazione ampliando le tipologie di rifiuti gestiti includendo anche i rifiuti pericolosi. Ciò ha permesso alla ditta di ampliare il proprio business, migliorando ulteriormente il servizio rivolto a chi, periodicamente, si affacciava alla loro porta. L'attività svolta è da sempre caratterizzata da una particolare sensibilità ambientale. La certificazione 14001 e la registrazione Emas garantiscono sicurezza e affidabilità in un ambito che richiede la necessaria competenza per districarsi nell'intricata rete normativa. La posizione strategica garantisce una variabilità logistica essenziale. La Miglioli, infatti, presta i propri servizi in una vasta realtà che ingloba la bassa Lombardia e l'alta Emilia. L'area in cui svolge la sua attività è di circa 15000 mc: in questa zona è organizzato un impianto suddiviso in diversi settori nei quali vengono realizzate varie attività come lo stoccaggio e la lavorazione dei rifiuti. Nel complesso i servizi offerti dalla ditta possono essere raggruppati in: lavorazione dei metalli, stoccaggio e la lavorazione di rifiuti non pericolosi, stoccaggio di rifiuti pericolosi e trasporto. In tutto ciò, elemento fondamentale, è l'attenzione da parte dell'azienda alla tutela dell'ambiente e all'uso di risorse. Per avvicinarsi alle richieste dei clienti la realtà di Cremona ha deciso di sviluppare una parte di consulenza ambientale a supporto di tutti coloro che si rivolgono all'azienda per lo svolgimento delle necessarie attività di gestione rifiuti. [www.migliolicremona.it](http://www.migliolicremona.it) DIDASCALIA: Luigi Miglioli, amministratore della Miglioli

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA GREEN ECONOMY - Aziende Eccellenti

**Controlli ambientali per le energie alternative**

Da 25 anni Antonio Balzani e il suo Studio affiancano le aziende nel controllo dell'inquinamento ambientale riducendo l'impatto negativo

Le chiamano energie alternative ma sono invece primarie. Sole, vento, acqua biogas, recupero e rigenerazione, sono state sostituite con la combustione del petrolio, materia prima preziosa la cui trasformazione è alla base di tutta la nostra tecnologia. Bruciare petrolio è stupido ma economicamente conveniente; produrre con tecnologie alternative è necessario ma costoso. L'energia verde non va esente da gravi problemi: la produzione dei componenti e la loro messa in opera producono inquinamento inteso come impronta ecologica mondiale. È necessario individuare aree idonee per la produzione di energia alternativa perché nel territorio è causa di rischi e odori, rumori e modifiche ambientali. Il fotovoltaico ha un'ottima resa nei consumi energetici concentrati in tempi brevi come quelli delle strutture turistiche soleggiate e anche in ospedali, scuole e uffici e aziende, perché producono mentre consumano; ha minor resa nelle abitazioni dove producono di giorno ma il consumo è notturno. La buona riuscita e l'integrazione di ogni impianto con il territorio, gas, dipendono dalla progettazione, dall'analisi dei contesti ambientali, dalla verifica dei parametri inquinanti pericolosi o disturbanti e dall'informazione. Occorre il monitoraggio chimico fisico specializzato delle sostanze aerodisperse, delle emissioni convogliate e diffuse controllo dell'inquinamento di aria, acqua, suolo, rifiuti, rumore degli ambienti industriali o di vita preventivo e una volta ottenute le autorizzazioni, un controllo efficace e continuo durante le attività. Le aree destinate a discarica di rifiuti sono ottimali per l'installazione di campi fotovoltaici: inutili, soggette a costosi controlli perché inquinanti, possono tornare ad essere redditizie. Il biogas è sottoprodotto utilizzabile ma per renderlo un prodotto occorrono processi impegnativi. Tutte queste competenze, unite al controllo ambientale, per riduzione dell'impatto, monitoraggio, con personale specializzato, esperienza, affidabilità, disponibilità di mezzi, attrezzature specifiche, procedure di qualità, sono disponibili all'Interstudio Tecnica e Ambiente di Parma di Antonio Balzani. [www.interstudioambiente.it](http://www.interstudioambiente.it) DIDASCALIA: Controllo di emissione biogas superficiale fluxbox

Intervista alla Camusso: troppo pochi i soldi per detassare il lavoro

## Tagli alla sanità Regioni in rivolta

ROBERTO MANIA

ROMA - Le Regioni non ci stanno. Di fronte al programma di tagli alla sanità, per un totale di 3,5 miliardi di euro, che il governo starebbe per varare allo scopo di reperire le risorse per la manovra finanziaria, i governatori insorgono: «Basta con questo scempio». L'esecutivo intanto conferma i 4-5 miliardi di sgravi al cuneo fiscale. Letta impone un freno alle indiscrezioni: «Così si crea solo caos». Per il segretario generale della Cgil sono «troppo pochi i soldi per detassare il lavoro, prendiamoli da Bot e rendite».

AMATO A PAGINA 6 ROMA - Più tasse sui Bot e sulle rendite finanziarie per appesantire la busta paga dei lavoratori dipendenti, dice in questa intervista, Susanna Camusso. Che di fronte alle indiscrezioni sulla prossima manovra commenta: «Se fossero confermate si muoverebbero in continuità con le due precedenti. Invece ci vuole un cambiamento della politica economica».

Visto che con il taglio del cuneo fiscale da 4-5 miliardi si prospetta, per gli italiani che guadagnano fino a 55 mila euro, un aumento in busta paga di poco superiore ai 100 euro l'anno, non sarebbe meglio indirizzare quelle risorse in altre direzioni, per esempio in investimenti produttivi? «Guardi, io penso che ci voglia un'altra legge di Stabilità. Penso che non si possa continuare a non scegliere avendo poche risorse. Bisogna cambiare politica economica. La ragione della profondità della crisi, con la frantumazione progressiva del nostro sistema produttivo, sta nell'estrema e crescente diseguaglianza sociale che si è prodotta. L'economia resta in affanno, la disoccupazione cresce, gli investimenti sono fermi anche perché la gente non può più consumare».

Cosa bisognerebbe fare? «Spostare significativamente i pesi, non limitarsi a distribuire ciò che c'è. Così si possono trovare ben più dei 5 miliardi di cui si parla e rendere percepibile la riduzione delle tasse sul lavoro».

Qual è la vostra proposta? «L'abbiamo illustrata al presidente del Consiglio. Pensiamo che le rendite finanziarie non possano più essere tassate al 20% mentre nel resto dell'Europa il prelievo parte dal 25% in su. Spostiamolo anche noi almeno al 25. Sui Bot si paga ancora il 12,5% mentre nel resto del mondo siamo al 20. Senza parlare di patrimoniale, che suscita drammi solo ad evocarla, si possono fare queste due operazioni nel segno della redistribuzione».

Ma i Bot li comprano i piccoli risparmiatori. Le sembra un'operazione di redistribuzione della ricchezza? «Il 90% dei Bot è in mano alle banche. Non raccontiamo un mondo che non c'è. Certo ci sono anche i pensionati e i lavoratori che hanno investito in Bot con un prelievo fiscale del 12,5%. E che hanno goduto anche di un aumento del rendimento per effetto indiretto della crescita dello spread. A tutti costoro si può chiedere un contributo». La solita ricetta: nuove tasse.

«No, non sono nuove tasse. È una diversa distribuzione della tassazione». Pensa che così si recupererebbero 10 miliardi e più perché il taglio al cuneo fiscale si faccia sentire sulle buste paga? «Penso che si potrebbe tranquillamente arrivare a quella cifra».

Già con la prossima legge di Stabilità? «Si può fare un pezzo di strada importante». Non va bene, dunque, l'impostazione del ministro Saccomanni? «No. Non si può sempre aspettare, per quanto auspicabile, un cambio di indirizzo delle politiche economiche europee. Ci sono cose di nostra competenza che si possono fare. Quelle che ho indicato appartengono a questa categoria».

Ha parlato delle entrate. Bisognerà pur recuperare qualcosa sul lato della spesa. Si ipotizzano tagli lineari anche sul fronte sanitario.

Ha proposte alternative? «I tagli lineari non vanno bene.

La spesa sociale non è tutta uguale.

Si deve fare pulizia. Noi abbiamo calcolato che se si facesse un'operazione radicale sui costi standard applicando i valori di mercato per l'acquisto di beni e servizi, si potrebbero risparmiare circa due miliardi fin dal prossimo anno. E poi vanno tagliate le consulenze che, nonostante gli annunci, continuano a

sopravvivere imperterrite. Mi sembra meglio che tagliare i servizi sanitari che incidono sulla qualità della vita delle persone. Anche in questo caso si tratta di cambiare lo schema». Il ministro Giovannini ha detto che con la legge di Stabilità si farà un primo passo verso il reddito minimo. Favorevole o contraria? «Sono contraria ai semplici annunci. Sotto la formula del reddito minimo ci si mette qualunque cosa. Se l'intendimento del ministro è quello di sostenere le fasce più povere, ben venga. Ma va fatto con nuove risorse, non tagliando i finanziamenti alla cassa integrazione in deroga che peraltro va rifinanziata». Dal menù della legge di Stabilità sono uscite le pensioni. Va bene? «No, ed è grave che non si parli più di esodati. Quelle sono rotture sociali che vanno sanate. Proprio la riforma delle pensioni è una delle cause delle nostre disequaglianze.

Nei collegati alla legge di Stabilità andrà recuperato questo tema. Come quello dei cosiddetti incapienti, cioè con redditi sotto i 9 mila euro annui. Qualcuno nel governo si è accorto che sono cresciuti del 20% tra i lavoratori?».

Ultima domanda: Renzi ha detto che amnistiae indulto rischiano di essere un autogol. Lei che pensa? «C'è una situazione esplosiva nelle nostre carceri che va affrontata anche con misure straordinarie.

Ma per evitare che in pochi anni si ritorni al punto di partenza bisogna rimuovere le cause che hanno prodotto questa condizione: ad esempio leggi sbagliate come la BossiFini-Maroni sul reato di clandestinità e la Giovanardi sulla droga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ [www.palazzochigi.it](http://www.palazzochigi.it) [www.cgil.it](http://www.cgil.it)

Foto: AL TIMONE Susanna Camusso

La manovra

## La rivolta delle Regioni contro i tagli alla sanità "Basta con questo scempio"

Il governo conferma i 4-5 miliardi di sgravi al cuneo fiscale Letta: "Stop alle indiscrezioni, così si crea solo caos" Domani la legge di stabilità  
ROSARIA AMATO

ROMA - Uno scempio da fermare, una scelta irresponsabile, situazione al limite della sostenibilità. I governatori si schierano contro qualunque ipotesi di nuovi tagli alla sanità, e chiedono un confronto aperto con il governo, visto che finora sono circolate solo indiscrezioni. Indiscrezioni che però sembrano avere fondamento: qualche giorno fa il viceministro dell'Economia Stefano Fassina ha dichiarato di non poter escludere che la legge di stabilità preveda nuovi tagli. Si tratta di cifre non trascurabili, secondo quanto filtra dal ministero della sanità: 3,5 miliardi per l'anno prossimo, e una ulteriore riduzione un miliardo e mezzo per il 2015. Una prospettiva che del resto si riflette in parte anche nel Def, che dispone una progressiva riduzione della spesa sanitaria in percentuale al Pil, partendo dal 7,1% attuale fino ad arrivare al 6,7% del 2017.

Il premier Enrico Letta invita però a frenare la girandola di indiscrezioni e contestazioni, aspettando il testo definitivo della legge di stabilità, che verrà presentato domani in Consiglio dei ministri: «Giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti sulla legge di stabilità. Invito a leggere testo vero del cdm martedì. Il resto è solo caos», scrive in un tweet. E anche il ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, intervistato da Massimo Giannini alla "Repubblica delle Idee" a Mestre, conferma la riduzione del cuneo fiscale, ma si mantiene vago sul Fondo Sanitario: «Il cuneo fiscale lo tagliamo, spero, di 5 miliardi, distribuiti tra imprese e lavoratori, il che significa da una parte ridurre il costo del prodotto e dall'altra allargare il mercato interno». E invece, prosegue, «di tagli alla sanità non ne ho mai sentito parlare; è una voce in capo alle Regioni. Mi sembrerebbe una misura inaccettabile perché la sanità incide soprattutto nella parte più debole della popolazione». Posizione analoga a quella del ministro della Sanità Beatrice Lorenzin, che si è opposta obiettando che con nuovi tagli salterebbe il Patto per la salute. I governatori sono tutt'altro che rassicurati da queste parziali smentite, però: «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Non si può. Se il Pd esiste ancora impedisca questo scempio. - invoca il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti - Le Regioni faranno sicuramente la loro parte chiamando l'Italia a mobilitarsi per evitare questa vergognosa ingiustizia». Il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi in un messaggio su Facebook si rivolge direttamente al premier: «Non condivido quello che leggo sulla sanità dove pare si stiano preparando altri tagli. Sappi, caro Letta, che sono insostenibili e che io stesso mi batterò contro con tutte le mie forze. E penso che non sarò solo». «Qualcuno sta giocando con il futuro.- denuncia il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola - È irresponsabile anche la sola invocazione di ulteriori tagli. E dimostra quanto sia grave la deriva del governo Letta-Alfano. Penso che non si possano più colpire il welfare, la protezione sociale, i diritti dei cittadini». «Il governo attivi immediatamente un confronto le Regioni.- chiede la presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, coordinatrice dell'area Sanità della Conferenza delle Regioni - Non è più tollerabile che tecnici e consulenti del governo, nel chiuso delle stanze ministeriali, ipotizzino tagli alla sanità senza porsi prima di tutto il problema delle risposte che la sanità pubblica deve garantire alla salute dei cittadini. La situazione del Fondo sanitario nazionale è ormai al limite della sostenibilità».

Foto: AL GOVERNO Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, con il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

INTERVISTA Il governo dovrà approvare la manovra da 12 miliardi entro domani: caccia alle risorse per ridurre il cuneo fiscale

## "Senza tagli niente sgravi"

Intervista a Franceschini: chiederemo altri sacrifici allo Stato, non ai Comuni Amnistia, i ministri a Renzi: sembri Grillo. Il sindaco: il Colle si può criticare  
CARLO BERTINI ROMA

Dario Franceschini, in un'intervista a La Stampa, assicura che il governo «chiederà altri sacrifici allo Stato, ma non ai Comuni». E aggiunge: «Senza tagli non ci saranno sgravi fiscali». Renzi sull'amnistia: il Colle si può criticare. Servizi DA PAG. 2 A PAG. 5 Per fare tagli di tasse a imprese e dipendenti servono tagli di spesa corrispondenti»: dopo giornate di lavoro con i ministri economici e alla vigilia del giro di boa più delicato per il governo, quello della legge di stabilità, Dario Franceschini traccia un solco netto e spiega il bivio di fronte al quale si trovano il governo e i partiti. «Arriviamo a questo snodo cruciale alla fine di un percorso durato cinque mesi, nei quali abbiamo restituito 12 miliardi per il 2013-2015 dopo anni in cui i governi erano stati costretti solo a chiedere. E a pochi giorni dall'ultimo decreto con cui siamo rientrati sotto il limite del 3%. Quando mi guardo attorno e vedo il dibattito sui giornali e le richieste di forze politiche e parti sociali ho però l'impressione che non ci sia la consapevolezza di quanta strada ancora vi sia da percorrere prima che la crescita faccia percepire in concreto i risultati». Tradotto, il governo deve optare tra due leggi finanziarie possibili, la prima «di manutenzione» in cui fare le cose necessarie senza particolari sacrifici per coprirle, «che possiamo permetterci proprio perché virtuosi, mentre i paesi che hanno sfiorato il 3% stanno predisponendo manovre dolorosissime imposte dall'Europa». La seconda ipotesi invece è una manovra «di crescita» che «nei prossimi tre anni faccia un intervento importante riducendo il peso della tassazione sui lavoratori e sulle imprese. Ma per reperire le risorse necessarie, siano un miliardo o cinque, serviranno tagli di pari misura alla spesa pubblica che, ovviamente non saranno indolori. Cosa inevitabile, dato che abbiamo scelto di fare la prima manovra dopo anni senza alcun prelievo fiscale su cittadini e imprese». In che settori andrebbero fatti i tagli, sulla sanità? «Non voglio creare allarmismi in nessun comparto. Questa è la scelta politica delle prossime ore. Anche perché la stagione dei tagli lineari che colpiscono allo stesso modo la difesa e la scuola l'abbiamo lasciata alle spalle. Questa volta dovrà essere più lo Stato a dare in termini di contenimento della spesa, del sistema dei comuni e delle regioni, nei confronti dei quali anzi va allentato il patto di stabilità interno, per consentire di spendere quello che hanno in cassa facendo lavorare le imprese». Reggerebbero le larghe intese allo shock di una manovra che incida sulla spesa? «Andrà deciso cosa fare domani al consiglio dei ministri. È evidente che l'ultima parola sarà del Parlamento ma mi piacerebbe un percorso diverso dalle vecchie finanziarie in cui ognuno tendeva ad aggiungere un micro intervento territoriale o settoriale, ma piuttosto concentrato sul tipo di scossa che serve al paese per un 2014 finalmente di crescita». Si rischia un ingorgo in Parlamento tra la finanziaria e i provvedimenti di amnistia e indulto chiesti da Napolitano? «No: la legge di stabilità ha tempi obbligati, mentre amnistia e indulto richiedono il percorso imposto dall'articolo 79 della Costituzione che prevede la maggioranza dei due terzi dei componenti sul voto di ogni singolo articolo! Un percorso che per poter iniziare ha bisogno a monte di un'intesa tra le forze politiche». Domanda spinosa: è d'accordo con Napolitano o con Renzi? «Napolitano con il suo messaggio ha giustamente messo le Camere di fronte all'evidenza di un drammatico problema: il sovraffollamento disumano delle carceri e il rischio di violazione e sanzioni europee. Ed ha proposto una serie articolata di possibili soluzioni, tra cui anche l'amnistia e l'indulto. Le Camere dovranno presto discutere il messaggio, in quella sede le forze politiche dovranno esprimere con chiarezza la loro posizione». E cosa farà il governo in quel frangente? «Io penso che il tema amnistia e indulto sia pura materia parlamentare proprio per quel tipo di maggioranza che richiedono. E mentre il Parlamento matura un orientamento, credo che il governo possa accelerare su tutte le altre misure indicate nel messaggio da approvare con legge ordinaria e che in particolare potrebbero incidere su quel 40% di detenuti in attesa di sentenza definitiva, che per la nostra

Costituzione sono non colpevoli: per esempio, delimitando molto di più i casi in cui per la custodia cautelare è previsto il carcere anziché i domiciliari». Ma se Renzi frena così, è difficile che il Parlamento maturi questo orientamento. Sbaglia? «Mi pare che abbia precisato che le sue parole non erano in alcun modo contro il capo dello stato, ma che riflettono i suoi dubbi su una delle misure contenute nel messaggio». Lei che si ritiene un alfiere della pacificazione nel Pd come vedrebbe un accordo tra Renzi e Cuperlo dopo le primarie per una gestione unitaria del partito come antidoto alla scissione? «Non vedo in ogni caso rischi di scissione. Anzi penso che primarie vere di competizione non rendano impossibile un lavoro comune dopo tra i candidati in campo: ricordo che così abbiamo fatto Bersani e io dopo le primarie del 2009». Dall'ottica del governo, come è stato l'esordio della campagna di Renzi, soft o da picconatore? «Ha detto che già oggi, ma anche dal giorno in cui diventerà segretario, si impegnerà ad un lavoro di stimolo e di sollecitazione nei confronti del governo: ed una sollecitazione e anche una critica costruttiva è sempre utile».

#### *I CONTI PUBBLICI*

**«Possiamo lavorare su misure di crescita, e ridurre la tassazione sul lavoro Ma dovremo trovare contropartite dolorose»**

#### *LA POLITICA ECONOMICA*

**«Abbiamo scelto di fare per la prima volta da anni un intervento senza appesantire il carico fiscale delle famiglie italiane»**

#### *INDULTO E AMNISTIA*

**«Per farle serve a monte un'intesa tra le forze politiche: richiedono la maggioranza dei due terzi su ogni articolo»**

#### *LE PRIMARIE DEL PD*

**«Non vedo rischi scissione Dopo, i candidati in campo potranno lavorare insieme come abbiamo fatto con Bersani e nel 2009»**

#### *IL SINDACO DI FIRENZE*

**Mi pare che le parole di Renzi su indulto e amnistia riflettano i suoi dubbi: non sono contro il Capo dello Stato Ha detto che si impegna in un ruolo di stimolo al governo le sollecitazioni e le critiche costruttive sono sempre utili** Dario Franceschini

Foto: Dario Franceschini è ministro per i Rapporti con il Parlamento In corsa Il sindaco di Firenze Matteo Renzi, candidato alla segreteria del Pd

LA CRISI LE CONTROMISURE

**Una legge di stabilità da 12 miliardi**La manovra va approvata entro martedì, ancora aperta la caccia alle risorse per ridurre il cuneo fiscale  
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Sono ore febbrili per i tecnici dei ministeri economici: la legge di stabilità da circa 12 miliardi sarà varata martedì dal Consiglio dei ministri, ma su molti dei punti più importanti del provvedimento una soluzione definitiva (o soddisfacente) non è ancora stata trovata. A ben vedere è sempre stato così: la «quadra» delle Finanziarie si trova sempre all'ultimo minuto, quando politici e tecnici sono ormai con le spalle al muro. E non è una novità nemmeno il classico gioco delle anticipazioni: i giornali fanno il loro mestiere per cercare di scoprire le cose, e i vari protagonisti dosano indiscrezioni e voci anche per cercare di ottenere certi risultati. Come ha fatto del resto sabato il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, con il suo allarme sul rischio di tagli al settore per 3,5 miliardi di euro. Anche per questo ieri il premier Enrico Letta ha deciso di usare un tweet per cercare di gettare acqua sul fuoco, ovviamente dando la colpa al mondo dell'informazione: «Giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti su Legge Stabilità. Invito a leggere testo vero del Cdm martedì. Il resto è solo caos...». Detto questo, il cantiere della manovra è ancora apertissimo. Uno dei nodi centrali sarà la riduzione del cuneo fiscale, con maggiori detrazioni per i lavoratori dipendenti: sembra però che per il triennio 2014-2016 ci saranno a disposizione solo 10 miliardi in tutto. L'anno prossimo, se passa la linea dell'erogazione in un colpo solo, ci sarà un bonus di 250 euro circa (a maggio); lo sconto sarà del doppio nel 2016. Ancora da definire la parte che spetterà alle imprese, con decontribuzioni per chi assume e investe. Tra gli interventi allo studio il potenziamento dell'Ace (aiuto alla crescita economica), alla rivalutazione dei beni, e una revisione dei contributi Inail per premiare le aziende più sicure a scapito di quelle meno accorte al tema. Torna sempre il progetto già tentato di introdurre la possibilità di emettere minibond per finanziare le Pmi. Si preannuncia poi la revisione delle aliquote Iva. Potrebbe nascere, accanto a quelle del 4, 10 e 22% una nuova aliquota al 7 o all'8 per cento, in cui confluiranno alcuni beni ora al 4% ed altri del 10%. Secondo alcune bozze, l'aliquota del 10% potrebbe persino scomparire. Sulla Service tax si parla di un'aliquota di partenza del 3 per mille (30 centesimi a metro quadro), con una quota (relativa ai servizi) a carico degli inquilini. Tutti si chiedono se la nuova tassa sarà davvero più leggera della somma di Imu prima casa e Tares, che spariranno, e soprattutto se le prime case saranno davvero tutte esenti. Possibile un aiutino per mandare in pensione chi ha 62 anni, 35 anni di contributi e né lavoro né ammortizzatori sociali. Sui tagli il rischio di stangata per gli Enti locali è sempre concreto, e c'è molta attesa per comprendere le intenzioni del governo su privatizzazioni e dismissioni del patrimonio immobiliare.

**I nodi ancora aperti** LA SANITÀ Il ministro Lorenzin sulle barricate per scongiurare i tagli al settore che potrebbero arrivare a 3,5 miliardi LE ALIQUOTE IVA Novità per quelle agevolate: a metà strada tra quella al 4 e quella al 10% potrebbe arrivarne una terza al 7% IL PATRIMONIO IN VENDITA Attesa per le decisioni sulla cessione degli immobili inutilizzati e le quote societarie possedute ancora dallo Stato

Foto: Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, in questi giorni al G20 a Washington

Il caso

## Il governo in ritardo sui risparmi rischia l'assalto alla diligenza

Dal 2010 la nuova Finanziaria, ma nessuno la vuole rispettare

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Appena tre anni fa, con gran dispiego di soddisfazione, il governo Berlusconi rottamava la vecchia Finanziaria per sostituirla con la legge di Stabilità. Cambiamento sostanziale e non semantico, perché l'obiettivo di quella riforma era superare il malcostume degli assalti alla diligenza. Soprattutto in Commissione, fra agguati delle lobby e pressioni clientelari, le manovre uscivano dal Parlamento stravolte rispetto al testo voluto dal governo. Già l'anno successivo, complice la lettera della Bce all'Italia che costrinse l'allora ministro Tremonti a riscrivere quel testo, di quella impostazione era rimasto ben poco. L'anno scorso, quando la parabola del governo Monti era ormai al capolinea, della sua legge di Stabilità si salvarono a mala pena i saldi. Il tema è solo apparentemente dedicato ai palati fini: la legge di bilancio è l'atto di politica economica più importante che un governo ha a sua disposizione. E da quest'anno, con l'entrata in vigore dei nuovi Trattati, quella legge deve essere presentata a Bruxelles entro il termine inderogabile del 15 ottobre per essere valutata in ogni dettaglio. Se alla Commissione non piace, può perfino chiederne la modifica. Il punto è che all'approvazione della manovra per il 2014 del governo Letta, quella che promette un importante taglio alle tasse sul lavoro, mancano meno di 48 ore. E i fatti ci dicono che il lavoro del governo è ancora in alto mare. «Testi? Temo che il governo sia ancora indietro», dice il capogruppo alla Camera del Pdl Renato Brunetta. «Da quel che si capisce le coperture della manovra saranno nella spending review del nuovo commissario Cottarelli che però si insedia dopo l'approvazione della manovra», scherza su twitter il deputato Pd ed ex direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli. Nessuno conosce ad esempio i dettagli della nuova service tax - di cui pure si parla da settimane - né quali saranno le voci d'imposta tagliate per ridurre il cosiddetto cuneo fiscale. Ma soprattutto il governo è in ritardo nell'individuazione dei tagli necessari a finanziare una manovra che dovrebbe valere - sulla carta - attorno ai 12 miliardi di euro. Insomma, basta scambiare due chiacchiere off the record con un paio di funzionari ministeriali per avere la sensazione di un cantiere pericolosamente aperto. Un alibi piuttosto solido il governo ce l'ha. Dai primi d'agosto e fino alla scorsa settimana Letta si è dovuto occupare quasi quotidianamente del caso Berlusconi. «Alla legge di Stabilità ci arriveremo col fiatone, e il Parlamento dovrà fare la sua parte», ha ammesso in aula Letta subito dopo aver ottenuto la conferma - per nulla scontata - della fiducia da parte del Pdl. Il ritardo nella definizione dei tagli alla spesa viene anzitutto da lì. Da ormai un paio di mesi Saccomanni aveva pronto il contratto per l'assunzione dal Fondo monetario Carlo Cottarelli, ma il timore di una crisi di governo lo aveva costretto a rimandare ogni decisione. Fra qualche giorno l'ex funzionario del Fmi prenderà servizio al Tesoro, e la sensazione che il carico delle decisioni si sposti tutto sulle sue spalle è forte. Basti dire che nel decreto che istituisce il suo ufficio c'è il potere di rivedere la spesa per i cosiddetti «contributi alle imprese», una questione già affrontata - e con scarsissimi risultati dal governo precedente. Inoltre, prima e dopo il caso Berlusconi si sono consumati il tormentone dell'Imu e dell'Iva, che hanno costretto il governo ad assistere ad uno sterile braccio di ferro fra Pd e Pdl. «Non abbiamo mai avuto il tempo per una discussione di ampio respiro», ammette il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. Ora quella mancata discussione rischia di spostarsi dalle rassicuranti ristrette dei vertici di governo alle aule parlamentari. E i precedenti non promettono nulla di buono. Twitter @alexbarbera

Foto: In aula

Foto: Le manovre finanziarie, una volta arrivate in Parlamento, sono sottoposte a un fuoco di fila di cambiamenti, spesso interessati

CUNEO FISCALE

**Tre miliardi per ridurre le tasse in busta paga**

Bonus a metà anno per i lavoratori dipendenti con redditi fino a 55.000 euro. Dubbi sugli incapienti, esclusi i pensionati  
**PER LE IMPRESE SARANNO POTENZIATE LE DEDUZIONI IRAP E LE AGEVOLAZIONI PER GLI UTILI REINVESTITI**

Giusy Franzese

R O M A L'asticella qualche volta sale e altre scende. Ma di fatto per l'operazione cuneo fiscale nel 2014 il governo non riesce a racimolare più di 5 miliardi di euro, forse si fermerà a 4,5. Saranno comunque i lavoratori dipendenti con stipendi sotto i 55.000 euro lordi l'anno a usufruire dei benefici della riduzione delle tasse. È a loro che si pensa di destinare i due terzi del plafond totale per questa voce, circa tre miliardi di euro. Le imprese, per il momento, si dovranno accontentare della fetta minore. Con una certezza, però: l'operazione riduzione cuneo fiscale continuerà nei prossimi anni. Sicuramente fino al 2016. Il governo ha intenzione di metterlo nero su bianco nella legge di stabilità che varerà domani. Con tanto di cifra corrispondente ad ogni anno (3 miliardi nel 2015, altri 3 nel 2016). Il totale spalmato nel triennio, quindi, potrebbe anche superare quei 10 miliardi chiesti a gran voce da Confindustria e sindacati .

**LO STIPENDIO DI GIUGNO** Stando alle tabelle elaborate dal dipartimento finanze del Ministero dell'Economia sulla base delle dichiarazioni dei redditi del 2012, i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 55.000 euro lordi sono quasi 20 milioni. Attraverso il meccanismo delle detrazioni Irpef, la loro busta paga di giugno (o al massimo quella di luglio), sarà più pesante. Di quanto? Molto dipenderà dall'effettiva platea dei beneficiari. Di questi 20 milioni, infatti, quattro sono i cosiddetti lavoratori dipendenti incapienti. Coloro cioè che, guadagnando meno di 8.000 euro l'anno, rientrano nella "no tax area" e quindi non sono tenuti a presentare dichiarazione dei redditi. Saranno tra i beneficiari delle riduzioni delle tasse? E, nel caso, con quale meccanismo? Per ora non ci sono risposte certe. Per il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, la questione nemmeno si dovrebbe porre: «Spalmare cinque miliardi su tutti i lavoratori e tutte le imprese serve a poco: meglio concentrarsi da una parte sugli incapienti e dall'altra sull'Irap e sulla deducibilità degli utili reinvestiti» ha dichiarato qualche giorno fa. La cifra netta che il lavoratore potrebbe trovarsi (in un'unica tranche) nella busta paga di metà anno, cambierà a seconda della platea. Se ci rientrano gli incapienti sarà di 150 euro, altrimenti lieviterà fino a 185 euro. Sono esclusi dal beneficio i pensionati: a garantire loro un minimo di sollievo sarà lo sblocco dell'indicizzazione che, secondo quanto promesso dal ministro Giovannini, riguarderà le pensioni fino a sei volte il minimo .

**IL MENU' PER LE AZIENDE** Con due miliardi non si possono fare miracoli. Allora meglio "potenziare" alcune misure già in atto, così da moltiplicarne l'effetto. È il caso delle deduzioni Irap legate ai contratti a tempo indeterminato. Su questa voce già la legge di stabilità dello scorso anno (con effetti a partire da gennaio 2014) ha messo un miliardo (le deduzioni partono da 7500 euro annui a dipendente e arrivano a 21.000 euro nel caso di under 35 e donne nelle regioni svantaggiate). Il nuovo provvedimento aumenterà la dote e quindi le deduzioni. Sulla linea del "potenziamento" anche le agevolazioni per gli utili reinvestiti, e gli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato. Va avanti anche l'ipotesi di ridurre i contributi Inail alle aziende virtuose, aumentando quelli per chi ha un'alta incidentalità. Giusy Franzese

Foto: IN AULA Il ministro dell'Economia e delle Finanze alla Camera dei Deputati

IL CASO

**Gli italiani e l'Irpef, quegli sconti così difficili da notare**

IL GOVERNO TENTA LA SOLUZIONE DELL'UNICA TRANCHE ANCHE PER EVITARE LE ESPERIENZE DEL PASSATO

Luca Cifoni

R O M A Il problema è: come fare in modo che il contribuente si accorga di quei soldini extra che il fisco gli fa trovare nello stipendio, e possibilmente li usi per consumare di più alimentando così l'economia. Problema evidentemente non solo italiano (al culmine del suo decennio perduto il Giappone arrivò a recapitare buoni spesa ai suoi cittadini per convincerli a comprare) ma che i governi di casa nostra si sono trovati ad affrontare più volte negli ultimi anni, quasi sempre con risultati un po' diversi da quelli desiderati. In questi giorni in cui si parla di riduzione del cuneo fiscale il pensiero di molti è corso al 2006-2007, quando il governo Prodi tentò un'operazione analoga che per la parte relativa ai lavoratori dipendenti si concretizzò in una revisione di aliquote e detrazioni Irpef. Strada facendo prese però la forma di una redistribuzione con una soglia ben precisa, 40 mila euro di reddito annuo: chi era al di sotto doveva ottenere un vantaggio più o meno intenso, a chi invece guadagnava di più si chiedeva un sacrificio. ESITO DISASTROSO Al di là delle intenzioni, l'esito fu disastroso. I presunti ricchi, irritati di sentirsi additare come tali, presero buona nota degli aggravii, mentre coloro che dovevano beneficiare del riassetto fecero fatica a notare quei pochi euro al mese in più in busta paga (anche perché l'intervento era stato diviso tra Irpef vera e propria e assegno al nucleo familiare) e si unirono al generale senso di delusione. Probabilmente memore di quella esperienza, l'esecutivo Letta tenta ora di solleticare il lavoratore-contribuente, concentrando in un solo mese, a quanto pare giugno, l'effetto annuale dell'incremento della detrazione pari in media a 150-180 euro. Basterà a smuovere la sonnolenta propensione al consumo degli italiani? Difficile dirlo; la teoria economica avverte che le famiglie - al pari delle imprese - sono sensibili non solo al presente ma anche a quanto temono o sperano per il futuro. L'ideale insomma sarebbe convincere tutti che gli sgravi fiscali sono non solo visibili, ma anche permanenti e possibilmente destinati a crescere. Con questa idea in testa, la tentazione di correre a cambiare il frigorifero potrebbe essere davvero forte; altrimenti, è probabile che prevalga la prudenza e dunque la voglia di risparmiare per il futuro la somma extra, se non è già stata assorbita dalle necessità quotidiane. Nella storia recente, la volontà dei governi di creare uno stimolo economico visibile si è mescolata inevitabilmente con quella di imprimersi nella memoria dell'elettore. E qui torna il tema della cifra tonda. Alla fine del 2000 l'esecutivo Amato, approvando la rimodulazione dell'Irpef per l'anno successivo, anticipò lo sconto a dipendenti e pensionati con la tredicesima: 350 mila lire dell'epoca. Soldi che non bastarono a salvare il centro-sinistra dalla sconfitta elettorale. Due anni dopo, all'inizio del 2003, l'allora ministro Tremonti attraverso l'Agenzia delle Entrate arrivò a minacciare sanzioni per i datori di lavoro che non applicavano correttamente fin dallo stipendio di gennaio le nuove ritenute, comprensive degli sgravi Irpef appena decisi. In quei giorni, il governo aveva anche comprato pagine di pubblicità sui giornali per spiegare l'operazione. Il beneficio medio era di 226 euro, 17-18 al mese: gli italiani li presero ma senza fare troppi salti di gioia. Luca Cifoni

Foto: Compilazione della dichiarazione dei redditi

Sanità

**Polemica sui tagli, Regioni in trincea**

«Di tagli alla sanità non ne ho mai sentito parlare. Mi sembrerebbe una misura inaccettabile perché la sanità incide nella parte più debole della popolazione». Così il ministro per lo Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, smentisce le indiscrezioni di un taglio per circa 1,5 miliardi di euro al capitolo sanità nella legge di stabilità. L'ipotesi aveva scatenato una levata di scudi. Per il leader di Sel, Vendola, «Letta gioca con il fuoco». Molto duro, tra gli altri, il presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti: «Non si può togliere l'Imu a chi ha una casa di lusso a Piazza di Spagna e poi recuperare quei soldi con i tagli alla sanità, eliminando posti letto negli ospedali. Se il Pd esiste ancora impedisca questo scempio».

IL DOSSIER

## Così si riforma la giustizia in quattro mosse

Renato Brunetta

Dopo il voto di fiducia al governo Letta, è diventato più chiaro che i fronti dell'impegno sono due: quello economico e quello istituzionale. Spina dorsale della riforma istituzionale è quella della giustizia. Che può essere incardinata e discussa anche senza usufruire dell'art. 138 della Costituzione. a pagina 6 Matteo Renzi ha finalmente rovesciato sul tavolo la sua mercanzia elettorale su temi decisivi della vita comune. In sintesi. Renzi dice sì alla droga libera, con l'abrogazione della legge Fini-Giovanardi. Vuole aprire le porte alla immigrazione clandestina, con la cancellazione della Bossi-Fini. Lo fa in nome di un senso di umanità fasullo, tant'è vero che nega amnistia e indulto per eliminare la tortura di carceri sovraffollate. Non vuole alcuna riforma della giustizia. Dopo il voto del 2 ottobre che ha ridato fiducia al governo Letta, è diventato più chiaro che i fronti dell'impegno sono due: quello economico e quello istituzionale. A sua volta, spina dorsale della riforma istituzionale è quella della giustizia. Che può essere incardinata e discussa in parti essenziali anche senza usufruire dell'art.138 della Costituzione. Dal punto di vista delle riforme istituzionali, invece, dopo il messaggio alle Camere del presidente della Repubblica torna alla ribalta la questione «giustizia». Che, a sua volta, si declina in 4 grandi filoni, di cui intendiamo parlare oggi: 1) carceri, indulto e amnistia; 2) riforma della giustizia e documento dei «saggi»; 3) procedura di infrazione europea sulla responsabilità civile dei magistrati; 4) referendum radicali. A Il messaggio di Napolitano. Carceri, indulto e amnistia Il messaggio alle Camere del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sulle misure necessarie per affrontare la questione carceraria, introduce con la massima forza e autorevolezza il tema della giustizia nelle cose da fare da parte di governo e Parlamento: amnistia e indulto. Ci aspettavamo, almeno da parte del Partito democratico, un consenso operoso. Invece la prima risposta di Epifani è stata: «cautela». Perché? Lo ha detto subito: evitare che ne possa trarre un qualsiasi beneficio Berlusconi. Siamo a una novità giuridica: l'amnistia contra personam. Qualcosa di spaventoso se ci si pensa: la legge vale per tutti. Menoper uno. Unoil cui nomeè deciso dalla sinistra. Tralasciamo, per carità di patria, commenti e iniziative del Movimento 5 Stelle, gravi nei confronti del presidente Napolitano. Ma di certo dal ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, non ci aspettavamo un'invasione di campo. Non è accettabile che un ministro della Repubblica, per di più un ministro tecnico, dica al Parlamento che cosa fare e come farlo. Il ministro è incappata in due errori gravi. Il primo affermando che amnistia e indulto non potranno riguardare Silvio Berlusconi. E qui tristemente notiamo che non è una posizione originale e fantasiosa: pensare e praticare un codice penale a parte ad uso della condanna di Berlusconi è una turpitudine costante. Il secondo errore è stato quello del portavoce del ministro Cancellieri, che si è affrettato a precisare che «al ministero della giustizia non è in preparazione alcun testo di legge». Peccato che non spetta al ministero preparare il testo, ma la competenza è del Parlamento, come espressamente ha scritto Napolitano, parlando di «perimetrazione» dell'amnistia. L'atteggiamento della sinistra, cui non importa nulla di chi è sottoposto all'illegalità di una pena che tradisce qualsiasi canone di umanità stabilito dalla Costituzione nell'art. 27, è di una ipocrisia da premio Nobel. L'atteggiamento della sinistra nei confronti della giustizia è stato sempre ondeggiante tra la figura evangelica del sepolcro imbiancato e quella del sinedrio che imbastisce e fa eseguire processi politici. B Riforma della giustizia partendo dal testo dei «saggi» Affrontare la questione delle carceri e valutare la necessità di amnistia e indulto, tuttavia, è solo uno di 4 aspetti che nel nostro paese occorre affrontare con riferimento al tema giustizia. La grande occasione ci è stata fornita dal presidente della Repubblica, da ultimo, lo scorso 8 ottobre, ma lo aveva già fatto il 30 marzo con l'istituzione del gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali, la cui relazione finale (punto 5) rappresenta un ottimo punto di partenza per la riforma della giustizia in Italia. E ancora il 1 agosto 2013, con le dichiarazioni a seguito della sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi, il presidente della Repubblica aveva ribadito il valore del lavoro dei «saggi» come base per studiare i termini di una riforma della giustizia. L'intenzione di dar corpo al testo dei «saggi», d'altronde, è stata manifestata

anche dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel suo discorso per la fiducia enunciato il 2 ottobre 2013. Il programma iniziale di questa maggioranza prevedeva una riforma delle istituzioni che rafforzasse il potere politico, per poi procedere, con una rinnovata autorevolezza, alla riforma della giustizia. Il testo dei «saggi» è straordinariamente importante, coraggioso, capace di pacificazione. Il problema, per la sinistra, è che ci sono proposte di riforma che sfondano dei tabù. Ad esempio la questione delle intercettazioni. C Procedura d'infrazione europea sulla responsabilità civile dei magistrati Ancora nel suo discorso sulla fiducia del 2 ottobre, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si è impegnato ad adempiere agli «obblighi europei (a cominciare dal rispetto delle decisioni della Corte di giustizia dell'Unione europea)». Cioè responsabilità civile dei magistrati. Ricordate il chiasso che fece la sinistra per la procedura d'infrazione aperta contro l'Italia per le quote latte? Insulti tutti i giorni al governo, solo per aver cercato di tutelare un settore della nostra agricoltura dagli interessi sovrachianti franco-tedeschi. Siccome in questo caso, invece, ci sono di mezzo i magistrati e il loro privilegio di essere principes legibus soluti, svincolati cioè da qualsiasi responsabilità civile, tanti piccoli capi di Stato irresponsabili dei loro atti senza bisogno di farsi votare per il Quirinale; siccome a essere causa della prossima multa ciclopica è un favore fatto alle toghe da un Parlamento impaurito ecco che è sceso il silenzio, o si gira la frittata dicendo che i magistrati non c'entrano. Dobbiamo giungere a un punto. Il governo deve farlo. Il presidente Letta deve farlo. Come si usava dire alla fine della scorsa legislatura: «È l'Europa che ce lo chiede». Ma all'Europa, evidentemente, rispondiamo solo quando ci va. Il centrodestra si è battuto da sempre per far sì che anche i magistrati siano considerati cittadini uguali agli altri, per lo meno nel pagare i danni quando li provocano. La loro lobby potentissima, sostenuta dalla sinistra con equivoca compiacenza, ha impedito finora che questo principio elementare diventasse regola e prassi. D Referendum radicali per una «giustizia giusta» Ancora lungo la strada aperta dal capo dello Stato con il suo messaggio alle Camere, il Popolo della Libertà intende intraprendere una vigorosa campagna parlamentare, che avrà il suo perno nella proposta di 6 indagini conoscitive sui 6 quesiti referendari sulla giustizia promossi dai radicali e per i quali il Pdl ha dato un contributo decisivo nella raccolta delle firme. Le indagini conoscitive dovranno incardinarsi nelle commissioni Giustizia dei due rami del Parlamento, al fine di consentire agli elettori di votare sulla base di conoscenze certe e condivise. Il Parlamento oggi ha davanti a sé una grande occasione. Se legifera sul tema giustizia, raccogliendo le istanze presenti nei quesiti, conseguirà un grande risultato, e darà la dimostrazione della vitalità della istituzione. La riforma della giustizia non è per noi una varia ed eventuale del programma delle larghe intese. Non sono fantasie nostre. Punti inventati allo scopo di porre aut aut. Come ha detto il presidente Letta, che siamo certi sia un uomo d'onore e un politico serio, la riforma della giustizia, insieme alle misure per il lavoro, le famiglie e le imprese sono il cuore della sua azione di governo. Questo è il senso della nostra partecipazione a maggioranza e governo. Altrimenti inganneremmo gli italiani, come sta facendo Renzi, che dice sì al governo Letta e contemporaneamente lo destabilizza. Noi ci siamo e ci saremo se e finché potremo agire efficacemente come sentinelle contro l'aumento delle tasse e come motore della riforma della giustizia. O così o così. Secundum non datur ...

## **L'EMERGENZA NAZIONALE LA SITUAZIONE CARCERARIA IN ITALIA**

*Popolazione*

**60.626.442**

*67.104 Detenuti*

*Costi di mantenimento annui (beni e servizi, IT, staff, assistenza, manutenzione, riabilitazione, trasporti)*

**2.888.359.500**

*Capacità di accoglimento delle carceri*

**45.647**

*Costo medio giornaliero per detenuto*

**117,92** euro **RESPONSABILITÀ CIVILE DEI MAGISTRATI I numeri dell'Italia I REFERENDUM PER UNA «GIUSTIZIA GIUSTA»** Responsabilità civile dei magistrati (Quesito 1 e 2) Disposizione in materia di incarichi extragiudiziali (Quesito 3) Eliminazione della custodia cautelare (Quesito 4) Abolizione dell'ergastolo (Quesito

5) Separazione delle carriere dei magistrati (Quesito 6) SOVRAFFOLLAMENTO: PAESI CON PIÙ DI 100 DETENUTI SU 100 POSTI CARCERE (in %) Ucraina Slovacchia Lituania Austria Armenia Portogallo Macedonia Finlandia Scozia Albania Turchia Rep. Ceca Francia Slovenia Spagna Montenegro Belgio Croazia Cipro Ungheria ITALIA Grecia Serbia

*Media europea*

**99,1%**

*Le cause contro i giudici dal 1988 ad oggi*

**400**

**54** avviate condanne di giudici Condanne della corte europea dei diritti umani all'Italia dal 1950 al 2010 per la violazione del diritto a un equo processo

**1.139** per la non ragionevole durata del processo per la mancanza di assistenza legale Costi sostenuti per i risarcimenti (in milioni di euro, periodo 2003-2010)

**323** Ingiusta detenzione a causa di errore di giudizio

**111** Processi a lumaca Vige il principio della judicial immunity: i giudici sono esenti da responsabilità per atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. L'immunità è a tutela dell'indipendenza REGNO UNITO FRANCIA GERMANIA Responsabilità civile è dello Stato, che può rivalersi sui magistrati soltanto in caso di mancanza intenzionalmente grave La Costituzione sancisce la responsabilità dello Stato che può rivalersi nei confronti dei magistrati soltanto in caso di dolo o colpa grave La responsabilità civile fa sempre e solo capo allo Stato, e non è previsto alcun diritto di rivalsa nei confronti del magistrato PAESI BASSI La responsabilità civile è dello Stato, con diritto di rivalsa, e scatta solo in caso di dolo intenzionale o di frode del giudice BELGIO à à Lo Stato deve risarcire i danni derivanti dall'esercizio della giurisdizione, ma solo nei casi di dolo o colpa grave. Lo Stato può rivalersi nei confronti del magistrato ITALIA SPAGNA Lo Stato e il giudice possono essere chiamati "in solido" a risarcire il danno ma prima un apposito tribunale deve verificare che ci sia "dolo" o "colpa grave" La responsabilità civile dello Stato consegue solo a una condanna penale, potendo lo Stato agire per il rimborso della ripartizione del danno eventualmente anticipato PORTOGALLO Fonte: Inda g ine 2011 sulle statistiche penali annuali del Consiglio d'Europa - Maggio 2013

il caso

## Stabilità, la legge scricchiola Letta si irrita: «Troppe voci»

Manovra da 12-15 miliardi in bilico a un giorno dal varo: a rischio il cuneo fiscale Il premier protesta per le fughe di notizie. Tagli alla sanità, i governatori in rivolta NUOVE STRATEGIE Allo studio un fondo per abbattere il debito pubblico TRATTATIVE IN CORSO Riforma Imu, non sono escluse brutte sorprese per i contribuenti

Antonio Signorini

Roma Una vera finanziaria che sposta una bella somma, tra i 12 e i 15 miliardi di euro tra tagli, entrate e spese. Secondo tradizione, con grandi ambizioni, ma spazi di manovra limitati. Il Consiglio dei ministri ieri sera non era ancora stato convocato, ma domani, salvo sorprese, sarà varata la legge di stabilità. I contenuti sono più o meno noti, ma sono sempre più probabili cambiamenti, anche radicali. «Basta indiscrezioni», è sbottato ieri il premier Enrico Letta, protestando per le numerose anticipazioni uscite in questi giorni. Segno che alcuni dei capitoli chiave delle bozze sono ancora traballanti. Oggetto di trattative politiche e di calcoli sulle coperture. Oppure, semplicemente, non piacciono né al premier né alla maggioranza. Ad esempio il cuneo fiscale. Per ridurre l'eccessivo costo del lavoro rispetto alle somme nel netto della busta paga, secondo le indiscrezioni, il governo si appresta a mettere cinque miliardi di euro. Ieri il ministro alle Attività produttive Flavio Zanonato ha messo le mani avanti: le risorse «sono limitate. Bisogna vedere come distribuirle nel segno dell'equità e nel segno dell'efficacia». Nella versione valida fino a ieri, la maggior parte andrà a beneficio dei lavoratori dipendenti. Tre miliardi che porteranno in busta paga 150 euro all'anno. Ma proprio questo è uno dei capitoli che potrebbero cambiare. Il rischio è che il beneficio per i lavoratori sia minimo e, per contro, non si alleggeriscano le imprese dall'eccessivo costo del lavoro, che impedisce di assumere. Tra i capitoli a rischio, quello della sanità. Oltre al giro di vite con la manovrina da 1,6 miliardi, che in teoria (ancora non c'è il testo del decreto) non ha risparmiato il sistema sanitario nazionale, ci sono tagli in vista anche con la legge di stabilità. Più di 3 miliardi, tutti a carico delle regioni. Ma anche questo capitolo è soggetto a cambiamenti. E le indiscrezioni che hanno fatto arrabbiare Letta sarebbero soprattutto quelle sul giro di vite che riguarderà la sanità, che hanno scatenato reazioni feroci da parte dei governatori. «Se il Pd esiste, blocchi i tagli vergognosi», ha minacciato Nicola Zingaretti del Lazio. «Letta scherza con il fuoco», ha minacciato Nichi Vendola, governatore della Puglia. Nel cantiere della legge di stabilità sono poi comprese due importanti riforme. Quella dell'Imu, con l'istituzione della Service tax. Si va verso un'aliquota del 3 per mille per metro quadro o tre centesimi, con un tetto. Cioè, la somma delle nuove tasse, Tasi e Tari, non dovrà superare l'attuale Imu. Ma anche su questo aspetto c'è una trattativa tecnica in corso. E non sono escluse sorprese poco positive per i contribuenti. Allo studio anche la riforma dell'Iva. Confermata la nuova aliquota del 7%, che potrebbe sostituire quella agevolata del 4% e forse anche quella del 10%. A compensare le perdite, il passaggio di intere categorie di merci dall'aliquota di mezzo a quella massima, del 22%. Anche in questo caso, i cittadini spenderebbero di più. Nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha ribadito che l'obiettivo del governo è quello di «rimettere in moto la crescita, facendo ogni sforzo per ridurre l'onere fiscale su lavoro e imprese» col meccanismo della spending review per arrivare nel lungo termine alla eliminazione degli sprechi». Una copertura difficile. Il commissario Carlo Cottarelli, anche se ancora non si è insediato, dovrà garantire un risultato 4-5 miliardi all'anno - che nessuno dei suoi predecessori ha mai raggiunto. Saccomanni aveva anche fatto riferimento alle privatizzazioni per ridurre il debito pubblico. Oltre alla dismissione di patrimonio pubblico, allo studio c'è l'utilizzo delle partecipazioni dello Stato nelle grandi società pubbliche come garanzia su un fondo a riduzione del debito pubblico.

**LE NOVITÀ IN ARRIVO** Legge di stabilità da 12-15 miliardi CUNEO FISCALE Il governo intende mettere 5 miliardi per ridurre il cuneo fiscale, o più in generale il costo del lavoro. Secondo gli ultimi orientamenti 4 miliardi andranno a beneficio dei lavoratori dipendenti con un aumento delle detrazioni che porterà in media 150-200 euro all'anno in busta paga SERVICE TAX Tasi e Tari (sui rifiuti) potranno essere decise dai sindaci. Nella versione attuale la somma delle due non potrà superare l'attuale Imu IVA Riforma complessiva

dell'imposta. Si punta a una nuova aliquota del 7% che potrebbe sostituire quella agevolata del 4% . Per alcune merci ci sarà il passaggio dall'aliquota al 10% al 22% SPENDING REVIEW L'obiettivo è trovare circa 4-5 miliardi con spese alla pubblica amministrazione centrale. A occuparsene, il neo commissario Carlo Cottarelli SPESE INDIFFERIBILI Sono 4 miliardi che andranno alle missioni di pace, al trasporto pubblico locale, Anas e ferrovie DEBITO E DISMISSIONI Circa 2 miliardi dalla vendita di immobili pubblici, andranno a riduzione del debito. Allo studio l'utilizzo delle caserme come case popolari ACCISE L'aumento di quelle sui carburanti potrebbero rispuntare come clausola di salvaguardia REGIONI E SANITÀ Poco meno di 4 miliardi dovranno essere trovati con tagli alle autonomie locali , in particolare alle regioni. Il conto più salato è per la sanità con risparmi superiori ai 3 miliardi COMUNI Ai sindaci vanno circa 2 miliardi sotto forma di allentamento del patto di stabilità. Serviranno agli investimenti e compensano in parte il mancato gettito Imu PENSIONI Bloccate le rivalutazioni per le pensioni superiori a sei volte il minimo Il ministro dell' Economia Fabrizio Saccomanni

## «Multe, una moratoria di tre mesi per non far pagare gli interessi»

L'idea per aiutare i cittadini e recuperare 460 milioni di sanzioni inevase E intanto il gruppo del Pdl prepara un «No tax day» a Palazzo Marino  
Chiara Campo

Qualche milione di multe giace in un limbo. In euro, ha calcolato il gruppo Pdl-Forza Italia, un tesoretto da 460 milioni di euro che Palazzo Marino ha scarse speranze di recuperare nella sua interezza. Anzi. Ci sono «i furbi, gente passata sotto le telecamere con auto rubate e scappati chissà dove, macchine con targhe straniere impossibili da rintracciare». Ma anche tanti milanesi e aziende che si sono scordati di pagare in tempo la sanzione e oggi non ce la fanno. Con la crisi, tra interessi e spese di mora, la cifra è schizzata a un prezzo insostenibile e quando ricevono la cartella esattoriale di Equitalia hanno un sussulto. «Proponiamo una moratoria, che non significa cancellare le sanzioni ma pagare il giusto: una finestra di 3-6 mesi durante la quale chi riceve la cartella può fare ravvedimento operose, estingue la multa senza interessi» spiegano Alan Rizzi, Fabrizio De Pasquale e Giulio Gallera, capogruppo, consigliere e coordinatore cittadino di Pdl-Fi, tra i promotori di un «No tax Day» convocato sabato prossimo. Lo slogan: «Contro Pisapia che ci tartassa, facciamo sentire la nostra voce». a pagina 3

L'intervento

## Il sommerso avvelena l'equità fiscale

Federico Fornaro Senatore Pd

DA QUEST'ANNO ALLA NOTA DI AGGIORNAMENTO AL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2013, il governo deve allegare un rapporto sui risultati conseguiti in materia di misure di contrasto dell'evasione fiscale. Una miniera di dati che se fossero letti con l'attenzione che meritano, aiuterebbero a comprendere le gigantesche dimensioni del fenomeno del sommerso nell'economia e del lavoro nero: una vera emergenza nazionale che deve diventare una delle priorità dell'azione dell'esecutivo guidato da Enrico Letta. Le ultime stime dell'Istat si fermano al 2008 e stimano il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico tra un minimo di 255 miliardi e un massimo di 275 miliardi di euro, pari rispettivamente al 16,3% e al 17,5% del Prodotto interno lordo. Di questa ricchezza nascosta al fisco, oltre 102 miliardi di euro (pari al 6,5 per cento) sono prodotti tramite l'impiego di lavoro irregolare: un esercito «invisibile» di circa 3 milioni di individui. L'incidenza del sommerso sul totale del settore è pari al 32,8% in agricoltura, al 20,9% nei servizi e al 12,4% nell'industria. È dalla piena consapevolezza dell'esistenza di questo «buco nero» - in tutti sensi: economici, sociali, etici e di legalità - che bisogna ripartire sia per diminuire la pressione fiscale sia per rendere più equo il nostro sistema tributario, perché ogni euro recuperato dalla riemersione del sommerso deve essere indirizzato per lenire le ferite di questa interminabile crisi e per la crescita. Per raggiungere questo obiettivo non sono sufficienti interventi spot con annunci e proclami mediatici, ma bisogna agire, ad esempio, con un lavoro di manutenzione e di disboscamento della selva delle norme tributarie, dentro cui si nasconde un humus di corruzione e di infedeltà fiscale incompatibile con uno Stato moderno e soprattutto rappresentano un freno per reperire quelle risorse pubbliche necessarie per avviare la ripresa sugli assi portanti del taglio della tassazione su lavoratori e imprese e degli investimenti in innovazione e ricerca. Inoltre, è indispensabile che gli impegni assunti negli ultimi vertici europei e del G8 sul tema dei paradisi fiscali, si traducano rapidamente in provvedimenti che consentano di contrastare questo perverso prodotto della globalizzazione e della internazionalizzazione della finanza. Sulla lotta all'evasione fiscale il governo deve accelerare e non soltanto per un sacrosanto rispetto dei milioni di contribuenti onesti. Siamo arrivati sull'orlo di una crisi di governo per l'aumento della aliquota Iva dal 21 al 22 per cento, una manovra che valeva circa 1,1 miliardi di euro per il 2013 e 4,4 miliardi di euro per l'intero 2014. Ebbene proprio partendo dai dati contenuti nel ricordato rapporto sul contrasto all'evasione fiscale, per la sola Iva è stimabile una evasione di circa 32 miliardi di euro, oltre sette volte il costo che imprese e famiglie sosterranno per l'incremento di un punto di Iva! Se, poi, si ricorda che nel 2012 l'attività di accertamento e controllo ha prodotto entrate Iva per circa 2,4 miliardi di euro, ci si rende conto degli enormi spazi e degli enormi benefici che si potrebbero ottenere estirpando la mala pianta dell'evasione fiscale, o almeno potandola energicamente. Ai diversi livelli - governo, Parlamento, agenzia delle entrate e opinione pubblica in generale - c'è molto da fare, ognuno per le proprie responsabilità e per i compiti affidati dalle leggi, per affrontare con coraggio questa emergenza nazionale, su cui occorre concentrare risorse economiche ed umane, investimenti tecnologici, legislazione innovativa, affinché l'obiettivo di «pagare tutti per pagare meno tutti» non sia una utopia irraggiungibile, ma una delle fondamenta della nuova Italia dopo l'uscita da questa interminabile crisi.

## Tagli al cuneo fiscale. E alla sanità Ma Letta stronca le voci: «Solo caos»

Domani la manovra. Certo il calo delle tasse in busta paga

Matteo Palo ROMA UNA MANOVRA da dodici miliardi, che non avrà al centro soltanto il lavoro. Nelle ultime ore prima del decisivo consiglio dei ministri di domani, si sta allargando il capitolo che la legge di Stabilità dedicherà alla sanità. Nel provvedimento sta entrando un robusto pacchetto di tagli al Fondo sanitario nazionale: nel 2014 la riduzione complessiva potrebbe essere di 3,5 miliardi. Restano confermati tutti gli altri interventi, dall'allentamento del patto di stabilità alla riduzione del cuneo fiscale. Anche se il premier Enrico Letta invita tutti a fermare la corsa alle indiscrezioni: con un tweet, se la prende con «i giornali a caccia di indiscrezioni spacciate per fatti». E chiede di «leggere il testo vero del Cdm. Il resto è solo caos». Intanto, però, le voci si inseguono, soprattutto sul fronte della sanità. Si lavora su due direttrici. La prima è un taglio al Fondo nazionale da 1,5 miliardi, da far recuperare alla Regioni attraverso una spending review sulla spesa farmaceutica. Ma non finisce qui. Nel Fondo non rientreranno i due miliardi extra che sarebbero dovuti arrivare grazie all'aumento dei ticket. A CONTI fatti, il taglio potrebbe essere di 3,5 miliardi. Non ci sta il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin: «Sento parlare con troppa insistenza di questi tagli nel sottoscala del ministero dell'Economia. Sarebbero troppi». L'opzione preferita dal ministro, ma anche dalle Regioni, sarebbe invece procedere a un recupero di risorse attraverso la razionalizzazione allo studio con il Patto della salute: un pacchetto di misure che dovrebbe contenere una vera e propria rivoluzione del rapporto tra strutture pubbliche e private. Le ultime ore prima del Cdm di domani serviranno a scongiurare questa potatura. E non sarà facile, perché il profilo della manovra sembra già definito. La fetta più consistente sarà dedicata al taglio del cuneo fiscale: 5 miliardi nel 2014, come confermato ieri dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Saranno destinati agli sgravi per i lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 55mila euro l'anno. L'altro pezzo forte saranno le cosiddette «spese indifferibili». Tra queste ci sono i rinnovi dei contratti, le missioni internazionali, la cassa integrazione, il trasporto pubblico locale: tutti questi capitoli dovrebbero costare circa 4 miliardi. Due miliardi saranno destinati all'allentamento del patto di stabilità. L'obiettivo è favorire gli investimenti di Comuni e Province. SUL FRONTE delle coperture si farà ricorso a dismissioni e privatizzazioni, che dovrebbero valere almeno 2 miliardi. E molte speranze saranno riposte nella spending review. Il nuovo commissario Carlo Cottarelli dovrà rastrellare 5 miliardi solo nel 2014 e almeno altri 10 nel triennio successivo. Qualcosa potrebbe arrivare dal riordino degli incentivi alle imprese. E dovrebbe prendere forma l'azione di riordino delle aliquote speciali dell'Iva.

professioni &amp; lavoro

**Dirigenti, buco da 4 miliardi nella previdenza adesso pagano i dipendenti**

Valentina Conte

a pagina 43 Dirigenti, buco da 4 miliardi nella previdenza adesso pagano i dipendenti C'è un buco nero nella voragine dei conti Inps, ingrossato a dismisura nell'ultimo decennio e ormai arrivato a sfiorare i 4 miliardi. Il buco nero è l'ex Inpdai, l'Istituto previdenziale dei dirigenti d'azienda, confluito nell'Inps nel lontano 2003. La voragine è quella dell'Inps stessa che l'anno scorso ha toccato un rosso di quasi 10 miliardi. Ma se questo colossale disavanzo è il frutto avvelenato della confluenza, dal primo gennaio 2012, di Inpdap ed Enpals - il primo gestiva le pensioni del pubblico impiego, il secondo quelle dei lavoratori del settore sport e spettacolo - il buco nero crescente in capo all'Inpdai segue tutto un altro percorso. Meno raccontato, ma assai eclatante. Intanto, che differenza esiste tra i due clamorosi segni meno? L'Inps chiude il 2011 in attivo di un miliardo e trecento milioni. Ma nel 2012 tracolla per 9 miliardi e 786 milioni. Cos'è successo nel frattempo? Il Salva-Italia di Monti ha deciso l'incorporazione di Inpdap e Enpals nell'Inps. L'Enpals si presenta all'appuntamento virtuosa (3,4 miliardi di attivo), l'Inpdap no. Anzi, porta in dote 10,2 miliardi di passivo. Come mai? Perché fino al 1995 le amministrazioni centrali dello Stato non versavano i contributi alla Ctps, la Cassa dei dipendenti pubblici. E dopo, dal 1996 con la nascita dell'Inpdap, ne versavano solo la quota del lavoratore (8,75%) e non quella a loro carico (24,2%). Fermo restando l'integrazione delle risorse al momento di erogare le pensioni, di anno in anno. Ma questo "ammanco" ora zavorra pesantemente i conti dell'Inps. Nel 2012, primo anno del Super Inps, lo Stato ha dovuto trasferire all'ex Inpdap 6,4 miliardi. Una cifra, secondo alcuni esperti, assolutamente insufficiente e che nel futuro non garantirebbe né patrimonio né pensioni. Ma se la grana Inpdap alla fine è una questione contabile, seppur molto seria perché necessita di ingenti infusioni di denari pubblici ogni anno, l'altra questione - il buco da 4 miliardi dell'Inpdai non lo è. L'ente di previdenza dei dirigenti privati finisce nell'Inps dieci anni fa, nel 2003. E ci arriva in attivo: 553 milioni. Lo stabilisce la legge 289 del 2002, la finanziaria per il 2003, che di fatto sopprime l'Inpdai, trasferendone strutture e funzioni all'Inps. La legge dice anche che dal primo gennaio 2003, per le nuove anzianità si seguiranno le stesse regole del Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps (fondo sempre attivo, grazie soprattutto ai parasubordinati e alle prestazioni temporanee come ammortizzatori sociali, assegni familiari, malattia). Ma adottando il criterio pro-rata: i contributi acquisiti prima del 31 dicembre 2002 vengono calcolati con i vecchi criteri dell'Inpdai, quelli acquisiti dopo con le regole del Fondo dipendenti Inps. In particolare, per le anzianità fino al 1994, l'aliquota di rendimento è pari al 2,66% per ciascun anno (contro il 2% del Fondo dipendenti), in quanto il massimo di pensione pari all'80% dello stipendio si ottiene con "soli" 30 anni contro i 40 di anzianità del Fondo dipendenti, fino a un massimale retributivo di 180.523 euro. Per le anzianità relative al biennio 1995-1996, l'aliquota scende al 2% su 40 anni di contribuzione con fasce fino al massimale. Mentre infine per quelle tra il 1997 e il 2002 l'aliquota è al 2% e diverse fasce pensionabili, comunque più favorevoli rispetto al Fondo Inps, ma con il massimale. Si capisce perché dunque il buco della Gestione ex Inpdai sia lievitato in questi dieci anni: da un rosso di 2 miliardi nel 2005 ai quasi 4 miliardi attuali. Sia per le condizioni in cui andavano in pensione i dirigenti nel passato, dopo appena trent'anni e con aliquota di favore. Sia perché questa Gestione è di fatto un fondo chiuso: eroga solo pensioni (nel 2010 a 29 mila dirigenti), ma non riceve contributi. I nuovi dirigenti, assunti dopo il primo gennaio 2003, difatti versano al Fondo dipendenti, con le stesse regole Inps. Il saldo previdenziale, sempre al 2010 (contributi versati e pensioni erogate), era negativo, neanche a dirlo: 2,3 miliardi contro 3,3. A peggiorare il panorama, la classifica dei super-assegni pensionistici dei manager. A guidarla è Mauro Sentinelli, ex dirigente e ingegnere elettronico di Telecom, l'inventore della "carta prepagata", che prende la bellezza di 91 mila 337 euro al mese (lordi). Grazie anche a una leggina del 1994, si dice voluta per favorire l'ex direttore generale della Rai Biagio Agnes, che rendeva possibile il passaggio al fondo dei telefonici presso l'Inps (anche questo in costante rosso). Molti manager dell'allora Stet e poi di Telecom lasciarono così proprio l'Inpdai. Meglio confondersi con operai e impiegati che restare

nell'ente dei dirigenti su cui gravava un tetto massimo retributivo (200 milioni di lire), mentre il Fondo telefonici ne era privo (ritenuto inutile, visto che i dipendenti non arrivavano a quote così alte). Meglio decuplicare i privilegi, dunque. E intascare super pensioni.

Foto: Nel grafico a destra, le entrate contributive di Inps , ex Inpdap (lavoratori pubblici) ed ex Enpals Qui sopra, la crescita del deficit della gestione ex Inpdai (dirigenti) nel corso del tempo. Il fondo confluì nell'Inps nel 2003 [ I PROTAGONISTI ] Qui sopra, Antonio Mastrapasqua (1), presidente dell'Inps e Giorgio Ambrogioni (2) presidente di Federmanager

## Così la Cassa depositi diventa un altro Efim L'ira di Gorno: ora basta

Federico Fubini

Se è questa l'operazione, la farete senza di me. Non sono state certamente queste le parole usate da Giovanni Gorno Tempini qualche sera fa a Palazzo Chigi. Ma il senso ci si avvicina parecchio. L'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti non aveva nessuna intenzione di accollarsi un investimento in una compagnia in perdita da (almeno) dodici anni di nome Alitalia. Ma le pressioni del governo a farlo devono essere state abbastanza intense da indurlo a sfoderare l'arma nucleare della minaccia di dimissioni. Non che qualcuno a Palazzo Chigi, in quel caso specifico, si sia lasciato intimidire. Per affiancare a Air France un socio «pubblico» (virgolette d'obbligo, come vedremo), il governo è andato alla fonte. Cdp, è noto, lavora in gran parte gestendo i depositi dei risparmiatori depositati presso Banco Posta. E in quel caso chi ha messo insieme il pacchetto Alitalia è andato direttamente al capitale generato dall'attività di Banco Posta. In qualche modo Cdp è stata disintermediata dal governo che la controlla all'80,1%. segue alle pagine 2 e 3 con un articolo di Luca Pagni Segue dalla prima Il vincolo statutario di Cassa a non investire in società in perdita è stato rispettato, certo. Ma il fatto che alla fine si sia usato il capitale libero di Poste, una fonte di liquidità separata ma vicina a Cassa, indica quanto sul serio la politica oggi prenda quella regola di sana gestione. Quella di Alitalia è insomma un'esperienza da cui si può trarre almeno un indizio: è decisamente scomodo essere Gorno Tempini oggi. Se non sta al gioco della politica, corre in ogni momento il rischio che quest'ultima dia colpi di coda. Perché essere un gruppo a controllo pubblico che gestisce risorse private rischia di mettere chiunque in una posizione intenibile. Dopo più di due anni di recessione, la tentazione dei governi di turno di fare di Cdp il bancomat di tutte le emergenze è sempre più difficile da contrastare. Se gli uomini e le donne chiusi nel fortino di Cassa hanno il complesso di Babbo Natale, colui dal quale tutti si aspettano un dono, forse vanno capiti. Il loro bancomat è ben rifornito, ma natura peculiare. Al bilancio chiuso il 31 dicembre 2012, Cassa depositi evidenzia una struttura ibrida. In parte si finanzia sul mercato o presso le banche un po' come la sua cugina tedesca Kfw: ha 34 miliardi di debiti verso gli istituti di credito e 6,6 miliardi di titoli di debito in circolazione. Allo stesso tempo però ha 242 miliardi di «debiti verso la clientela», ossia la liquidità in gestione derivante dai depositi di Banco Poste. È il risparmio degli italiani, anzi dei più vulnerabili fra loro: la dimensione media di un deposito alle Poste è di 3.500 euro, soldi faticosamente messi da parte per lo più da anziani e immigrati. Di questi 242 miliardi in realtà circa 150 sono depositati da Cassa in un conto presso il Tesoro che li remunera più o meno come un titolo di Stato. Quei fondi, pari a circa il 10% del Pil, sono vitali per la gestione senza traumi del debito pubblico italiano. Il resto della liquidità di Banco Posta invece può essere impiegata da Cdp anche in investimenti di altro tipo. Cdp lavora dunque con queste due fonti di finanziamento, prestiti del mercato e risparmio postale. Ciò significa che lavora senza un solo euro di denaro pubblico, benché la politica d'istinto non sembri percepirlo. Cdp non è l'Iri e neppure l'Efim, la finanziaria di Stato che tappava buchi ovunque e finì liquidata nel '92 con 18 mila miliardi di lire di debiti. Qui è la radice del problema, in fondo. Quando si parla di Cdp è difficile stabilire dove inizi l'interesse pubblico e dove finisca la (legittima) difesa di interessi privati, quelli di chi le fornisce le risorse. Sulla carta, la Cassa dovrebbe finanziare investimenti che assicurano un rendimento solo nel lungo o lunghissimo periodo, come certe infrastrutture nell'energia o nei trasporti: F2i, il suo veicolo a questo scopo, ha partecipazioni in Sea (Aeroporti Milano) Sagat (aeroporto di Torino), Mediterranea delle Acque (servizio idrico di Genova) o Enel Rete Gas. Nel frattempo Cdp dovrebbe anche prendere partecipazioni di capitale in imprese promettenti. Casi di scuola sono la partecipazione del Fondo strategico (controllato da Cassa) in un gruppo farmaceutico all'avanguardia come Kedrion o in Metroweb, la società per la cablatura a fibre ottiche delle città italiane. Su una scala più piccola, il Fondo italiano d'investimento (anch'esso controllato da Cassa) investe capitale in decine di aziende che a volte non superano neanche i 10 milioni di fatturato, per esempio nel settore delle macchine tessili, nella produzione di yacht o nelle apparecchiature mediche. Fin qui la parte

indiscutibilmente virtuosa. Su spinta dei manager, ma anche su impulso politico dei vari governi che si sono succeduti, Cdp ha dimostrato di saper evolvere per dare capitale alle imprese durante la grande crisi. Poi però c'è il resto, la zona grigia e i «no» che i manager devono dire alle spinte del governo di turno. C'è da ridurre il deficit per stare nel 3% del Pil sul 2013? Il Tesoro di colpo vende a Cdp un portafoglio di immobili per mezzo miliardo di euro e questa dovrà piazzarli sul mercato o più probabilmente a questa o quella banca. È appena successo. E solo il futuro - chissà quando - rivelerà se la cessione sia avvenuta a prezzi di mercato o a valori gonfiati che non emergeranno finché qualcuno non troverà davvero un compratore che vuole entrare in questo o quel palazzo ex pubblico. C'è da ridurre il debito «privatizzando»? Sace, Fintecna e Simest vengono trasferite dal Tesoro alla sua controllata Cdp per 5,4 miliardi (0,3% del Pil). È avvenuto l'anno scorso. Non male per Cdp, se non altro perché Sace vanta una gestione significativamente in attivo. E in effetti Cassa depositi è fuori dal bilancio dello Stato, grazie a quella quota del 18% in mano alle fondazioni. Ma davvero è questo il modo di ridurre un debito pubblico che ormai si sta avviando verso il 135% del Pil? Certo a tecniche simili ricorre anche la tedesca Kfw, aiutando il governo di Berlino, ma la Germania non ha bisogno di rassicurare gli investitori esteri. Simili valutazioni si potrebbero fare sul 26% di Eni in mano a Cassa, sul 29% di Terna (la rete elettrica) o sulla nuova arrivata quota in Snam. Mentre la galassia di medie imprese italiane sono a corto di capitale e di credito, davvero non c'è un modo più produttivo di impiegare le risorse? Se Cdp serve da alibi per non affrontare i nodi delle cessioni di attivi dello Stato, nessuno alla lunga può guadagnarvi: né lei, né i depositanti di Poste, né i contribuenti. C'è poi l'altra componente, quella delle operazioni di salvataggio dell'«italianità» a cui Cdp viene chiamata in extremis ogni volta che, a scoppio ritardato, ci si accorge che un investitore estero sta per prendere il controllo di una grande azienda. Il senatore Massimo Mucchetti (Pd), presidente della commissione Industria, nota che di Cdp neanche ci sarebbe bisogno se solo in Italia esistessero capitalisti privati all'altezza. «Dove sono gli investitori sul mercato capaci di fare il loro mestiere?», si chiede Mucchetti. Certo Alitalia è stato il caso più vistoso nel quale i manager di Cdp, meritoriamente, si sono rifiutati di fare un mestiere che non è il loro. Anche qui un po' di prospettiva non fa male: Ulrich Schroeder, capo operativo di Kfw, non sarà stato contento quando il governo di Berlino gli ha ingiunto di estendere un prestito colossale alla Grecia, ma lo ha fatto. Eppure non tutti i gatti sono grigi allo stesso modo: il consiglio di gestione di Kfw è composto da manager di professione, mentre i politici siedono nel consiglio di sorveglianza. Nel consiglio d'amministrazione di Cdp invece la maggioranza è composta da dirigenti del Tesoro, un po' troppo per un organismo formalmente fuori dal bilancio pubblico. Questo dev'essere un dettaglio che non va giù ai manager di Cassa, almeno a giudicare dal fatto che Gorno Tempini nel board del Fondo strategico ha voluto esperti puri di bilancio o governo societario: per esempio Elena Zambon e Rosalba Casiraghi. Ma, appunto, questi sono i vincoli entro cui si deve muovere un'istituzione ibrida, metà fondo d'investimenti di diritto privato (secondo i manager) e metà Iri (secondo molti politici). Il paradosso è che a volte il ruolo di custode dell'italianità piace anche a Cdp. È successo in un caso, quando la Cassa è stata invocata per strappare la rete di Telecom Italia agli spagnoli di Telefonica. Quella si sarebbe un'operazione interessante, da sposare con Metroweb per creare l'infrastruttura dello sviluppo del digitale nel paese. Sfortuna vuole che proprio questa sia anche la più difficile, perché Telefonica non vende. Molti meno concorrenti, chissà poi perché, se si vuole investire in Alitalia. FSI SPA FONDO STRATEGICO ITALIANO CDPI SGR CDP INVESTIMENTI SGR SPA FII SGR FONDO ITALIANO D'INVESTIMENTO SGR SPA F2I SGR FONDO ITALIANO PER INFRASTRUTTURE SGR SPA EPF EUROPROGETTI & FINANZA SPA SINLOC SISTEMA INIZIATIVE LOCALI SPA FINTECNA SPA CDP RETI SRL SACE SPA CDP GAS SRL SIMEST SPA ICS ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO ENI SPA TERNA SPA SNAM SPA FONDO ITALIANO D'INVESTIMENTO EUROPEAN ENERGY EFFICIENCY FUND FIA FONDO INVESTIMENTI PER L'ABITARE FONDO MARGUERITE FONDO IMMOBILIARE DI LOMBARDIA FONDO INFRAMED F2I FIV PLUS FONDO INVESTIMENTI PER LA VALORIZZAZIONE GALAXY S.AR.L. FONDO PPP ITALIA

Foto: Franco Bassanini (a sinistra) e Giovanni Gorno Tempini

Foto: Il presidente di Cdp Franco Bassanini (a sinistra) e l'ad Giovanni Gorno Tempini

Foto: Qui accanto, l'azionariato di Cassa Depositi & Prestiti e, nel grafico all'interno della foto che raffigura la sede dell'istituto, le partecipazioni della Cassa Qui sopra, l'ad di Finmeccanica Alessandro Pansa . Grazie all'operazione Ansaldo Energia può rispettare gli impegni presi sulla riduzione dei debiti del gruppo

[ IL CASO ]

## Da Anas all'Ance, ecco le aziende in attesa dei pagamenti statali

Roberto Mania

Quando si trattò di recepire la direttiva europea che fissava a trenta giorni il tempo entro il quale pagare i debiti commerciali, l'Italia - per quanto prima avesse tentato di contrastare il provvedimento con un malcelato pressing a Bruxelles - fu, per una volta, puntuale nel recepirla. Volevamo sembrare i primi della classe. Ma non l'eravamo e non lo siamo. Siamo, invece, rimasti gli ultimi della classe. La direttiva è restata sostanzialmente sulla carta, largamente disapplicata. E stiamo - di nuovo - accumulando una montagna di debiti commerciali. Paghiamo in media ancora con quasi 110 giorni in più rispetto agli altri paesi europei. Quello che sta accadendo è paradossale. segue alle pagine 8 e 9 con un articolo di Francesco Jori Segue dalla prima Da una parte si è finalmente messo in moto il meccanismo per il pagamento dei crediti arretrati vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi, ha stimato la Banca d'Italia); dall'altra Comuni, Province, Regioni e Ministeri continuano a pagare in ritardo i fornitori con un inevitabile "effetto imitativo" a catena sulle transazioni commerciali tra privati, comprimendo per questa via anche i possibili margini di manovra per agganciare la ripresa che prima o poi verrà. Solo qualche giorno fa il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, ha lanciato un allarme: lo Stato ci deve ancora 850 milioni senza i quali non possiamo saldare le fatture ai nostri fornitori per lavori già eseguiti. È un circolo vizioso. Eppure sono soldi che servono anche al Pil. La sola restituzione dei vecchi debiti darà una mano alla crescita dell'economia per via dei maggiori investimenti attesi e del possibile incremento dei consumi. Limitatamente all'ultima tranche di 7,2 miliardi per il pagamento di debiti pregressi decisa dal governo (in tutto sono circa 47 miliardi per il biennio 2013-2014), infatti, la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, stima un impatto positivo sul Pil dello 0,1% per quest'anno e dello 0,3% per il 2014. Non è molto ma nemmeno poco per un'economia che si muove tra stagnazione e recessione da oltre cinque anni. Prendiamo i lavori pubblici, uno dei settori chiave nell'economia italiana, termometro sensibile per misurare la febbre del nostro sistema. Lì dove, peraltro, è più forte - almeno pari a quello della sanità - l'intreccio tra imprese e pubblica amministrazione, basti solo pensare al sistema degli appalti. Bene, stando all'ultimo rapporto dell'Ance (l'associazione dei costruttori), che è stata incaricata dal vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani di monitorare l'andamento dei pagamenti, nel primo semestre di quest'anno «è stato raggiunto il più alto livello di ritardi di pagamento nel settore, con un tempo medio di pagamento pari a 235 giorni (+ 50 giorni rispetto ai 185 giorni registrati nel primo semestre del 2010). Inoltre l'88% delle imprese registra ancora ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione». Una *débâcle*. Vale la pena ricordare che la direttiva europea fissa il termine di trenta giorni per il pagamento con la possibilità di sforare fino a sessanta giorni con l'accordo tra le parti e con gli interessi di mora fissati al tasso di riferimento della Bce maggiorati dell'8%. Target davvero lunari per gli standard italiani. Né la pubblica amministrazione è riuscita finora a calcolare, e a comunicare, l'entità complessiva del debito che le sue diverse branche hanno assunto nei confronti delle imprese al 31 dicembre del 2012. Una certificazione, decisamente macchinosa, che sarebbe dovuta arrivare entro il 15 settembre scorso. Così non è stato. In questo caso la lentocrazia dell'apparato burocratico ha prevalso. Secondo il quotidiano Italia Oggi sarebbero stati accertati solamente 5 miliardi degli oltre 90. Questa cifra non è stata né smentita né confermata. Al ministero dell'Economia però non forniscono dati ufficiali e sottolineano come questa volta la macchina si sia davvero messa in moto. Vero, ma di certo c'è un ritardo rilevante nella ricognizione dell'esposizione della P.a. per colpa di un meccanismo complesso e della capacità (o della volontà) delle singole amministrazioni di inserire nella piattaforma telematica condivisa (è operativa solo da aprile) l'ammontare dei debiti contratti. Fatto sta che non si sa ancora (e nel Def, infatti, non c'è alcuna cifra, ovviamente nemmeno per le prossime tranche) quanti siano i miliardi che lo Stato deve ai suoi fornitori. Si sa quanti, fino al 24 settembre (un aggiornamento è previsto proprio in questi giorni), ne sono stati pagati: circa 11 miliardi su un totale di 18 miliardi resi disponibili. Ancora lontanissimi dai 90 stimati dagli

uffici della Banca d'Italia. Ma, d'altra parte, le amministrazioni non hanno fretta. I debiti in conto capitale non vanno ad ingrossare il deficit. E questo finisce per dare fiato alle amministrazioni e ad allontanare il "cane da guardia" che sta a Bruxelles. Dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance: «Dobbiamo mettere fine a questa finzione contabile, tutta italiana e ben conosciuta a livello internazionale che permette allo Stato di non contabilizzare nel deficit le somme dovute alle imprese di costruzione. È assurdo che i debiti in conto capitale della pubblica amministrazione siano nascosti in bilancio fino al momento del pagamento. È come nascondere lo sporco sotto al tappeto, ma non possiamo ingannare nessuno perché l'Europa questo lo sa». E pare che proprio Tajani abbia condiviso le critiche dei costruttori. Bisognerà vedere se nella legge di Stabilità che il governo varerà domani «si spezzerà - come dice Buzzetti - quel meccanismo infernale che per non far fallire lo Stato fa saltare le imprese». Comunque qualcosa si muove. Ma a macchia di leopardo. Un recente sondaggio condotto dalla Confartigianato tra gli associati evidenzia che quasi il 69% dei piccoli imprenditori sostiene che non sia cambiato nulla dopo il recepimento della direttiva Ue sul ritardo dei pagamenti e dopo i provvedimenti per smaltire gli arretrati. Solo il 13,4% dice che le cose invece sono migliorate e c'è addirittura un 18% che rileva un peggioramento. Va detto che gli umori degli imprenditori dipendono molto dall'anzianità del proprio credito, perché questo è il criterio (oggettivamente il più corretto) in base al quale viene pagato il debito. Prima i vecchi creditori, certificati, poi gli altri che, inevitabilmente, tendono ad aumentare perché nel frattempo si formano nuovi debiti. E va da sé che la situazione cambia anche in base al territorio di appartenenza. Procede meglio il nord che il sud, per esempio. E per chi aspetta, le cose non vanno bene, tanto più che - secondo l'Osservatorio della Confartigianato oltre il 50% dei debiti della pubblica amministrazione verso le piccole imprese è costituito da crediti di modesta entità, sino a 2.000 euro, e soltanto il 3,6% dei crediti è superiore ai 50.000. Chi non riceve il pagamento è costretto, quando può, a finanziarsi presso le banche con un extra costo complessivo che, sempre gli artigiani, calcolano intorno a 2,2 miliardi. Soldi nei fatti sottratti agli investimenti. Ai quali ha dovuto rinunciare quasi la metà dei creditori nel campo delle costruzioni, mentre circa il 36% ha ridotto il numero dei dipendenti, e il 15% ha dilazionato il pagamento delle imposte o dei contributi previdenziali. E poi, quando si sottoscrivono nuovi contratti tra le clausole capestro, nei casi in cui chiaramente non viene indicato il termine dei 30 giorni, c'è quella che prevede la rinuncia da parte dell'imprenditore agli interessi maturati. Anche questa è la vita delle imprese italiane strette nel cappio della mancanza di liquidità dentro la più lunga crisi dal dopoguerra.

Foto: Il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti

Foto: Il recepimento della direttiva Ue che impone alle amministrazioni pubbliche di saldare i debiti commerciali entro trenta giorni sembrava avesse segnato una svolta nei rapporti tra lo Stato, gli enti locali e le imprese che forniscono beni e servizi. E invece tutto è rimasto pressoché uguale. Bankitalia stima che questa partita valga intorno ai 90 miliardi di euro

Foto: Qui a lato, Paolo Buzzetti (1) presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori; il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci (2): l'ente vanta 850 milioni di crediti verso lo Stato e ritarda a sua volta i pagamenti ai suoi fornitori; il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni (3) Nella tabella qui a fianco, lo stato dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. A fronte di 20 miliardi stanziati per il 2013, ci sono pagamenti autorizzati per poco meno di 18 miliardi, ma poi quelli realmente effettuati sono stati 11,3 miliardi poco più della metà

[ L'INTERVISTA ]

**Bilanci, crediti ma anche derivati arriva la maxi-ispezione della Bce**

THOMAS GARSIDE, ESPERTO DEL BOSTON CONSULTING CLUB, SPIEGA COME AVVERRÀ L'ASSET QUALITY REVIEW CHE INIZIERÀ ENTRO IL 2013: SARÀ UN MOMENTO FONDAMENTALE PER NON USCIRE DAL GOTHA DELL'AREA EURO E RIPRENDERE I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

Eugenio Occorsio

Quattro capitoli: attività di prestito, eredità in bilancio di roba tipo derivati e leveraged loan risalenti al pre-crisi, rilevanza del settore immobiliare e poi quella dello shipping finance, settore che fra crollo dei noli, recessione e sovracapacità delle navi ha seminato miliardi di perdite fra le banche specie tedesche e nordiche. Il tutto da esaminare con l'agguerrita task-force che si sta completando al comando di Vitor Constancio, l'ex banchiere centrale del Portogallo e attuale vicepresidente della Bce al quale Mario Draghi ha affidato il compito. Ecco l'Asset Quality Review: entro fine ottobre il board della Bce comunicherà i dettagli operativi, per fine anno il via e la conclusione l'estate prossima: da quel momento le banche avranno pochi mesi di tempo per allinearsi e nell'autunno 2014 partirà l'unione bancaria. Aqr, un'altra sigla a tre lettere uscita dalla crisi finanziaria, da Abs a Cds, che dovremo imparare. «E' la più importante operazione dei 15 anni di vita della Banca centrale e una delle più rilevanti dell'intera vicenda dell'euro», spiega Thomas Garside, partner del Boston Consulting Group con esperienze in BlackRock e in Oliver Wyman, l'altro gigante americano della consulenza finanziaria. Dobbiamo aspettarci qualche cattiva sorpresa? «Staremo a vedere, ma direi di no. La Aqr riguarda le 130 maggiori banche europee che, salvo alcune eccezioni, non hanno nulla da invidiare a quelle americane quanto a solidità dei bilanci. Un segnale confortante viene dalla pronta risposta che queste banche hanno dato agli stress test condotti l'anno scorso dall'European Banking Authority: vennero riscontrate perdite potenziali per 800 miliardi e fu imposto alle banche di rientrare entro il maggio 2015, termine ultimo per l'adeguamento dei ratio patrimoniali imposto dal trattato Basilea III. Bene, ad oggi già le banche, con una serie di corrette operazioni di liability management hanno riassorbito ben 260 miliardi. Insomma, si presenteranno all'appuntamento in anticipo». Come funzionerà l'Aqr? «Una premessa: una sorta di pre-test condotti in Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, in cui tra l'altro come Bcg siamo stati coinvolti, si sono dimostrati molto invasivi per le banche. La partita insomma è complessa. Sarà una verifica puntuale della situazione complessiva di ogni istituto per misurare la salute finanziaria, la forza del capitale, la qualità degli asset, la funzionalità della governance, i guadagni, la liquidità, la sensibilità ai rischi di mercato. La Bce disporrà alla fine di un database completo ed esauriente sulla cui base monitorerà l'attività degli istituti quando verrà implementata l'unione bancaria. Molte sono le incognite politiche irrisolte, come l'ipotesi che sia l'European stability mechanism a ricapitalizzare le banche: se sarà questa la scelta, andrà prima di tutto ricapitalizzato l'Esm stesso che oggi conta su non più di 60 miliardi, inadeguati per tale compito». Cosa succederà nei casi in cui, come è probabile che accada, la Bce risconterà anomalie? Potrà forzarne la soluzione? «No, la Bce non ha il mandato legale. Potrà usare la moral suasion specie per le ricapitalizzazioni, e di regola farà riferimento alle banche centrali nazionali perché le anomalie siano corrette. Ma non ci aspettiamo che questa procedura abbia sempre successo». E allora? L'unione bancaria partirà ugualmente? «Direi di sì. Le banche che saranno rimaste indietro potranno adeguarsi e poi unirsi in seguito. Certo, pagando le conseguenze del ritardo. Ma non credo che ciò accadrà in molti casi, né che questo avrà riflessi negativi sugli altri aspetti dell'unione stessa, cioè la costituzione del meccanismo di risoluzione delle crisi, che sarà contestuale, e infine l'attribuzione alla Bce delle facoltà di vigilanza, sempre per gli istituti maggiori, da intraprendere subito dopo. Visto che questi ultimi due aspetti sono sottoposti a una forte attenzione politica, specie dalla Germania che non vuole che sia troppo facile ricorrere all'Europa per salvare una banca, quanti più istituti saranno a posto al momento della partenza, tanto più l'unione sarà solida e funzionante». A conclusione della Aqr è previsto un nuovo stress test, seppure su scala più limitata. A condurlo sarà di nuovo l'Eba, che però nella precedente occasione non ha brillato per perspicacia: proverbiale il caso della Dexia,

che poche settimane dopo aver passato lo stress test è fallita e ha dovuto essere salvata dallo Stato francese. E stavolta? «La situazione è totalmente differente. L'Eba ora non agirà da sola ma insieme alla Bce. E avrà a disposizione per il suo esame la mole di dati risultante dalla Aqr, che saranno stati a quel punto acquisiti ed elaborati». Per l'Italia cosa dobbiamo aspettarci? «L'Italia è un caso interessante. Il Paese ha dovuto assorbire una massiccia dose di economic stress eppure le sue banche sembrano almeno in maggior parte abbastanza solide. Uno dei quattro capitoli-base dell'Aqr riguarda gli asset immobiliari, e qui l'Italia ha il grosso vantaggio di non aver avuto una bolla del settore. Gli istituti italiani beneficiano delle politiche di lending conservatrici sempre seguite nel Paese. Ma non tutto è così semplice e sarà necessario prepararsi per tempo: il sistema bancario italiano soffre rispetto agli altri di una frammentazione degli istituti che porterà probabilmente a un consolidamento nel prossimo futuro. E poi c'è il problema numero uno: la lunga recessione porta inevitabilmente ad un deterioramento degli asset bancari e ad un aumento delle sofferenze». Problemi che portano a loro volta ad un irrigidimento sul fronte dei prestiti. Una catena diabolica e infinita? «Le banche sono sottoposte a pressioni incrociate. Da un lato la forte esposizione verso i titoli di Stato che ha portato all'utilizzo degli Ltro per diminuirne il carico in bilancio, e non poteva essere altrimenti, unita ai rigidi dettami delle direttive di Basilea. E dall'altro, un sistema di economia reale che reclama finanziamenti. Probabilmente l'unione bancaria, con la pulizia dei bilanci delle banche, allenterà molte di queste pressioni, mentre la lenta ripresa del settore industriale, in un quadro di stabilità politica che si spera regga e porti alle riforme strutturali e all'allentamento della pressione fiscale, dovrebbe allentare la tensione sul fronte delle sofferenze. Fino a una graduale ripresa dei flussi creditizi».

Foto: Thomas Garside (Bcg); a destra la Bce

## "Solo il 6% ha recuperato i crediti troppi enti pagatori generano caos"

PARLA MAURIZIO GARDINI, CAPO DI CONFCOOPERATIVE, LA CENTRALE "BIANCA" A CUI FANNO CAPO 20 MILA COOP, 550 MILA ADDETTI E 66,7 MILIARDI DI RICAVI. "RIUSCIREMO A MANTENERE L'OCCUPAZIONE MA ORA SERVONO VERI TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA"

Francesco Jori

Roma Potrebbe suonare come uno slogan, se non fosse lo specchio di una realtà mai così cruda: non basta la speranza. In forma un po' più estesa ma inequivoca, sta codificato in una pagina del rapporto appena arrivato sul tavolo di Maurizio Gardini, presidente nazionale di Confcooperative: "La speranza non rappresenta una strategia di crescita. I cooperatori richiedono politiche di sviluppo, riforme fiscali, sostegno alla capitalizzazione". E' un passaggio della periodica indagine congiunturale sulle imprese aderenti all'organizzazione, che conta 20mila cooperative, 3,1 milioni di soci, 550mila occupati, per un fatturato di 66,7 miliardi di euro: riflette la situazione del terzo quadrimestre 2013, e in più le previsioni per la fine dell'anno. Ed è un quadro per nulla confortante: rispetto al primo quadrimestre, solo il 17 per cento delle realtà associate ha registrato un incremento degli ordini; la timida risalita del fatturato non basta a compensare la situazione di stallo della domanda interna; per il 66 per cento il livello di liquidità rispetto alle esigenze operative rimane insoddisfacente; meno del 6 per cento delle cooperative ha registrato un accorciamento dei tempi nell'incasso dei crediti vantati nei confronti della Pubblica Amministrazione; non si attenua la rigidità del sistema bancario nella concessione del credito, mentre rimangono elevate le richieste di rientro delle banche stesse, che hanno interessato il 14 per cento delle cooperative con finanziamenti in essere. I segnali anche di questi giorni non inducono certo Gardini all'ottimismo, anzi: "La priorità delle priorità per noi è rappresentata dagli interventi per scongiurare l'aumento dell'Iva sulle prestazioni socio-sanitarie ed educative. Una questione che riguarda soprattutto gli enti pubblici, per i quali queste voci rappresentano i due terzi del paniere della spesa. Su un incremento Iva di 150 milioni, 100 fanno capo al pubblico, e 50 alle famiglie; le quali rischiano così di venire risospinte nel nero. Su questo abbiamo espresso la nostra preoccupazione in varie occasioni, e le ribadiremo a breve al presidente Letta". A questo dolente tasto si aggiungono vari altri dossier aperti, a partire da quello sul cuneo fiscale, sul quale Gardini invita a non farsi illusioni: "I 10 miliardi per ridurlo, di cui si parla, tradotti in busta-paga significano 15-20 euro al mese. Che, per carità, rappresentano pur sempre qualcosa per chi prende 1.000 euro, ma non risolvono certo il problema". E poi ci sono tante altre misure da mettere in fila, anche perché rimangono sul tappeto questioni di fondo che lasciano intravedere un percorso ancora lungo e tutto in salita per uscire davvero dal tunnel: incluso quel "fiscal compact" con cui l'Italia si è impegnata con l'Europa a ridurre drasticamente il rapporto deficitpil. Per tutto questo, il presidente di Confcooperative punta i riflettori su quello che ritiene il nodo di fondo, la spesa pubblica: "Sono stati raggiunti limiti invalicabili, ma non si fanno che ripetere vecchi discorsi già sentiti dai precedenti governi: lotta agli sprechi, contrasto dell'evasione, vendita dei beni pubblici... Bisogna decidersi ad aggredire quella che è diventata un'autentica voragine, e a battersi per dare vita a uno Stato più moderno, disposto a mettere in discussione pezzi vitali della sua organizzazione ormai non più sostenibili. Con 800 miliardi di spesa, ci sono autentiche caverne da scoperciare". Significa dover fare i conti prima di tutto con una burocrazia arroccata a difesa delle proprie rendite di potere. Gardini ne è consapevole, ma insiste: "Dietro all'apparato burocratico c'è la realtà di dipendenti che lavorano, quindi capisco certe resistenze. Ma nella mia cooperativa, se una persona in un determinato ruolo non serve più, cerco di riqualificarla per farle fare qualcos'altro". Ma intanto c'è da fare i conti con la cruda realtà: meno dell'8 per cento degli associati, segnala l'indagine Confcooperative, prevede un miglioramento dell'economia nazionale nei prossimi mesi. Malgrado questo, l'85 per cento non taglierà posti di lavoro. Gardini ci tiene a sottolinearlo: "Se anche non cambierà il quadro congiunturale della crisi, sono pronto a scommettere che nel 2014 l'occupazione per noi terrà. Le cooperative le provano tutte per non licenziare, perché la salvaguardia dei posti di lavoro è il nostro primo pilastro. Ma certo, nessuno è in grado di

fare miracoli per sempre". Resta il nodo dei crediti nei confronti della Pubblica Amministrazione: "Qualcosa è stato fatto, ma la parte più significativa degli 11 miliardi finora pagati dalla PA, 4,4 miliardi, deriva da spazi legati ai patti di stabilità; si tratta quindi di risorse congelate, non fresche. E rimane un problema strutturale: la mancanza di un unico soggetto pagatore. Oggi esiste una miriade di soggetti, ognuno con una propria logica, per cui diventa difficile già il solo accertare a quanto ammontino i singoli debiti".

Foto: Il presidente della Confcooperative Maurizio Gardini "Ci sono troppi enti pagatori e diventa difficile già il solo accertare a quanto ammontino i singoli debiti"

RISPARMIO GESTITO

**Grandi patrimoni, meglio tornare in patria**

IL GOVERNO APRE LA GRANDE CACCIA AI CONTRIBUENTI CHE HANNO PORTATO INGENTI SOMME IN SVIZZERA. E I GESTORI SPINGONO I CLIENTI AD APPROFITTAARNE

Marco Frojo

Milano Le recenti parole del premier Enrico Letta sulla lotta all'evasione e sui capitali esportati in Svizzera hanno fatto alzare le antenne ai professionisti del risparmio gestito e in particolare modo alle società specializzate nella gestione dei grandi patrimoni, ovvero le private bank. Il primo ministro italiano ha annunciato di voler condurre «una lotta senza quartiere per recuperare le risorse ovunque esse siano, in Svizzera o nei paradisi fiscali». «Lo faremo e lo faremo con forza e determinazione - ha detto Letta - Gli italiani che hanno portato i soldi all'estero devono sapere che il clima è cambiato e che conviene anche a loro riportare i soldi in Italia perché la situazione internazionale non consente più di avere le coperture che hanno avuto finora». Una questione, quella dell'evasione, più sentita che mai soprattutto in questo periodo nel quale la crisi della produzione, ma soprattutto della liquidità, spinge lo Stato a una vera e propria caccia al tesoro che spesso, però, colpisce i più deboli. Nessun private banker italiano ha voluto commentare ufficialmente queste parole, in quanto non è chiaro che tipo di operazione intenda portare avanti il governo, ma più d'uno ha ammesso che l'attenzione sull'argomento è aumentata e molto. In particolar modo le private bank vogliono arrivare preparate al momento in cui l'esecutivo dovesse varare qualche misura in materia. Anche se qualcuno ammette che ormai la Svizzera, dopo l'offensiva delle autorità americane e tedesche, non è più il posto prescelto da chi ha dei capitali da nascondere. Molti li hanno infatti già spostati verso posti come Singapore magari lasciandoli in gestioni presso la stessa banca elvetica di cui erano e sono clienti. Fra i commercialisti e i fiscalisti è invece maturata la convinzione che il governo stia pensando a un nuovo scudo fiscale piuttosto che all'accelerazione delle trattative per arrivare alla sigla del cosiddetto accordo Rubik con Berna, sulla falsariga di quanto già realizzato da alcuni Paesi europei. La memoria, poi, è subito andata all'ultimo grande scudo fiscale realizzato dal governo Berlusconi (con Giulio Tremonti alle Finanze) nel 2009. Allora vennero scudati 95 miliardi di euro, che non rientrarono però tutti in Italia. Ci fu infatti chi decise di sanare la propria posizione pagando l'aliquota del 5% lasciando però i capitali fermi nella banca estera in cui si trovavano. Per le casse dell'Erario l'operazione portò ad entrate di quasi 5 miliardi. Nello scudo fiscale precedente (2002) sempre ad opera di Giulio Tremonti la cifra recuperata ammontò a 54 miliardi.

Foto: L'ultimo grande scudo fiscale realizzato dal governo avvenne nel 2009

IL PUNTO

## La difficile strada per agevolare il credito in Italia

SALVATORE BRAGANTINI

Le maggiori banche europee passeranno sotto la vigilanza della Bce dopo un processo comprendente l'esame della qualità dei loro attivi, l'*Asset Quality Review* (Aqr, ma diamogli un nome italiano beneaugurante, Equa). Per sfuggire all'influenza dei regolatori nazionali e delle loro divergenti prassi, la Bce affiderà l'Equa a gruppi formati da funzionari di diverse banche centrali ed esperti esterni. La fama di severità della Banca d'Italia, certo non «catturata» dalle nostre banche che pur ne sono azioniste, ci eviterà brutte sorprese. Secondo Goldman Sachs, Equa imporrà ricapitalizzazioni complessive di 16 miliardi, importo per il quale aumenti di capitale a condizioni di mercato saranno fattibili. I problemi sono soprattutto nelle banche medie, su cui Via Nazionale sta concentrando provvedimenti e *moral suasion*. La più esposta è Banca popolare di Milano che ha già in programma un aumento di capitale di 500 milioni, ma anche Banco Popolare ed altre, forse la stessa Ubi, sarebbero in lista.

Gli inviti alle maggiori popolari a darsi forme societarie che facilitino aumenti di capitale sono stati accolti dal silenzio del sordo che non vuole sentire. Desta preoccupazione la differenza fra la raccolta stabile e gli impieghi (*funding gap*), oggi stimata al 15 per cento degli attivi delle nostre banche: esse si staccano con difficoltà dalle poppe della Bce dalle quali, con il rifinanziamento a tre anni, nel 2011 hanno ottenuto 250 miliardi (solo 4 dei quali già restituiti) in scadenza nel 2014.

Servirebbe un rilancio delle cartolarizzazioni anche per cedere, a prezzi di mercato, crediti dubbi: la deducibilità immediata delle perdite sui crediti, oggi spalmata su 18 anni, aiuterebbe. In tal modo, fra l'altro, i crediti dubbi sarebbero gestiti da mani più abili di quelle delle banche.

Queste devono piuttosto recuperare la capacità di valutare i programmi delle imprese e i conseguenti fabbisogni finanziari di lungo termine; si vedrebbe che tante imprese che chiedono credito hanno prima bisogno di aumenti di capitale. Questa capacità l'avevano gli Istituti di credito speciale, ma l'han dispersa in mille rivoli. Le nubi più fosche sono sull'orizzonte europeo. Per Jens Weidmann, presidente della Bundesbank (*Financial Times*, 30 settembre) i limiti alle concentrazioni di rischio sui clienti devono valere anche per l'esposizione in titoli di Stato, cui non si dovrebbero più applicare requisiti di capitale bassissimi; per lui l'importo di questi ulteriori requisiti è trascurabile nell'insieme, pur «con sostanziali differenze fra banche». Se i suoi auspici si avverassero, le banche dovrebbero vendere sul mercato titoli pubblici in gran quantità, con ribasso dei corsi e rialzo dei rendimenti, quindi del costo; indovinate chi più ne subirebbe il simpatico effetto, che impedirebbe pure alle imprese di godere dello «spiazzamento». Magari la Bundesbank pensa di ottenere per tale via il rincaro dei tassi per cui da tempo tifa. Weidmann pare indifferente alle conseguenze dei suoi auspici (per la serie «Muoia Sansone con tutti i Filistei») e tace, oltre che gli effetti dello smisurato surplus commerciale tedesco - un 6,8% del Pil che in base alle regole Ue richiederebbe correttivi - anche fatti come quello oppostogli sullo stesso giornale da Erik Nielsen: l'esposizione delle banche del Sud ai titoli dei propri Stati è dovuta anche alla vendita di tali titoli imposta alle banche tedesche da una Bundesbank che ha di fatto reintrodotta i controlli sui movimenti di capitale. Simili tesi, provenendo dal maggiore azionista di una Bce indipendente sì, ma non librata nel vuoto sidereo, sono un siluro sotto la linea di galleggiamento del vascello dell'Unione bancaria che cerca la rotta in mezzo a scogli sommersi: il più recente (e aguzzo) è un parere legale al Consiglio europeo secondo cui i poteri dell'Autorità di risoluzione delle banche sono privi di base legale, in quanto la Commissione delegherebbe poteri che essa non ha.

La ciliegina sulla torta sono i nuovi criteri Ue per evitare esborsi pubblici nei salvataggi bancari; pur giusti e logici, in tutta Europa essi non sono oggi compresi dai clienti. Essi reagiranno male scoprendo che le obbligazioni bancarie nelle loro tasche potranno essere usate per ricapitalizzare banche in difficoltà. Andrebbe pur detto, infine, che il modello di lavoro delle banche è ovunque rotto e non può essere riparato, ma questa è un'altra storia.

SALVATORE BRAGANTINI

RIPRODUZIONE RISERVATA L e maggiori banche europee passeranno sotto la vigilanza della Bce dopo un processo comprendente l'esame della qualità dei loro attivi, l'*Asset Quality Review* (Aqr, ma diamogli un nome italiano beneaugurante, Equa). Per sfuggire all'influenza dei regolatori nazionali e delle loro divergenti prassi, la Bce affiderà l'Equa a gruppi formati da funzionari di diverse banche centrali ed esperti esterni. La fama di severità della Banca d'Italia, certo non «catturata» dalle nostre banche che pur ne sono azioniste, ci eviterà brutte sorprese. Secondo Goldman Sachs, Equa imporrà ricapitalizzazioni complessive di 16 miliardi, importo per il quale aumenti di capitale a condizioni di mercato saranno fattibili. I problemi sono soprattutto nelle banche medie, su cui Via Nazionale sta concentrando provvedimenti e *moral suasion*. La più esposta è Banca popolare di Milano che ha già in programma un aumento di capitale di 500 milioni, ma anche Banco Popolare ed altre, forse la stessa Ubi, sarebbero in lista.

Gli inviti alle maggiori popolari a darsi forme societarie che facilitino aumenti di capitale sono stati accolti dal silenzio del sordo che non vuole sentire. Desta preoccupazione la differenza fra la raccolta stabile e gli impieghi (*funding gap*), oggi stimata al 15 per cento degli attivi delle nostre banche: esse si staccano con difficoltà dalle poppe della Bce dalle quali, con il rifinanziamento a tre anni, nel 2011 hanno ottenuto 250 miliardi (solo 4 dei quali già restituiti) in scadenza nel 2014.

Servirebbe un rilancio delle cartolarizzazioni anche per cedere, a prezzi di mercato, crediti dubbi: la deducibilità immediata delle perdite sui crediti, oggi spalmata su 18 anni, aiuterebbe. In tal modo, fra l'altro, i crediti dubbi sarebbero gestiti da mani più abili di quelle delle banche.

Queste devono piuttosto recuperare la capacità di valutare i programmi delle imprese e i conseguenti fabbisogni finanziari di lungo termine; si vedrebbe che tante imprese che chiedono credito hanno prima bisogno di aumenti di capitale. Questa capacità l'avevano gli Istituti di credito speciale, ma l'han dispersa in mille rivoli. Le nubi più fosche sono sull'orizzonte europeo. Per Jens Weidmann, presidente della Bundesbank (*Financial Times*, 30 settembre) i limiti alle concentrazioni di rischio sui clienti devono valere anche per l'esposizione in titoli di Stato, cui non si dovrebbero più applicare requisiti di capitale bassissimi; per lui l'importo di questi ulteriori requisiti è trascurabile nell'insieme, pur «con sostanziali differenze fra banche». Se i suoi auspici si avverassero, le banche dovrebbero vendere sul mercato titoli pubblici in gran quantità, con ribasso dei corsi e rialzo dei rendimenti, quindi del costo; indovinate chi più ne subirebbe il simpatico effetto, che impedirebbe pure alle imprese di godere dello «spiazzamento». Magari la Bundesbank pensa di ottenere per tale via il rincaro dei tassi per cui da tempo tifa. Weidmann pare indifferente alle conseguenze dei suoi auspici (per la serie «Muoia Sansone con tutti i Filistei») e tace, oltre che gli effetti dello smisurato surplus commerciale tedesco - un 6,8% del Pil che in base alle regole Ue richiederebbe correttivi - anche fatti come quello oppostogli sullo stesso giornale da Erik Nielsen: l'esposizione delle banche del Sud ai titoli dei propri Stati è dovuta anche alla vendita di tali titoli imposta alle banche tedesche da una Bundesbank che ha di fatto reintrodotto i controlli sui movimenti di capitale. Simili tesi, provenendo dal maggiore azionista di una Bce indipendente sì, ma non librata nel vuoto sidereo, sono un siluro sotto la linea di galleggiamento del vascello dell'Unione bancaria che cerca la rotta in mezzo a scogli sommersi: il più recente (e aguzzo) è un parere legale al Consiglio europeo secondo cui i poteri dell'Autorità di risoluzione delle banche sono privi di base legale, in quanto la Commissione delegherebbe poteri che essa non ha.

La ciliegina sulla torta sono i nuovi criteri Ue per evitare esborsi pubblici nei salvataggi bancari; pur giusti e logici, in tutta Europa essi non sono oggi compresi dai clienti. Essi reagiranno male scoprendo che le obbligazioni bancarie nelle loro tasche potranno essere usate per ricapitalizzare banche in difficoltà. Andrebbe pur detto, infine, che il modello di lavoro delle banche è ovunque rotto e non può essere riparato, ma questa è un'altra storia.

SALVATORE BRAGANTINI

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Banche Salvatore Bragantini: servono nuovi aumenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanza Aumenti in vista. Le scadenze del 2014

## Banche Il capitale va rafforzato (subito)

STEFANO RIGHI

Con il 2014 per le banche cambierà tutto. I primi 16 istituti italiani finiranno sotto la diretta vigilanza della Banca centrale europea. Entreranno in vigore le nuove norme sul capitale imposte dai patti di Basilea. Nascerà il Fondo di risoluzione che, a livello europeo, si occuperà delle banche in crisi per non far pagare il conto ai contribuenti. Ma servono ulteriori aumenti di capitale, mentre le sofferenze non si fermano e si ipotizza una *bad-bank*.

ALLE PAGINE 2 E 3 Il 2014 sarà l'anno della rivoluzione. Il lungo processo di cambiamento indotto dalla crisi dei mutui *subprime* apertasi nel luglio del 2007 in Florida, e planata in Europa nel 2008, passando successivamente attraverso un paio di recessioni e una crisi dei debiti sovrani, sembra avviarsi a conclusione. Dal prossimo anno le prime 130 banche del Vecchio continente, tra cui 16 italiane, finiranno sotto la diretta vigilanza della Banca centrale europea. Centralizzato sarà il meccanismo di supervisione, il meccanismo di risoluzione delle crisi (*vedi intervista a pagina 3*) e l'assicurazione unica dei depositi bancari. Se ne è parlato in un recente convegno dell'Aspen Institute a Milano. La centralizzazione di queste funzioni intende ovviare ai più macroscopici vuoti normativi e strutturali evidenziati negli ultimi sei anni. Tanto ci ha messo l'Europa a parare il colpo e servirà un altro anno per avviare il meccanismo unico di supervisione costituito dalla Bce e dalle autorità nazionali. Ma il più sembra fatto, è delineato.

### Parametri cambiati

Le banche italiane in questi sei anni hanno profondamente mutato il loro profilo. Sono cambiati tutti i *top manager*, le compagini azionarie e il tipo di *business*. Hanno realizzato importanti aumenti di capitale e investito nelle piattaforme *online*, hanno in atto una poderosa revisione degli organici, che potrebbe portare al taglio di 40 mila posti di lavoro sui 330 mila totali di oggi. Eppure, ancora non basta. Sul fronte del capitale, Unicredit e Intesa Sanpaolo, hanno da tempo elevato i loro standard patrimoniali ai massimi livelli di sistema, in linea con le prescrizioni delle norme di Basilea 3, pronte ad entrare in vigore. Ma le altre? Il Monte dei Paschi di Siena ragiona attorno a un'operazione da 2,5 miliardi di euro; Carige deve incrementare il proprio patrimonio di 800 milioni entro fine anno; la Banca Popolare di Milano ha già deliberato un aumento di capitale da 500 milioni. Il totale fa 3,8 miliardi di euro da trovare nei prossimi mesi.

### Il vento dell'estero

Si tornano ad aprire problemi di azionariato. Il Monte dei Paschi e Carige hanno, come primo azionista, una Fondazione da cui in vent'anni non sono riusciti (o non hanno voluto) allontanarsi. Appare certo che, con la prossima operazione, sia Siena che Genova vedranno diminuire la quota in portafoglio ai due enti di riferimento. Ma chi sottoscriverà nuovo capitale in un settore come quello bancario che appare industrialmente maturo e in un Paese con modeste prospettive di crescita qual è l'Italia? I piccoli azionisti hanno già dato. I cassetisti Unicredit ricorderanno come prima della crisi, dei frazionamenti e degli aumenti di capitale, il titolo che oggi ha superato quota 5 euro, viaggiasse allora attorno ai 75 euro.

Le istituzioni pubbliche hanno smesso da tempo di fare il banchiere, anche se le tentazioni (come s'è visto nel caso Poste-Alitalia) sono sempre dietro l'angolo. Più probabile, allora, la ricerca di un partner estero, almeno dove le condizioni di *governance* lo consentono. È per questo che il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, insiste sull'esigenza di trasformazione sociale delle banche popolari quotate. In un mercato capitalistico, le regole della mutualità non sempre hanno diritto di cittadinanza.

### Il nodo capitale

Proprio questo aspetto evidenzia un altro tema di debolezza delle istituzioni creditizie italiane. Nel loro complesso le banche hanno davanti mesi caratterizzati dalle scadenze di importanti partite obbligazionarie, che vanno rimborsate. Finora l'incremento delle disponibilità della Banca centrale europea ha migliorato, a tassi stracciati, la posizione di liquidità delle banche italiane. Ma fino a quando potrà durare? Appare chiaro

che il ricorso a Francoforte non può essere considerato come una soluzione di equilibrio nel medio-lungo periodo e che quei denari oggi presi a prestito dovranno rientrare nel forziere della Bce. Urge quindi, in capo alle banche italiane, una via autonoma di presenza sui mercati dei capitali. La presa a prestito di ingenti quantità di denaro dalla Banca centrale a condizioni di estremo favore, che sono state poi investite in titoli di Stato italiani (l'importo è aumentato significativamente dall'inizio del 2013) rappresenta un *escamotage* redditizio ma destinato a concludersi.

In più, andrà disinnescata la marea montante delle sofferenze bancarie, vera ipoteca sul futuro, al punto che l'incidenza delle partite deteriorate lorde sul totale dei prestiti sfiora il 15 per cento del totale. C'è chi prospetta la creazione di una *bad-bank* in cui far confluire tutti i crediti dubbi.

Le banche italiane sono state soggette, in questi anni, a una severità imposta dalla Banca d'Italia, che altri istituti centrali non hanno messo in atto. È stato un bene. Se hanno resistito alla crisi, il merito è anche di questa attenzione particolare di via Nazionale. Ma ora è necessario un ulteriore passo in avanti. Si va verso l'annullamento delle disarmonie tra le diverse normative nazionali. La maggior severità a cui sono state chiamate le banche italiane potrebbe ora rivelarsi un elemento di vantaggio a livello europeo. Se saranno pronte ad approfittarne.

srighi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Francoforte Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi Roma Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia e delle Finanze del governo Letta

Capitali L'ingresso di Fondo strategico e F2i

## E la Cassa depositi diventa socio di Sia

Utile in crescita, le banche vendono  
A. PU.

S e servisse un indicatore per dare l'idea del business potenziale dei pagamenti elettronici, eccolo. Il ricco Fondo strategico italiano, controllato dalla Cassa depositi e prestiti (che fa capo al Tesoro), sta formalizzando in queste ore l'ingresso con una quota di minoranza in Sia, la società milanese che è leader europeo nelle infrastrutture e nei servizi per pagamenti, monetica, mercati dei capitali. Ad affiancarlo nell'azionariato sarebbe il fondo F2i guidato da Vito Gamberale, anch'esso in capo alla Cdp (e però anche a banche e casse previdenziali) e da tempo interessato alla società. A vendere sono le banche. Sia infatti fa capo agli istituti di credito italiani, in testa Intesa Sanpaolo (30,6%) e Unicredit (24,1%), seguiti da Mps (5,8%) e Bnl-Bnp (4,5%). Il Fondo strategico, che è pubblico, per statuto non può investire nelle aziende in perdita (e perciò è stato finora escluso dall'intervento su Alitalia) e deve acquistare solo quote di minoranza. Ha appena concluso l'accordo con Finmeccanica per rilevare la maggioranza di Ansaldo Energia, ma con l'impegno a scendere al più presto sotto il 50%. Quanto alla Sia ormai internazionale, con transazioni gestite nel 2012 per 9,2 miliardi (+13%) fra carte di credito, di debito, prepagate, pagamenti e incassi, e con transazioni sui mercati finanziari in crescita del 6% a 23,7 miliardi, ha chiuso il bilancio con un utile netto di 43,1 milioni: quasi il doppio rispetto ai 25,7 del 2011.

Dopo l'incorporazione di Borsa Italiana nel London Stock Exchange, Sia - che in passato incrociava anche le transazioni sul mercato azionario - si è dovuta ricostruire una fetta del giro d'affari. Ora lavora su quattro aree: la gestione dei pagamenti, dai bonifici agli addebiti delle utenze (il «mondo Sepa», il sistema europeo); la monetica, cioè tutta la moneta alternativa al contante (dalla carta di credito ai pagamenti con il cellulare); i servizi per i mercati, cioè quel che resta con Borsa Italiana: la gestione dell'Mts, il mercato dei titoli di Stato (dove passano fino a 30 mila transazioni al secondo da 17 Paesi) e il post-trading con il Monte Titoli (ma Sia produce anche il software Sia Eagle, con il quale l'equivalente della Consob brasiliana sorveglia le transazioni sulla Borsa locale); infine, gestisce e rende sicura la rete telematica che serve a tutto ciò. Operazione riuscita, a giudicare dagli acquirenti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

*59 per cento La quota di utenti che apprezza i pagamenti via cellulare per la velocità*

Svolte Le iniziative per favorire transazioni online con i cittadini

## **Pubblico Bollette e multe: dribbling allo sportello**

Dal 2014 un progetto per favorire i versamenti telematici Le buone pratiche: i casi di Roma e dell'Emilia Romagna

FAUSTA CHIESA

Anche i rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini saranno presto resi più semplici e veloci grazie alla rivoluzione digitale e allo sviluppo dei pagamenti elettronici. L'utente, infatti, si potrà finalmente liberare dall'incubo della coda all'ufficio postale, in banca o presso gli uffici pubblici.

Un progetto in dirittura d'arrivo si chiama «Cbill» ed è del Consorzio Cbi, di cui fanno parte quasi tutti i gruppi bancari operanti in Italia. Cbill estenderà su larga scala la possibilità di pagare con l'home banking, cioè attraverso un conto corrente online, via Atm (gli sportelli Bancomat) o mobile phone i bollettini di pagamento: dalle multe alle tasse locali, dalle fatture elettriche a quelle telefoniche, dal rinnovo delle polizze assicurative al bollo dell'auto. «In Italia - spiega Liliana Fratini Passi, direttore generale del Consorzio - circolano ogni anno 630 milioni di bollettini postali. Di questi, il 50% sono emessi per conto di grandi fatturatori (Enel, Telecom eccetera), il 10% dagli uffici della pubblica amministrazione centrale (ministeri), il 10% dagli enti locali e il 30% da Pmi, consorzi e condomini. Il 90% dei bollettini, circa 567 milioni, è pagato in posta, il 7% dal tabaccaio e solo il 3% attraverso i canali bancari».

### Vantaggi

Le banche si stanno, dunque, attrezzando per fare concorrenza alle poste. «Se finora l'home banking era possibile soltanto con pochi fatturatori e per pochi clienti di pochi istituti di credito, in una logica monobanca - dice Fratini Passi - Cbill abiliterà tutti i cittadini con un conto online presso una banca appartenente al consorzio a pagare via web». Il servizio nascerà all'inizio dell'anno prossimo con due grosse aziende fatturatrici e con 16 banche del consorzio, ma a luglio 2014 si estenderà a tutte quelle aderenti che promuoveranno Cbill presso aziende e pubblica amministrazione. Più fatturatori aderiranno, e più diffuse saranno le possibilità di pagare online. Anche per le aziende è un vantaggio, in quanto non dovranno più attendere i tempi di riversamento dell'importo e avranno una rendicontazione giornaliera, potendo aggiornare quotidianamente la posizione del cliente.

### Esempi

A livello di pubblica amministrazione esistono già *best practice*. Il Comune di Roma assieme al gruppo Sia ha sviluppato un progetto che permette di pagare multe e tributi attraverso gli Atm bancari utilizzando un codice tributo, presso i tabaccai abilitati attraverso un codice a barre stampato sul bollettino, e sul portale di Roma Capitale ([www.comune.roma.it](http://www.comune.roma.it)). Chi abita nella Regione Emilia Romagna può pagare i ticket sanitari presso le casse degli ipermercati Coop.

### Nuove regole

Le buone prassi per ora limitate a singoli casi sono destinate a moltiplicarsi. All'inizio di settembre, con il parere favorevole della Banca d'Italia, si è concluso l'iter per definire le linee guida sui pagamenti elettronici della pubblica amministrazione.

Quest'ultimo tassello ha completato gli standard normativi e tecnologici necessari per far nascere un sistema unico con cui imprese e cittadini potranno pagare i servizi della pubblica amministrazione, che finora non aveva un sistema omogeneo per incassi e pagamenti. Il sistema di pagamenti è coerente con gli standard della Sepa che si stanno diffondendo a livello europeo e sarà utilizzabile presso banche, poste e la rete Sisal. «Si tratta di un primo vero tentativo di standardizzare un processo e di sfruttare i servizi già esistenti e che mi auguro ci farà recuperare un gap che ci allontana dall'Europa», ha commentato Carlo Maiocchi, direttore Corporate e pubblica amministrazione di Sia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

*630 milioni I bollettini postali emessi ogni anno. Più del 90 per cento sono pagati in posta*

## **La graduatoria**

La linea severa della Cassazione espressa da ultimo in tre sentenze di condanna

## Fisco, consulenze ad alto rischio

Sempre più facile incorrere in corresponsabilità penali  
ANDREA BONGI

Tempi duri, anzi durissimi, per i dottori commercialisti e i consulenti d'impresa. Il bagaglio di conoscenze economico-giuridiche di cui sono portatori può trasformarsi in un vero e proprio boomerang nell'ipotesi di un concorso degli stessi nella commissione di alcune tipiche fattispecie di reato. È questa, in estrema sintesi, la tesi ricorrente con la quale le sezioni penali della Corte di cassazione, con una serie di recenti sentenze, hanno condannato i commercialisti ed i consulenti dell'imprenditore per reati che vanno dalla sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, alla frode fiscale, alla bancarotta per distrazione. Nei casi esaminati (si vedano le massime nella tabella in pagina) la tesi dell'accusa nei confronti del commercialista è sempre la stessa. Egli non poteva non sapere che gli effetti di quel suggerimento, di quel consiglio, di quello schema predisposto per il suo cliente, sarebbero stati lesivi delle ragioni dei creditori, dell'erario e così via. La formazione professionale del commercialista diventa dunque una sorta di lasciapassare per la pubblica accusa grazie alla quale le sue tesi hanno gioco facile nella dimostrazione del profilo doloso del comportamento soggettivo del consulente in concorso con il proprio cliente. Sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte. Significativo in tale senso un passaggio contenuto nella recentissima sentenza n. 39079 del 23 settembre scorso con la quale la terza sezione penale della Cassazione ha condannato un commercialista per concorso nel delitto di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte ai sensi dell'articolo 11 del dlgs n. 74/2000. Per i giudici della suprema corte il dolo specifico del professionista, elemento psicologico la cui dimostrazione è necessaria ai fini della configurazione del reato, è in qualche modo presupposto nei confronti del dottore commercialista ossia «di un professionista ben consapevole del significato dell'obbligazione tributaria, dei suoi presupposti e dell'eventualità del suo accertamento successivo con la conseguente attività riscossiva da parte dell'Erario e dei suoi agenti». Nell'ipotesi esaminata il commercialista aveva messo in atto un'operazione di «securizzazione» dei cespiti immobiliari con il tentativo - questa è la tesi accusatoria - di sottrarre gli stessi alle ragioni fiscali dell'Erario. Tale operazione si articolava in diverse fasi. In primo luogo il commercialista aveva predisposto gli atti di trasferimento immobiliare a una società controllata all'83,33% dei valori immobiliari posseduti dal soggetto a rischio di atti esecutivi del concessionario della riscossione. Successivamente sulla società destinataria degli immobili veniva varata un'operazione sul capitale attraverso la quale lo stesso veniva annullato per perdite e successivamente aumentato con sottoscrizione però ad opera di un terzo soggetto (la convivente dell'originario intestatario degli immobili). La Cassazione non ha mancato di rilevare come la pericolosità del delitto in questione commesso dal professionista, sia da ricercarsi nella circostanza che la fattispecie oggetto di reato non è il singolo atto compiuto ma bensì l'insieme dei comportamenti posti in essere, anche in tempi e in modi diversi, che però nella loro lettura complessiva mostrano quella idoneità necessaria per la rilevanza penale prevista dalla norma ovvero «il compimento di atti fraudolenti». Quindi il consiglio sul singolo atto, di per sé non idoneo alla configurazione del presupposto del delitto, e la partecipazione del professionista ai passaggi successivi, può costituire già di per sé un elemento sul quale l'accusa può costruire l'ipotesi di concorso del consulente nel delitto di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte da parte del suo assistito. Il concorso in bancarotta preferenziale. Sulla base dell'insegnamento contenuto nella sentenza n.40332 del 30 settembre scorso il commercialista, partecipe della gestione aziendale in quanto componente del consiglio di amministrazione, rischia il concorso nella bancarotta preferenziale poiché egli «non poteva non sapere» del disegno distrattivo messo in atto e delle difficoltà finanziarie della società al momento del compimento degli atti incriminati. Il professionista in questione, si legge nelle motivazioni della sentenza, si trovava in una situazione di evidente compenetrazione di interessi con gli altri imputati del reato previsto nell'articolo 216, terzo comma, della legge fallimentare (rd n. 267/1942). Egli era infatti il commercialista della società fallita,

domiciliata presso il suo studio, e al tempo stesso componente del consiglio di amministrazione della società. Insomma il duplice ruolo di consulente e consigliere è stato considerato dalla Cassazione come elemento sufficiente per la condanna del professionista al concorso in bancarotta preferenziale. Il rischio frode fiscale. Il commercialista che redige il bilancio e le dichiarazioni fiscali di un cliente sapendo che alcuni dei suoi fornitori sono delle vere e proprie «cartiere», può essere considerato penalmente responsabile dei reati di cui all'articolo 2 del dlgs n. 74/2000 (dichiarazione fraudolenta). Che i fornitori del suo cliente fossero delle cartiere, si legge in sentenza, è fatto incontestato: non avevano dipendenti, né magazzino o capannoni, non avevano fatto acquisti di macchinari o apparecchiature per svolgere l'attività sociale, non conservavano fatture per utenze elettriche e telefoniche e non avevano in essere alcun rapporto bancario. E di tali circostanze, prosegue la sentenza, il commercialista imputato di frode fiscale era ben consapevole: una delle cartiere era infatti domiciliata presso il suo studio e le fatture, già in se stesse, «erano oggettivamente tali da indurre sospetto in un commercialista, appena avveduto, poiché in esse le attività fornite, a fronte di importi considerevoli, erano solo genericamente descritte». Come si vede anche in questo caso è la particolare qualifica del commercialista che rende più facile provare la sua non estraneità ai fatti di causa. Il solo esame delle fatture incriminate, secondo la Corte, avrebbe dovuto insospettirlo e farlo desistere da ogni e qualsiasi coinvolgimento diretto. Il concorso in bancarotta per distrazione. Per il commercialista possono esserci anche altri rischi di responsabilità penale in concorso con il proprio assistito in aggiunta a quelli sopra richiamati. Uno dei fronti più caldi in tal senso è costituito dai reati fallimentari. Per la Cassazione (sentenza n. 39988 del 9/10/2012) il consulente commerciale, ma anche l'esercente la professione legale, può concorrere nella bancarotta per distrazione del cliente quando, consapevole dei propositi distrattivi di quest'ultimo, fornisca consigli o suggerimenti sui mezzi giuridici idonei a sottrarre i beni ai creditori, oppure lo assista nella conclusione dei relativi negozi giuridici o comunque svolga attività dirette a garantirne l'impunità o a favorire, con il suo ausilio, l'altrui proposito criminoso. Insomma tempi duri per chi esercita le professioni economico-giuridiche. Paradossalmente sono proprio le specifiche competenze necessarie per l'esercizio di tali attività professionali che possono costituire la trappola nella quale il commercialista può cadere finendo sotto la lente di ingrandimento della pubblica accusa.

**Commercialisti: la linea dura della sezione penale** Corte di cassazione sentenza n. 40332 del 30/9/2013 Può essere condannato per bancarotta preferenziale in concorso con il cliente il commercialista, componente del cda aziendale, che non poteva non sapere del disegno distrattivo posto in essere Corte di cassazione sentenza n. 39079 del 23/9/2013 Il dolo specifico richiesto dalla legge per il reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte è insito nella figura del dottore commercialista che in quanto tale è ben consapevole del significato dell'obbligazione tributaria, dei suoi presupposti e dell'eventualità del suo accertamento successivo Corte di cassazione sentenza n. 39873 del 26/9/2013 Può essere condannato per frode fiscale il commercialista che redige i bilanci e le dichiarazioni fiscali di una società essendo consapevole del ruolo di mere cartiere dei fornitori della società stessa ed i cui costi sono con iuti in tali atti Corte di cassazione sentenza n. 39988 del 9/10/2012 Concorre nel reato di bancarotta per distrazione i commercialisti che, consapevoli dei propositi distrattivi dell'imprenditore, forniscano consigli o suggerimenti sui mezzi giuridici idonei a sottrarre beni ai creditori Corte di cassazione sentenza n. 13982 del 12/4/2012 Può essere condannato per evasione fiscale e subire il sequestro per equivalente il commercialista che aiuta il suo cliente ad evadere l'Iva

Gli effetti della rivisitazione della geografia giudiziaria e delle nuove distanze

## Tribunali chiusi a caro prezzo

Possibili maggiori spese per le notifiche che di atti giudiziari

ANTONIO CICCIA

Rincarare le notifiche che dopo la soppressione dei tribunali. La rivoluzione della geografia giudiziaria causa nell'immediato alcune conseguenze negative per il cittadino. Tra queste ci sono possibili maggiori spese per la notificazione degli atti giudiziari e per i pignoramenti a causa delle maggiori distanze da percorrere per il recapito a mani del destinatario. Si pensi a circostanze in cui il mittente vuole avere una maggiore sicurezza nell'inoltro e chiede la notificazione da parte dell'ufficio postale giudiziario e non con il servizio postale. Si pensi anche ai pignoramenti mobiliari da effettuare al domicilio del debitore esecutato. Prima della soppressione dei tribunali, la sezione distaccata era anche sede degli uffici giudiziari, cui si chiedeva di effettuare le notificazioni presso i comuni appartenenti alla ripartizione territoriale della sede giudiziaria distaccata. Questo significa che per una notificazione a mani del destinatario si calcolava il rimborso chilometrico sulla distanza tra la sede della sezione distaccata del tribunale e il domicilio del destinatario. Una volta soppressa la sezione distaccata il numero dei chilometri si calcola dalla sede del tribunale e non più dalla soppressa (e più vicina) sezione distaccata: la distanza aumenta inevitabilmente e con essa il costo della trasferta dell'ufficio postale giudiziario. Questo vale per la notificazione di atti e anche per le esecuzioni, come ad esempio la notificazione degli atti di pignoramenti di crediti. Per avere un'idea dell'incremento si consideri che l'indennità di trasferta è stabilita con decreto del ministero della giustizia. Il dm del 9 dicembre 2012 prevede l'indennità nei seguenti importi: - fino a 6 chilometri 1,93 euro; - fino a 12 chilometri 3,52 euro; - fino a 18 chilometri 4,86 euro; - oltre i 18 chilometri, per ogni percorso di 6 chilometri o frazione superiore a 3 chilometri di percorso successivo, nella misura di 4,86 euro, aumentata di € 1,03. Se poi si chiede la notificazione urgente il costo aumenta. È chiaro che vi è molta differenza a seconda che il punto di partenza per il calcolo della notificazione sia a un destinatario residente nel comune, dove era collocata la sezione distaccata del tribunale, sia la stessa sezione distaccata oppure la sede principale del tribunale. Il costo delle notificazioni degli atti giudiziari e degli atti esecutivi subisce un'immediata impennata. Si tratta di incrementi proporzionalmente molto alti. Ma non è solo questo un possibile effetto della soppressione del tribunale. Altri effetti. Altra conseguenza riguarda la fase di trasferimento dei fascicoli delle cause con la necessità di fissare nuove udienze e sospendere di fatto il corso della causa. In effetti il fascicolo giacente presso la sezione distaccata deve essere trasferito alla sede del tribunale. Qui il presidente del tribunale deve procedere alla riassegnazione ad una sezione e, quindi, ad un giudice, il quale dovrà provvedere a fissare nuova udienza. Tutto questo implica un immediato stop dell'iter giudiziario, e il decorso di un lasso di tempo più o meno lungo, oltre al lavoro delle cancellerie per la nuova rubricazione del fascicolo: tutto ciò si ripercuote sugli interessi del cittadino e dell'impresa coinvolta nel contenzioso. In effetti il trasloco dei fascicoli implicherà una parentesi in cui il processo non va avanti. Un altro effetto tocca direttamente gli avvocati i quali potrebbero trovarsi nella necessità di spostare da un ordine all'altro. Questo può capitare, considerato che la soppressione di alcuni tribunali implica la redistribuzione territoriale: quindi alcuni comuni possono essere spostati dal circondario di un tribunale ad un altro. Poiché l'avvocato si iscrive presso l'ordine competente per il comune presso cui il legale tiene il suo domicilio professionale principale, se questo comune è stato attratto nella competenza di un tribunale diverso da quello precedente, l'avvocato è posto di fronte ad una alternativa: o cambia l'ordine professionale oppure sposta lo studio. A questo proposito in questi giorni gli ordini stanno avvisando i propri iscritti cosicché possano assumere l'una o l'altra decisione.

La Cassazione allenta le maglie del divieto di testimonianza nel processo tributario

## Liti fiscali, prove senza tabù

Dichiarazioni di terzi utilizzabili per contestare le fatture

DEBORA ALBERICI

Nel processo tributario il divieto di prova testimoniale perde colpi. Le dichiarazioni degli operatori commerciali circa l'assenza di una vera struttura aziendale possono essere usate dall'amministrazione finanziaria per contestare la fatture false alla cartiera. Lo ha sancito la Suprema corte di cassazione con la sentenza n. 22519 del 2 ottobre 2013. Il caso. La vicenda riguarda una rettificata Iva spiccata dall'ufficio sulla base di un verbale della Guardia di finanza. Gli agenti avevano raccolto dichiarazioni di operatori commerciali circa l'assenza della struttura della società. Per questa il fisco ha contestato la falsità delle fatture emesse dalla cartiera. La contribuente ha impugnato l'atto impositivo di fronte alla Ctp di Roma che lo ha annullato con decisione poi confermata in secondo grado. Ora la Cassazione ha ribaltato il verdetto accogliendo il ricorso dell'Agenzia delle entrate. Le motivazioni. La sezione tributaria ha così ribaltato la decisione della Ctr del Lazio che, ai fini della rettificata Iva e della contestazione di fatture false, ha ritenuto sufficienti le testimonianze raccolte dalla Guardia di finanza presso gli operatori commerciali. A suffragio della decisione la Cassazione ha citato il principio generale secondo cui «in tema di contenzioso tributario le dichiarazioni di terzi raccolte dai verificatori ed inserite nel processo verbale di constatazione non hanno natura di prova testimoniale, bensì di mere informazioni acquisite nell'ambito di indagini amministrative, che possono essere utilizzate quando abbiano trovato riscontro nelle risultanze dell'accesso diretto dei verbalizzanti e non siano specificamente smentite dalla controparte». Né in questo modo, aggiunge il Collegio di legittimità, è violato il principio della parità delle armi di cui all'art. 111 della Costituzione atteso che - in forza di quanto affermato dalla Corte costituzionale con sentenza n. 18 del 2000 - anche il contribuente può produrre documenti contenenti dichiarazioni rese da terzi in sede extraprocessuale con lo stesso valore probatorio. La Ctr ha male applicato il principio, chiarisce la Cassazione. Infatti il giudice di merito, nel limitarsi ad affermare che le dichiarazioni dei terzi hanno mero valore indiziario e che i riscontri oggettivi agli stessi non erano stati resi noti, ha del tutto omesso di valutare alcuni elementi oggettivi quali l'omesso rinvenimento nel corso dell'operazione di verifica delle fatture relative ai costi ritenuti non deducibili e la circostanza che la società fornitrice non fosse in possesso dei macchinari e attrezzature nonché del personale specializzato. Dichiarazioni valutabili come presunzioni semplici. Negli ultimi anni sono state molte le decisioni della Cassazione e dei giudici di merito che, ignorando il divieto della prova testimoniale nell'ambito del processo tributario, hanno dato ragione all'amministrazione finanziaria che ha fondato gli accertamenti su quanto dichiarato dai terzi alla Guardia di finanza. Infatti, con la sentenza n. 21305 del 18 settembre scorso, la stessa Cassazione ha sancito che possono essere acquisite e valutate dal giudice come presunzioni semplici le dichiarazioni pro-contribuente rese da un fornitore, ad esempio, circa le movimentazioni bancarie. Tuttavia, per sconfiggere un accertamento del reddito d'impresa sono necessarie spiegazioni analitiche e non sommarie circa qualunque versamento o prelevamento. Nelle motivazioni i Supremi giudici sembrano dare «una botta al cerchio e una alla botte». Da una parte confermano la legittimità dell'acquisizione delle dichiarazioni dei terzi e dall'altra ne escludono l'inefficacia sull'accertamento se sono troppo generiche e circostanziate, com'è avvenuto in questo caso. Sul punto in sentenza si legge che «in tema di contenzioso tributario, anche al contribuente oltre che all'amministrazione finanziaria, deve essere riconosciuta - in attuazione dei principi del giusto processo e della parità delle parti di cui al nuovo testo dell'art. 111 Cost. - la possibilità di introdurre, nel giudizio dinanzi alle commissioni tributarie, dichiarazioni rese da terzi in sede extraprocessuale, le quali hanno il valore probatorio proprio degli elementi indiziari e come tali devono essere valutate dal giudice nel contesto probatorio emergente dagli atti». Tuttavia, precisa ancora la Corte, i ripetuti eventuali elementi di prova contraria valgono come «presunzioni semplici», e debbono essere poi comunque sottoposte a un'attenta verifica da parte del giudice, il quale è tenuto a individuare analiticamente i fatti noti

dai quali dedurre quelli ignoti, correlando ogni indizio (purché grave, preciso e concordante) ai movimenti bancari contestati. La vicenda riguarda un piccolo imprenditore che, dopo una verifica della Guardia di finanza sui conti bancari, aveva ricevuto un accertamento fiscale contenente la contestazione di reddito d'impresa non dichiarato, in relazione a un'attività di intermediazione finanziaria abusiva. L'uomo aveva impugnato l'atto impositivo ottenendo un annullamento da parte dei giudici di merito. A questo punto l'amministrazione finanziaria ha presentato ricorso in Cassazione lamentando che la Corte avesse emesso un verdetto pro-contribuente in quanto aveva ritenuto sufficienti a sconfiggere le presunzioni di reddito sul conto bancario, alcune dichiarazioni sostitutive di atto di notorietà, rilasciate da terzi. L'accertamento cade con le dichiarazioni di clienti e fornitori. L'accertamento Iva sui conti bancari può essere annullato dal giudice, nonostante l'assenza di contabilità, se il contribuente produce in giudizio le dichiarazioni di clienti, per giustificare i versamenti, e dei fornitori, per giustificare i prelievi. Lo ha stabilito la Ctp di Campobasso che, con la sentenza 75/2013, ha respinto il ricorso di una piccola impresa che aveva ricevuto una rettifica Iva basata su movimenti ingiustificati sul conto corrente bancario. L'azienda aveva perso la contabilità a causa di un allagamento dei locali dell'amministrazione. Il fisco aveva spiccato l'atto impositivo con metodo induttivo. Per l'amministrazione i versamenti erano senz'altro ricavi in nero, e il contribuente non ha prodotto alcuna dichiarazione di terzi circa la provenienza del denaro. Quindi l'atto dell'ufficio è stato confermato dal giudice. La Ctp ha però ricordato che, in questi casi, per documentare l'esistenza di versamenti e prelievi dal conto bancario, in mancanza delle scritture contabili andate smarrite, il contribuente può fornire la prova per i versamenti anche con le dichiarazioni dei terzi e per i prelievi con l'indicazione dei beneficiari, salva la valutazione e la prova contraria dell'amministrazione finanziaria.

**Il principio** In tema di contenzioso tributario le dichiarazioni di terzi raccolte dai verificatori e inserite nel processo verbale di constatazione non hanno natura di prova testimoniale, bensì di mere informazioni acquisite nell'ambito di indagini amministrative, che possono essere utilizzate quando abbiano trovato riscontro nelle risultanze dell'accesso diretto dei verbalizzanti e non siano specificamente smentite dalla controparte.

Chiarimenti dalla Cassazione sugli atti senza delega

## Notifica allargata

Messo di conciliazione abilitato  
SERGIO TROVATO

Il messo di conciliazione è abilitato a notificare gli atti tributari. E non serve una delega formale da parte del messo comunale. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 22517 del 2 ottobre 2013. I giudici di legittimità con questa pronuncia hanno fatto il punto sui soggetti legittimati a notificare gli atti emanati dal fisco, chiarendo che il messo di conciliazione, pur facendo parte di un ufficio statale ormai soppresso, rientra nell'apparato organizzativo del comune. Pertanto, l'amministrazione finanziaria avvalendosi della facoltà concessa dall'ordinamento positivo può richiedere che la notificazione di un atto tributario sia eseguita da un messo di conciliazione. Le modalità di notifica previste dall'articolo 60 del dpr 600/1973, infatti, non comportano alcuna distinzione fra messo di conciliazione e messo comunale, appartenendo il primo «all'apparato organizzativo del comune (qualora non ne sia già un dipendente), collegato al comune stesso da un rapporto di pubblico impiego». Le regole generali sulle notifiche che la disciplina per la notifica degli atti tributari è contenuta nel citato articolo 60. Questa norma stabilisce che la notifica debba essere eseguita, anche dai messi comunali (o dai messi di conciliazione, come precisato dalla Cassazione), nel luogo di domicilio fiscale del destinatario, salva l'ipotesi di elezione di domicilio. In questo caso, l'elezione deve risultare da un atto comunicato all'ufficio tributario. L'elezione di domicilio ha effetto dal trentesimo giorno successivo a quello della data di ricevimento delle comunicazioni da parte dell'ufficio locale dell'Agenzia delle entrate e, secondo la Cassazione (sentenza 6114/2011), prevale sul domicilio fiscale. La norma, poi, prevede che per le notifiche che debbano essere osservati i principi fissati dagli articoli 137 e seguenti del codice di procedura civile. Quindi, rispettando anche le regole imposte dall'articolo 140, secondo cui in caso di assenza del destinatario e di rifiuto, mancanza, assenza o inidoneità delle persone abilitate a ricevere la copia dell'atto, l'ufficio giudiziario deve provvedere, oltre agli altri adempimenti, a dare notizia al destinatario tramite raccomandata con avviso di ricevimento. In effetti, la notifica degli atti fiscali è valida con l'affissione dell'avviso di deposito dell'atto nell'albo comunale e si ha per eseguita nell'ottavo giorno successivo. Tuttavia, in base all'articolo 140 del codice di rito, in caso di assenza del destinatario e di rifiuto, mancanza, assenza o inidoneità delle persone abilitate a ricevere la copia dell'atto, l'ufficiale giudiziario deve provvedere: al deposito della copia dell'atto nella casa comunale; all'affissione dell'avviso del deposito alla porta dell'abitazione o dell'ufficio o dell'azienda del destinatario; a dare notizia al destinatario tramite raccomandata con avviso di ricevimento. I suddetti adempimenti, dunque, sono richiesti anche per gli atti amministrativi tributari. Del resto le disposizioni civilistiche, più rigide e rispettose dei diritti del contribuente, sono già applicate in sede processuale. E non si capisce il motivo del perché ci dovrebbe essere una diversità di trattamento tra atti sostanziali e processuali. La sezione tributaria della Cassazione (sentenza 2817/2009) ha dichiarato inesistente la notifica del ricorso in appello nel processo tributario, o di altro atto processuale, eseguita mediante deposito dell'avviso presso la casa comunale se il destinatario è momentaneamente irreperibile. Questa modalità di notifica, secondo i giudici di legittimità, è ammessa solo per gli atti tributari in mancanza di abitazione, ufficio o azienda del contribuente nel territorio del Comune. La notifica con deposito dell'avviso presso la casa comunale sarebbe invece ammessa dall'articolo 60 solo per gli atti tributari di natura sostanziale e non processuale. Il regime degli atti processuali, secondo la Cassazione, richiede più rigorose garanzie perché altrimenti l'interessato non verrebbe a conoscenza della pendenza del processo e non avrebbe la possibilità di tutelare il proprio diritto di difesa. Si ritiene, però, che il principio dovrebbe valere anche nella fase amministrativa per consentire al contribuente di proporre ricorso tempestivamente innanzi al giudice tributario. Non a caso la Cassazione (sentenza 6114/2011) ha affermato che è necessario che da parte dell'amministrazione vi sia un comportamento di lealtà e chiarezza nei rapporti con il contribuente e che la notifica degli atti sia sempre finalizzata a garantirne la conoscenza, intesa come «grado di conoscibilità il

più elevato possibile». Peraltro, questo è un principio già sancito dall'articolo 6 dello Statuto dei diritti del contribuente (legge 212/2000).

Primo appuntamento per il recupero dell'incentivo il 16 ottobre. La scadenza è il 16/12

## Decontribuzione, sgravi al via

Versamenti all'Inps ridotti per le imprese produttive  
CARLA DE LELLIS

Busta-paga più pesante con versamenti contributivi all'Inps ridotti nei prossimi mesi. Le imprese che nel 2012 hanno incrementato la produttività infatti possono usufruire della decontribuzione, cioè dell'incentivo che consente di ridurre gli oneri sociali sia ai lavoratori (del 100%) sia alle stesse aziende (del 25%) sui premi di risultato stabiliti dai contratti di secondo livello, aziendali e/o territoriali. Il primo appuntamento con il recupero dell'incentivo è fissato al 16 ottobre, mediante il conguaglio degli sgravi sull'Uniemens; mentre non si potrà andare oltre il prossimo 16 dicembre. Un sostegno alla contrattazione aziendale. La decontribuzione, che fa coppia con la detassazione, è finalizzata ad agevolare la contrattazione di prossimità, ossia quella di secondo livello, aziendale o territoriale. È operativa dal 1° gennaio 2008 e doveva esserlo in via sperimentale per il triennio 2008/2010, nel limite di risorse economiche pari a 650 mln di euro per ciascun anno. Introdotta dalla legge n. 247/2007 (protocollo Welfare) è stata poi prorogata per l'anno 2011 dall'art. 1, comma 47, della legge n. 220/2010 (legge Stabilità per il 2011), e infine resa strutturale dalla legge n. 92/2012 (riforma Fornero). Con riferimento al 2012, la disciplina tiene conto anche della legge n. 183/2011 (legge Stabilità 2012) che, per armonizzare il quadro normativo in tema di incentivi alla contrattazione aziendale e per sostenere la contrattazione collettiva di prossimità, ha previsto che lo sgravio possa applicarsi anche alle intese dell'art. 8 del dl n. 138/2011. Conseguentemente, il beneficiario per il 2012 trova applicazione su quanto previsto dai contratti sottoscritti a livello aziendale o territoriale da associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale o dalle loro rappresentanze sindacali operanti in azienda. Le regole per la fruizione dell'incentivo sono dettate dal dm 27 dicembre 2012. La decontribuzione. La decontribuzione insomma è la riduzione dei contributi previdenziali (cd sgravio contributivo); opera sui premi di risultato, cioè sulle erogazioni stabilite dai contratti di secondo livello, aziendali e/o territoriali, ed è a favore tanto dei datori di lavoro che dei lavoratori. Per l'anno 2012 le risorse disponibili ammontano a 650 mln di euro, per il 62,5% destinato alla contrattazione aziendale e per il 37,5% a quella territoriale. Lo sgravio si applica sugli importi previsti dalla contrattazione nel limite del 2,25% della retribuzione contrattuale annua di ogni lavoratore. Entro tale tetto lo sgravio vale una riduzione: del 25% massimo dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro e totale (100%) sulla quota del lavoratore ciascuno applicandola sulla propria quota di contribuzione dovuta per legge. L'incentivo non opera automaticamente, ma su richiesta da presentarsi all'Inps. L'istituto con messaggio n. 10127/2013 ha comunicato la finestra temporale utile (dalle ore 15,00 di lunedì 24 giugno alle ore 23.00 di giovedì 25 luglio) e con messaggio n. 14855/2013 ha dato l'ok al recupero del beneficiario. Il recupero può avvenire mediante conguaglio sull'Uniemens in uno dei mesi a partire dal corrente mese di ottobre ed entro dicembre, con termine ultimo per il versamento fissato al 16 dicembre 2013. Serve il Durc. La fruizione del beneficiario, come pure la sua concessione, è subordinata al rispetto delle condizioni di regolarità contributiva (Durc) e di rispetto della parte economica degli accordi e contratti collettivi (art. 1, comma 1175 della legge n. 296/2006). Datori di lavoro non agricoli. Per la generalità dei datori di lavoro non agricolo, lo sgravio spetta nelle seguenti misure: • 25% dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro, al netto delle riduzioni contributive per assunzioni agevolate e delle eventuali misure compensative spettanti; in ogni caso, resta fuori dalla riduzione l'aliquota dello 0,3% destinata alla disoccupazione involontaria; • totale (100%) dell'aliquota contributiva a carico del lavoratore. Pertanto risulterà pari al 9,19% per i dipendenti dalla generalità di aziende, al 9,49% per i dipendenti da datori di lavoro soggetti alla cigs e all'8,84% per gli operai assunti in agricoltura; per gli apprendisti lo sconto è del 5,84%. È esclusa dallo sconto l'aliquota dell'1% pagata sulle retribuzioni oltre il limite della prima fascia di retribuzione pensionabile (nel 2012 pari a euro 44.204). I datori di lavoro ammessi allo sgravio, per indicare il conguaglio dell'incentivo, possono avvalersi dei seguenti nuovi codici causale,

differenti in ragione della tipologia contrattuale, ossia aziendale oppure territoriale: a) per la contrattazione aziendale • L974 (quota a favore del datore di lavoro) • L975 (quota a favore lavoratore) b) per quella territoriale • L979 (quota a favore del datore di lavoro) • L977 (quota a favore lavoratore) I predetti codici vanno valorizzati nell'elemento , , , del usso UniEmens. All'atto del conguaglio dello sgravio, il datore di lavoro deve restituire al lavoratore la quota di beneficio di propri competenza. Per la restituzione di eventuali somme fruite in eccedenza rispetto alle quote di benefici spettanti, le aziende possono utilizzare il nuovo codice causale «M964» avente il significato di «restituzione sgravio contrattazione secondo livello». Il codice va valorizzato nell'elemento , , , del usso UniEmens. Datori di lavoro agricoli. Le aziende agricole con dipendenti devono presentare apposita istanza cartacea all'Inps, alla sede competente per territorio. Tali sedi provvederanno ad autorizzare il datore di lavoro allo sgravio, distinto fra quota datore di lavoro e quota lavoratore, e a comunicare all'azienda l'importo spettante che potrà essere oggetto di compensazione con i debiti contributivi maturati successivamente ovvero, in caso di azienda cessata, essere richiesto a rimborso. Il datore di lavoro deve restituire al lavoratore la quota di benefici di sua competenza. Coesistenza di premi. Come accennato, la disciplina prevede la distinzione dell'agevolazione a seconda che sia relativa ad accordi aziendali ovvero territoriali (la distinzione serve ai fini del raggiungimento del limite di spesa pubblica autorizzata). Pertanto, con riferimento ai lavoratori ai quali sono corrisposti premi previsti da entrambe le tipologie di contrattazione (aziendale e territoriale), ai fini dell'applicazione dello sgravio, il beneficio andrà fruito in proporzione. Aziende cessate. Le aziende autorizzate allo sgravio contributivo per l'anno 2012 le quali, tuttavia, nell'attesa del via libera al beneficiario hanno sospeso/cessato l'attività, ai fini della fruizione dell'incentivo devono utilizzare la procedura delle regolarizzazioni contributive (UniEmens/vig). In tal caso, i datori di lavoro con obbligo di versamento della contribuzione lvs alla gestione ex Enpals possono ottenere il rimborso delle somme spettanti presentando apposita istanza alla competente sede territoriale Inps. Lavoratori della gestione ex Inpdap. L'incentivo riguarda le pubbliche amministrazioni rappresentate dall'Aran in sede di contrattazione collettiva, quali datori di lavoro iscritti alle casse della gestione ex Inpdap aventi natura giuridica di «impresa privata», al cui personale è stato riconosciuto il diritto di opzione per il mantenimento dell'iscrizione originaria a seguito del processo di privatizzazione. Per tali imprese aventi lavoratori iscritti alla gestione ex Inpdap, la percentuale dello sgravio contributivo a favore del datore di lavoro non può superare il valore di 23,80%, qualora iscritti alle ex casse pensioni (Cpdel, Cpi, Cps), ovvero di 24,20%, qualora iscritti alla Ctps. Il recupero del beneficiario avviene utilizzando il usso UniEmens (ListaPosPA). Lavoratori della gestione ex Enpals. Lo sgravio a carico del datore di lavoro è pari al 23,81% in relazione alla contribuzione lvs e all'1,19% in relazione alle contribuzioni minori. Con particolare riferimento ai lavoratori tersicorei e ballerini iscritti alla gestione ex Enpals successivamente al 31 dicembre 1995, lo sgravio della contribuzione lvs è del 25% e, pertanto, non va operato alcuno sgravio sulle «contribuzioni minori». Lo sgravio della contribuzione a carico del lavoratore è pari al 9,19%.

**Quando c'è cumulo dei benefici** Lavoratore con retribuzione annua (comprensiva dei premi) pari a euro 34.000 Premio contrattazione aziendale Euro 1.000,00 Premio contrattazione territoriale Euro 700,00 Misura massima di premio sgravabile Euro 765,00 (euro 34,000 x 2,25%) Sgravio azienda Euro 191,00 (euro 765 x 25%) Sgravio lavoratore Euro 70,00 (euro 765 x 9,19%) Proporzionalità: Sgravio sul premio contratto aziendale Euro 1.000/(euro 1.200 + euro 700) = 59% Sgravio sul premio contratto territoriale Euro 700/(euro 1.000 + euro 700) = 41% Ripartizione: Sgravio azienda sul premio contratto aziendale Euro 113,00 (euro 191 x 59%) Sgravio lavoratore sul premio contratto aziendale Euro 41,00 (euro 70 x 59%) Sgravio azienda sul premio contratto territoriale Euro 78,00 (euro 191 x 41%) Sgravio lavoratore sul premio contratto territoriale Euro 29,00 (euro 70 x 41%)

Pubblicato sulla Guue il regolamento che riscrive le norme europee: più spazio all'online

## Nuova vita al codice doganale

Controlli più efficaci, da eseguire con analisi dei rischi  
ANTONIO DI CICCO

Procedure semplificate alle Dogane per effetto dell'allineamento delle norme del Codice doganale aggiornato a quelle del Trattato sul funzionamento dell'Ue (c.d. Trattato di Lisbona. Che insieme hanno dato vita al Codice doganale dell'Unione. Con regolamento Ue del Parlamento e del Consiglio n. 952 del 2013 è stato adottato, infatti, il nuovo «Codice doganale dell'Unione» (Cdu), pubblicato sulla Guue serie L n.269 del 10 ottobre 2013. La sua entrata in vigore è prevista per il 30 ottobre, mentre la piena applicazione avverrà entro il 1° giugno del 2016. Si tratta di una «rifusione» del cosiddetto «Codice doganale aggiornato» (Cda), appunto, emanato con Reg. (Ce) n. 450/2008, il quale benché sia entrato in vigore il 24 giugno 2008 non è mai divenuto applicabile, in quanto non si sono verificate le condizioni necessarie, tra queste l'emanazione delle sue «Disposizioni di applicazione» che sarebbero dovute essere adottate al più tardi entro novembre 2013 (data già rinviata rispetto all'originaria previsione). Pertanto, a disciplinare attualmente la materia resta il «Codice doganale comunitario» (Reg. Cee 2913/92), che raccoglie in modo sistematico le norme di carattere doganale aventi uniforme efficacia sul «territorio doganale Ue», unitamente alle «Disposizioni di applicazione» al Reg. Cee 2454/93 anch'esso più volte modificato e integrato assieme ai propri Allegati. L'esigenza di modifica e rifusione del Cda è nata dalla necessità di dover adeguare alcune disposizioni, a seguito della evoluzione normativa nel settore doganale legate alle esigenze di natura tecnico pratica, quale l'impossibilità da parte di tutti gli «operatori economici» di adeguarsi al costante processo di innovazione tecnologica volto alla realizzazione del c.d. «paperless» cioè l'effettuazione delle operazioni in un ambiente privo di supporti cartacei. In particolare, il Trattato di Lisbona (2009) ha modificato le modalità partecipative degli SM all'esercizio dei poteri esecutivi della Commissione europea, introducendo due procedure distinte per l'adozione delle disposizioni di applicazione dei Regolamenti di base: «atti delegati» e «atti di esecuzione» (artt. 290 e 291 del Tfu). Perciò si trattava di allineare il «Cda» alle disposizioni del Trattato e quindi alla distinzione delle procedure tra atti delegati, di cui è previsto un ampio ricorso nelle disposizioni del nuovo Cdu e, atti di esecuzione. In tale contesto anche gli atti adottati in seno ai «Comitati» avranno un impatto particolarmente sulle disposizioni di attuazione, in base a quanto previsto dal Regolamento n. 182/2011 sulla «comitatologia» che ha stabilito regole e principi sulle modalità di controllo, da parte degli Stati membri, dell'esercizio delle competenze esecutive della Commissione. Infatti nei «consideranda» al nuovo Regolamento sono state introdotte disposizioni che prevedono l'utilizzo degli atti delegati in numerose circostanze. Tra gli articoli più sensibili fra quelli che attribuiscono alla commissione il potere di adottare atti delegati, riteniamo opportuno evidenziare questi articoli: art. 23 (Aeo, condizioni per il suo riconoscimento e relative semplificazioni); art. 25 (disposizioni di applicazione della legislazione doganale); art. 55 (Origine non-preferenziale); art. 64 (Valore in dogana); art. 118 (Dichiarazione sommaria di entrata - Ens); art. 155 (Iscrizione nelle scritture del dichiarante); art. 157 (self-assessment Aeo, con la possibilità di svolgere autonomamente alcune formalità doganali). Pertanto, le istituzioni europee hanno ritenuto opportuno per ragioni di chiarezza, procedere più che a una modifica del Reg.to 450/2008 alla «rifusione» dello stesso in un nuovo Regolamento Ue.

CONSIGLIO DI STATO

**Equitalia trasparente sulle cartelle esattoriali**

FRANCESCA DE NARDI

De Nardi a pag. 5 Equitalia trasparente sulle cartelle esattoriali Equitalia non può negare l'accesso alle cartelle esattoriali se la richiesta riguarda atti di un procedimento tributario concluso. Lo ha sancito il Consiglio di stato con la sentenza del 26 settembre 2013 n. 4821. La controversia verte sulla richiesta di accesso proposta da un contribuente nei confronti del concessionario della riscossione, avente ad oggetto l'integrale produzione di ciascuna cartella esattoriale per consentire all'interessato di conoscere il complessivo ammontare e le relative causali delle pretese fiscali o tributarie a suo nome. L'istanza era stata rigettata dal momento che si trattava di procedimenti tributari e che la richiesta del contribuente riguardava ben 55 cartelle di pagamento. Il Consiglio di stato ritiene il diniego illegittimo. Infatti, sebbene l'art. 24, legge n. 241 del 1990 escluda il diritto d'accesso, tra l'altro, nei procedimenti tributari, per i quali restano ferme le particolari norme che li regolano, è da ritenere che questa norma debba essere intesa, secondo una lettura della disposizione costituzionalmente orientata, nel senso che «l'inaccessibilità agli atti di cui trattasi sia temporalmente limitata alla fase di pendenza del procedimento tributario, non rilevandosi esigenze di segretezza nella fase che segue la conclusione del procedimento con l'adozione del procedimento definitivo di accertamento dell'imposta dovuta sulla base degli elementi reddituali che conducono alla quantificazione del tributo». Deve, quindi, riconoscersi il diritto di accesso qualora l'Amministrazione abbia concluso il procedimento con l'emanazione del provvedimento finale e quindi, in via generale, deve ritenersi sussistente il diritto di accedere agli atti di un procedimento tributario ormai concluso. Secondo il Collegio, dal momento che la cartella esattoriale costituisce presupposto di procedure esecutive, la richiesta di accesso è strumentale alla tutela dei diritti del contribuente in tutte le forme consentite dall'ordinamento giuridico ritenute più rispondenti e opportune. Ritenere diversamente implicherebbe, sostanzialmente, introdurre una limitazione all'esercizio della difesa in giudizio del contribuente, o, in ogni caso, rendere estremamente difficoltosa la tutela giurisdizionale del contribuente che dovrebbe impegnarsi in una faticosa ricerca delle copie delle cartelle. Questa limitazione colliderebbe con i principi costituzionale che garantiscono la tutela giurisdizionale, e con il principio, di rango costituzionale, di razionalità.

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**12 articoli**

PALERMO

## Traballare senza cadere Crocetta e la guerra al Pd

GIAN ANTONIO STELLA

È più facile che il Sassuolo vinca lo scudetto o che Rosario Crocetta sia retrocesso? Difficile rispondere. Certo, la sinistra siciliana è in pezzi, volano accuse da querela e domani, appoggiati dalla destra, i grillini presentano la mozione di sfiducia.

Ma chi la voterà? Chi accetterà di andarsene automaticamente a spasso lasciando il dorato e adorato seggio?

Sulla carta, ovvio, non ci sarebbe partita: una maggioranza vera il governatore non l'ha mai avuta. A causa del sistema elettorale demenziale, riuscì infatti a vincere un anno fa, grazie solo alle spaccature della destra, con meno di un terzo dei voti: il 30,5% scarso. E prendendo addirittura mezzo milione di voti in meno di Rita Borsellino, battuta largamente nel 2006 da Totò Cuffaro. Con il «suo» Pd ridotto a un malinconico 13,4%, il presidente si ritrovò quindi con 39 seggi su 90: «Nessun problema, mi cercherò la maggioranza in Aula. Conto sul dialogo col Movimento 5 Stelle».

Dodici mesi più tardi, quel rapporto che illuse perfino Pier Luigi Bersani, al punto di spingerlo a intestardirsi nella ricerca di un confronto dopo le elezioni pareggiate, è irrimediabilmente guastato. Giancarlo Cancelleri, il candidato grillino alla presidenza, dice che non ne può più: «Crocetta ha fatto un sacco di promesse ma dove sono le cose fatte? Non facciamo che votare proroghe, proroghe, proroghe. E la rivoluzione promessa dov'è? La butta sempre sull'antimafia: lui è candido e tutti gli altri sono sospetti. Non si può andare avanti così...»

La destra, per ora, assiste senza toccare palla. Le ferite della sconfitta dovuta alle risse interne non sono ancora rimarginate. «Ho incontrato il presidente il giorno della Madonna del Rosario. Gli ho fatto gli auguri. Mi ha risposto: "I miei amici comunisti non se ne sono ricordati"», ridacchia Giuseppe Castiglione, uno dei paracarri del Pdl siciliano, «Il guaio è che questa giunta non ha un progetto. Non ha un'idea. Ha buttato lì l'abolizione delle province, ma poi?»

È dentro il Partito democratico, però, che la guerra è più feroce. Di qua il governatore, che accusa il Pd di non sostenerlo nello sforzo di «cambiare radicalmente la politica siciliana» e anzi di aver cercato di imporgli un «cerchio magico» di notabili per lui inaccettabile: «Volevano farmi nominare in giunta Walter Bellomo, arrestato per la Tav!» Di là lo stato maggiore del partito, che rinfaccia a Crocetta di giocare per proprio conto senza ascoltare mai nessuno tanto da aver messo su un proprio movimento, il «Megafono», schierato in qualche elezione locale perfino contro il Pd. Fatto sta che ormai, per dirla alla palermitana, l'uno e gli altri «si stanno sciarriando» come nei combattimenti di cani, dove chi può attacca l'altro alla gola.

Chi ha cominciato? Mica facile stabilirlo. I maggiori del partito, appoggiati soprattutto dal potente e chiacchierato Gran Visir di Enna, Mirello Crisafulli, dicono sia stato Crocetta, con quel suo progressivo tentativo, l'irriconoscente, di smarcarsi dal Pd che lo aveva votato e prima ancora eletto a Strasburgo. Crocetta ribatte che no, sono loro che pensavano di usare lui e il suo essere alternativo e al di sopra di ogni sospetto come uno specchietto per le allodole dietro al quale fare «gli affari di sempre, soprattutto nella Formazione».

Certo le cose sono precipitate nell'ultimo mese con un ordine cronologico curioso. Prima puntata: il Pd chiede un rimpasto e comincia ad assediare il «suo» presidente perché si sbrighi. Seconda puntata: il governatore sbotta annunciando «una bomba» e la mattina dopo si presenta in Procura con un dossier che accusa di truffa cinque dei principali enti (Ial, Aram, Cefop, Ecap ed Enfap) che in questi anni hanno gestito i corsi di formazione, costati all'Italia e alla Ue, negli ultimi dieci anni, non meno di 4 miliardi di euro. Una denuncia pesantissima. Accompagnata dalla confidenza ai cronisti di avere contro il partito proprio per quello: «Buona

parte del gruppo dirigente del Pd, c'è dentro fino al collo, nella Formazione. E stiamo parlando di un settore che si rivela sempre più un pozzo di San Patrizio delle ruberie». Terza puntata: il segretario del partito Giuseppe Lupo, due giorni dopo, ritira il sostegno del Pd al governo regionale, salutato solo un anno fa tra squilli di tromba e rulli di tamburo come il primo esecutivo di sinistra di tutta la storia, e chiede agli assessori (che però prendono tempo...) di dimettersi.

Sono passate tre settimane, da allora. Ed è sembrato di assistere al teatro dei Pupi: un quotidiano sferragliar di spade, urla, accuse e schiamazzi seguiti da subitanee rappacificazioni, ultimatum, gesti di buona volontà (come la promessa di Crocetta di iscriversi al Pd e di congelare il «Megafono») e poi sorrisi e digrignar di denti, cordialità e pugnalate, brindisi e veleni... Un tormentone. Che ha visto ieri sera a Sant'Agata di Militello un nuovo tentativo di siglare la pace.

Vada come vada, non ce n'è uno pronto a scommettere che la mozione di sfiducia grillina possa passare. Manco i grillini. La legge che regola queste cose dal 2001, infatti, è chiara: se il governatore viene mandato a casa, vanno automaticamente a casa tutti. E questa prospettiva non piace a larga parte dei deputati regionali siciliani. Tanto più che la prossima volta all'Ars non entreranno più novanta parlamentari ma venti di meno. E chi te la garantisce la rielezione, con la sinistra e la destra siciliane che si tirano di stracci? Il M5S, forse. Ma vatti a fidare di quei pazzi che insistono a voler abbassare le lussuose buste paga degli eletti...

I deputati dell'assemblea isolana, come ha raccontato su «il Giornale di Sicilia» Giacinto Pipitone, hanno già detto chiaramente come la pensano. Salvando i contributi ai partiti e rinviando e rinviando e rinviando ancora, finché i rompiscatole non si saranno stufati di chiederlo, quel ridimensionamento delle indennità preteso dal governo Monti e passato un po' ovunque, tranne a Palermo. Dove un parlamentare semplice, prebende e bonus ulteriori esclusi, guadagna ancora 11.780 euro netti al mese. E chi glielo fa fare, di buttar giù Crocetta e tornarsene, di questi tempi, al lavoro e alle paghe di prima?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I fotogrammi

L'idillio Il 17 ottobre 2012 il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, (a destra nella foto Ansa) è a Catania per lanciare la corsa alla presidenza della Regione Sicilia di Rosario Crocetta, democratico atipico e già sindaco antimafia di Gela. Il rapporto con il Pd sembra senza nubi

La vittoria Il 28 ottobre 2012 Crocetta vince la sua sfida e viene eletto governatore della Regione Sicilia. Nella foto, è con Franco Battiato, uno degli uomini simbolo del nuovo corso insieme con il fisico Antonino Zichichi. Ma l'idillio si interrompe presto: il 27 marzo le deleghe sono ritirate a entrambi

Il rapporto con Ingroia A far discutere anche il sostegno deciso di Crocetta al già procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. Dopo avere tentato di farlo assumere da Riscossione Sicilia SpA, designazione bloccata dal Csm, il governatore lo ha nominato commissario liquidatore di Sicilia e-Servizi

**30%** Alle elezioni politiche di febbraio il movimento "Il Megafono" di Crocetta, che si presenta solo al Senato in Sicilia, conquista il 6,16% dei voti Alle regionali dell'ottobre 2012, Crocetta diventa presidente con il 30,5% dei voti. Ma con 39 seggi su 90 non dispone della maggioranza

**6%** Alle elezioni politiche di febbraio il movimento "Il Megafono" di Crocetta, che si presenta solo al Senato in Sicilia, conquista il 6,16% dei voti Alle regionali dell'ottobre 2012, Crocetta diventa presidente con il 30,5% dei voti. Ma con 39 seggi su 90 non dispone della maggioranza

## «Alitalia non è la Cenerentola di Air France»

Oggi l'aumento di capitale da 300 milioni. In bilico l'adesione del partner francese  
Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI - Nell'assemblea straordinaria di oggi i soci Alitalia dovrebbero varare l'aumento di capitale da 300 milioni di euro che nel piano messo a punto con il governo venerdì si accompagna a 200 milioni di nuove linee di credito. Ma tutto è ancora da stabilire quanto al peso dei diversi azionisti, soprattutto per quanto riguarda il ruolo cruciale di Air France-Klm.

Nelle ultime ore è continuato il braccio di ferro tra Roma e Parigi e ieri il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi ha ribadito l'esigenza italiana di non svendere la compagnia e il suo importante bacino di clienti. «Alitalia non può fare la Cenerentola, è un pilastro fondamentale dell'alleanza con Air France-Klm - dice Lupi -. In questa alleanza ci devono essere Parigi, Roma e Amsterdam. Questo è il lavoro che dobbiamo fare, mentre l'azienda dovrà risanare, fare un nuovo piano industriale e cercare le sinergie industriali».

Da una parte, Air France-Klm esita a mettere i soldi nel piano di salvataggio che pure venerdì ha votato, perché prima vorrebbe garanzie su cambio di management e di piano industriale (niente nuovi voli a lungo raggio e rinuncia all'acquisto di nuovi aerei). Dall'altro, il governo italiano teme che Air France-Klm approfitti della difficile situazione di Alitalia ponendo condizioni sempre più dure, con l'obiettivo di incorporarla a basso prezzo e usarla poi solo nelle rotte a corto raggio, alimentando i propri hub di Parigi Charles de Gaulle e Amsterdam Schipol.

Per questo ieri il ministro Lupi ha parlato del vincolo che obbliga - per ora - Alitalia a privilegiare Air France-Klm come partner straniero: «Mi auguro che Air France faccia l'aumento di capitale, altrimenti passerebbe dall'attuale 25% al 10-11% e non potrebbe più esercitare i vincoli del patto parasociale. A quel punto noi lavoreremmo per individuare altri partner internazionali».

Se Air France-Klm non pagherà i 75 milioni necessari per restare in Alitalia al 25%, la sua quota verrà diluita e perderà il diritto di veto. Pochi giorni fa il presidente Alexandre de Juniac ricordava che «Air France ora è salva ma ha rischiato di morire», e non è detto che sia in grado di partecipare al salvataggio di un'altra compagnia. Varato il piano nell'assemblea di oggi, i soci avranno poi 30 giorni per decidere con quale quota partecipare all'aumento di capitale. Air France-Klm sembra determinata a usare tutto il tempo a sua disposizione.

@Stef\_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La vicenda** L'aumento di capitale

Le perdite della compagnia Alitalia hanno portato la società a dover prevedere un aumento di capitale. L'ipotesi è di un rafforzamento patrimoniale di 300 milioni ai quali si dovrebbe aggiungere un prestito di 200 milioni di euro

L'assemblea dei soci

Oggi è in programma l'assemblea dei soci Alitalia, che avranno 30 giorni di tempo per decidere se e come sottoscrivere l'aumento di capitale. Attualmente il primo socio è Air France-Klm con circa il 25% del capitale

Gli accordi del 2008

Gli accordi presi dagli azionisti nel 2008, quando la ex compagnia di bandiera venne privatizzata, prevedevano per i soci il vincolo di non vendere le azioni prima di un periodo di 5 anni, che è scaduto nel 2013. Per sottoscrivere l'aumento di capitale Air France ha chiesto di cambiare strategia: «No a nuovi collegamenti a medio-lungo raggio e a comprare altri aerei»

946

*milioni di euro L'indebitamento netto di Alitalia. Il risultato netto è di -294 milioni rispetto a -201 milioni dell'analogo periodo 2012*

**1,6**

*miliardi di euro I ricavi totali di Alitalia nel primo semestre 2013, in calo del 4% rispetto a giugno 2012. L'Ebit è -198 milioni*

Foto: Parigi Alexandre de Juniac, 50 anni, presidente e direttore generale di Air France-Klm

ROMA

## Ama e Atac, linea dura del Comune

Il Campidoglio vuole che i dirigenti di Parentopoli se ne vadano  
Ernesto Menicucci

Prima l'Ama, poi Atac e le altre. Marino, pressato dalla maggioranza, avvia la fase «discontinuità»: basta guanti bianchi, si va con l'accetta.

Si parte dall'azienda dei rifiuti, dove siamo al *redde rationem*. Fuori il presidente Piergiorgio Benvenuti, di «Fratelli d'Italia» e gli altri componenti del Cda, via al rinnovamento. Il problema è la strada da usare. Oggi c'è l'assemblea dei soci (il Comune è l'unico azionista di Ama), dove il rappresentante di palazzo Senatorio - fa sapere l'assessore all'Ambiente Estella Marino (Pd) - ha due incarichi: ratificare la prosecuzione delle iniziative legali contro l'ex ad Franco Panzironi (risarcimento danni e azione di responsabilità) e «invitare» la società ai «più opportuni atti nei riguardi dei soggetti coinvolti nell'azione di responsabilità, mantenendo inalterata la macrostruttura aziendale».

Un messaggio per Benvenuti: oltre a Panzironi, vanno «colpiti» gli altri dirigenti indagati per Parentopoli, a cominciare dal responsabile dell'ufficio legale Giovanni D'Onofrio. Un doppio stop al presidente, ormai all'angolo: se non segue le indicazioni del Campidoglio, il sindaco procederà alla revoca, come spiegato dalla stessa Marino ai capigruppo di centrosinistra venerdì scorso. Ma, nel Pd, non tutti sono d'accordo e c'è chi ipotizza una strada più *soft*: ottenere da Benvenuti le dimissioni, attraverso una sorta di *moral suasion*. A farsi carico della mediazione, il coordinatore di maggioranza Fabrizio Panecaldo, l'uomo che ha già «risolto» la pratica Panzironi a Multiservizi, e che sta trattando col presidente di Agenzia della Mobilità Massimo Tabacchiera per un'uscita «pilotata» a cavallo del nuovo anno, una volta approvato il bilancio della società. È la politica, bellezza. E quei «rituali» che non piacciono a Marino ma che, codice civile alla mano, spesso rappresentano l'unica soluzione a situazioni complesse.

Il giro di vite sulle municipalizzate, comunque, non si ferma a questi casi. All'Atac, ad esempio, c'è grande movimento. Il nuovo capo del personale Giuseppe Depaoli, ex Alitalia, ha avviato la sua revisione dei quadri interni. Prima la definizione della macrostruttura, che scuote parecchio il Pd, col ritorno ai vertici di quasi tutti quelli che entrarono in azienda con l'ex ad Maurizio Basile. Ora con il taglio ai dirigenti: a lasciare via Prenestina, dovrebbero essere almeno in 15. L'ad Danilo Broggi, infatti, punta a fare piazza pulita di alcuni tra quelli più coinvolti con la precedente amministrazione: da Gianluca Ponzio (vicino alla coppia, ora scoppiata, Alemanno-Piso) alla «zarina» Francesca Romana Zadotti (segretaria dell'ex ad Adalberto Bertucci), da Stefania Fois (compagna del deputato Fdi Marco Marsilio) a Manolo Cipolla (vicino all'ex An Francesco Aracri).

Sull'Atac, però, si consumano anche altre battaglie. Il consigliere Pd Pierpaolo Pedetti, in settimana, chiederà una commissione congiunta tra Bilancio e Trasporti «per sapere se corrisponde al vero che, il 30 agosto, i beni di Atac Patrimonio sono stati rimessi dentro Atac Spa, senza passaggio in consiglio comunale». Pedetti aggiunge: «Vorrei anche sapere perché gli assessori Improta e Caudo non mandano avanti l'approvazione delle varianti urbanistiche per valorizzare i depositi Atac». Per Broggi si annuncia un «autunno caldo». E lo stesso assessore parla di «tagliando a dicembre». Frase che ha scatenato le ipotesi su un possibile addio del manager venuto dal nord. Che, per ora, non pensa alle dimissioni. Non prima, almeno, di aver sistemato alcune cose in Atac. Ma, intanto, Broggi si guarda in giro: nel 2014 è prevista una tornata di nomine nazionali e lui a via Prenestina non resterà troppo a lungo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

700

Foto: Milioni di euro sono i debiti dell'Atac, che ha un'esposizione sia nei confronti delle banche sia dei fornitori. L'azienda dei trasporti, la più grande delle municipalizzate del Comune, vanta però anche dei crediti: 580 milioni che dovrebbe ottenere dalla Regione per una serie di trasferimenti mai arrivati

**Vertici in bilico** 15 i dirigenti dell'Atac che potrebbero perdere il posto

**I casi Assicurazioni** L'ordinanza di revoca sospesa dal Tar Marino si presentò in Assemblea Capitolina, per annunciare di avviato le procedure per la revoca del Cda di Assicurazioni di Roma, guidato dall'avvocato Marco Cardia. Ordinanza contro la quale il management ha fatto ricorso e che ora è sospesa dal Tar Multiservizi Panzironi ha lasciato l'incarico Nel mirino del sindaco, è poi finita la Multiservizi, società al 51% del Comune e al 49% di Manutencoop, dove era ancora presidente Franco Panzironi che si «autonominò» nell'estate del 2011. Dopo una settimana di polemica, l'ex fedelissimo di Alemanno ha lasciato l'incarico Acea Prima la lettera al Cda, poi ai francesi Il sindaco ha anche provato a forzare la mano su Acea, scrivendo pochi giorni fa al presidente e al cda, contestando la gestione privatistica. Poi ha scritto al secondo socio privato, Suez Gdf, una lettera che è sembrata un tentativo di gettare un ponto bypassando i vertici aziendali.

ROMA

Riunione straordinaria per discutere del Dpf. Tre, per i confederali i problemi da affrontare: aziende partecipate, opere pubbliche e servizi sociali

## **Emergenza bilancio, i sindacati in giunta**

Le condizioni di Cgil Cisl e Uil: no all'aumento delle tasse e Irpef progressiva  
GIOVANNA VITALE

NON era mai accaduto. Mai era successo che a una riunione di giunta, convocata oggi pomeriggio in seduta straordinaria, partecipassero degli esterni all'amministrazione. Non gente qualsiasi e neppure ospiti occasionali, bensì i segretari dei principali sindacati cittadini, invitati dall'inquilino del Campidoglio per discutere insieme agli assessori del disastroso bilancio capitolino e delle proposte per risanarlo senza ammazzare un'economia già agonizzante. A riprova che il momento è grave e che per superarlo non è solo necessario unire le forze ma sperimentare percorsi innovativi, anche a costo di sembrare irrituali.

Un confronto sollecitato da tempo, che Cgil Cisl e Uil non si lasceranno scappare per elencare al sindaco Marino le loro priorità e dettare una serie di condizioni che verranno messe a punto stamattina, nella riunione congiunta delle tre segreterie confederali. Due innanzitutto le richieste da sottoporre all'esecutivo: stop all'aumento delle tasse per fare cassa e maggiore equità nella pressione fiscale.

Elemento, quest'ultimo, che - secondo i segretari Di Bernardino, Bertone e Bombardieri - deve diventare uno dei perni intorno al quale far girare l'intero documento di programmazione finanziaria.

Come? Cominciando con l'applicare all'aliquota Irpef comunale, che è la più alta d'Italia, il criterio della progressività come avviene a livello nazionale, dove l'imposta si paga per scaglioni in base al reddito.

Tre poi le emergenze che i confederali esorteranno ad affrontare subito: le aziende partecipate, per capire quali ricadute avrà l'annunciata razionalizzazione; i lavori pubblici, dai cantieri della Metro C alla manutenzione delle scuole, che potrebbero restituire un po' di ossigeno all'asfittica economia cittadina; i servizi sociali, già fortemente penalizzati dalle ristrettezze di bilancio. Un confronto a trecentosessanta gradi - certo un po' irrituale - per tentare di far uscire Roma dalla crisi.

## CALGIARI

VERIFICHE SULLE SOCIETÀ TITOLARI DI ALBERGHI, TERRENI E CAMPI DA GOLF  
**Vendita della Costa Smeralda Finanziari dall'emiro del Qatar**

Dubbi sulle parcelle stratosferiche, nel mirino l'esercito dei consulenti Senza l'intervento dello sceicco, Unicredit sarebbe diventata proprietaria di tutto  
NICOLA PINNA PORTO CERVO

A casa dell'emiro del Qatar i finanziari si sono presentati in borghese: niente divise, giusto per non rendere troppo spettacolare il blitz. Il loro lavoro, comunque, non è passato inosservato e ora la notizia fa tremare la Costa Smeralda che ancora non ha calato il sipario sulla stagione estiva. Da giorni, infatti, i militari della Polizia tributaria stanno passando sotto la lente d'ingrandimento i libri contabili della Smeralda Holding e della Sardegna Resort, le due società che gestiscono le strutture turistiche acquistate meno di due anni fa dallo sceicco Al Thani dal magnate texano Tom Barrack. A insospettire le Fiamme gialle sono proprio alcuni passaggi societari e il pagamento delle maxi parcelle per un piccolo esercito di consulenti che ha curato nei minimi particolari una compravendita milionaria e storica. Nel paradiso delle vacanze di lusso, sognato e realizzato dal principe ismailita Karim Aga Khan, l'emiro del Qatar dalla primavera 2012 è proprietario di quattro alberghi a 5 stelle (Cala di Volpe, Pitrizza, Romazzino e Cervo), di un campo da golf da 18 buche sulla collina del Pevero, considerato un green tra i più prestigiosi al mondo, ma anche della Marina con 700 posti barca e un cantiere nautico. Non solo: nel carrello della spesa sono finiti anche diversi immobili sparsi tra la piazzetta di Porto Cervo e il resto della Costa Smeralda e più di duemila ettari di terreni sui quali dovrebbero presto sorgere hotel e ville di gran lusso. L'operazione è costata in tutto 354 milioni di euro, ma ora la Guardia di finanza ha deciso di ricostruire nel dettaglio tutti i particolari. Puntando l'attenzione soprattutto sul passaggio di consistenti cifre di denaro tra società che hanno sede all'estero. La cessione definitiva del gran tesoro smeraldino all'emiro è siglata il 29 maggio: da quel giorno la Costa Smeralda è tornata nelle mani degli arabi che l'avevano scoperta e resa famosa in tutto il mondo. Dall'Aga Khan si passa ad Al Thani: due magnati con storie diverse e diverso approccio agli affari. Con l'arrivo dell'emiro, dunque, si è chiusa definitivamente la parentesi statunitense di Tom Barrack, che aveva acquisito le strutture di Porto Cervo col sostegno finanziario di Unicredit, la stessa banca che nel 2012 si sarebbe impossessata di tutto se il texano non fosse stato salvato dall'intervento in extremis del fondo sovrano del Qatar. Con l'istituto di credito romano, infatti, il miliardario americano patron di Colony Capital aveva un debito di 221 milioni di euro e nel giro di qualche giorno, se non fossero arrivati i petrodollari da Doha, avrebbe dovuto cedere il patrimonio sardo a Unicredit. L'accordo con l'emiro Al Thani è stato fatto all'ultimo momento a Lugano e perfezionato all'estero, anche dal punto di vista finanziario. Il nuovo proprietario risulta essere la QH Smeralda Investment srl, una società di nuova costituzione con sede a Milano in via Politecnico e rappresentata dal manager malesiano Muhammad Ali Ridzwan Bin Yusof. Su quali di questi passaggi si concentra la verifica della Guardia di finanza? Dal comando non svelano i particolari dell'indagine, ma di certo c'è che le ispezioni vanno avanti già da parecchi giorni. L'impero dell'Aga Khan Il paradiso delle vacanze di lusso venne fondato dal principe ismaelita Karim Aga Khan

**354 milioni** È la cifra sborsata dallo sceicco del Qatar Al Thani per acquistare i beni in Sardegna del miliardario texano Tom Barrack

ROMA

SI DECIDE SULLA MANOVRA DI SALVATAGGIO DELLA COMPAGNIA ITALIANA

**Alitalia, al voto l'aumento da 300 milioni**

Oggi il cda e l'assemblea. Parigi verso il sì, ma a condizioni dure: stop ai piani di espansione all'estero I francesi non hanno nessuna intenzione di accollarsi il debito che vale 1,2 miliardi La battuta di Renzi: «Alla Cdp preferisco l'intervento di un socio coreano»

MARCO SODANO

Sembra un finale di partita, ma non lo è. Oggi Alitalia riunisce il consiglio d'amministrazione (alle 14) e l'assemblea dei soci (alle 17). La seconda deve votare la manovra finanziaria da 500 milioni (300 di aumento di capitale, 200 di prestiti bancari) decisa venerdì scorso: gli italiani hanno già detto sì, si attende il responso di Air France. L'ipotesi più probabile è che anche Parigi dia voto favorevole all'aumento, visto che comunque da domani le resteranno trenta giorni di tempo per decidere se poi partecipare o meno in concreto, ovvero versare nelle casse della compagnia 75 milioni. Per farlo Air France ha messo delle condizioni precise: la ristrutturazione del debito da 1,2 miliardi, un cambio di strategia (di questo dovrebbe discutere il cda) - ovvero la rinuncia alla pretesa di sviluppare le rotte internazionali ed acquistare nuovi aerei - e un cambio al vertice. Scrivono i giornali francesi che Air France è interessata a salire fino al 50% di Alitalia, ma per ottenere la guida operativa dell'azienda. E farne una compagnia satellite che porti i passeggeri italiani a Parigi o ad Amsterdam per poi smistarli sui suoi voli internazionali. La prospettiva non piace al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che spiega: «Mi auguro che i francesi sottoscrivano l'aumento, se non lo fanno cercheremo altri partner internazionali». Aggiungendo, però, che l'Italia «non può fare la Cenerentola dell'operazione», l'alleanza - a sentir lui può funzionare solo se nasce una compagnia con tre hub: Parigi, Amsterdam e Roma sullo stesso piano. Lo stesso Lupi ieri ha assicurato che nelle casse Alitalia «non finiranno soldi degli italiani. Lo Stato non mette un euro». Gli azionisti italiani si dicono comunque convinti ad andare avanti: con Parigi o senza, assicurano, l'aumento di capitale si farà. Per coprire le quote dei soci che non vorranno sottoscrivere l'aumento ci sono già 100 milioni messi a disposizione dalle banche e i 75 milioni dell'intervento delle Poste. Il problema è che le condizioni della compagnia, che nei primi sei mesi del 2013 è arrivata a perdere 1,5 milioni al giorno dicono chiaramente che l'azienda non riesce a far volare passeggeri senza creare un rosso da capogiro nei suoi conti. Nasce qui la necessità del «partner internazionale» di cui parla Lupi: serve qualcuno del mestiere. D'altra parte, a sentire un altro ministro - quello dello Sviluppo economico Flavio Zanonato - «Siamo l'ottava potenza del mondo, siamo la seconda potenza industriale d'Europa, abbiamo i giacimenti turistici, monumentali, archeologici, di patrimoni più grandi del mondo: una compagnia aerea che funziona in Italia ci deve essere. Non c'è dubbio». Zanonato promuove il governo, che secondo lui ha fatto fino ad ora «un bel lavoro. Intanto abbiamo bloccato una situazione drammatica che rischiava di lasciare gli aerei a terra». Di Alitalia ha parlato anche Matteo Renzi, il sindaco di Firenze in corsa per la segreteria del Pd: no a un intervento pubblico, no al salvataggio se la compagnia continuerà a cercare di far concorrenza ai treni ad alta velocità tra Roma e Milano, sì «se serve per farne il fulcro di un nuovo turismo e dello sviluppo economico del Paese». Sembra un finale di partita, insomma, ma si capisce che i giochi sono ancora tutti aperti. Nel frattempo, il Codacons prepara un esposto alla Commissione europea: sono convinti che l'intervento delle Poste mascheri un aiuto di Stato, chiederanno un intervento a Bruxelles.

**Hanno detto** IL MINISTRO/1 Se Parigi dice no cercheremo un altro partner internazionale Maurizio Lupi IL MINISTRO/2 Una compagnia aerea che funzioni in Italia deve esserci Non c'è dubbio Flavio Zanonato I CONSUMATORI L'intervento di Poste andrà a danno dei cittadini-utenti Faremo ricorso all'Ue Il Codacons

Foto: I banchi Alitalia all'aeroporto di Fiumicino

Il presidente della Campania Caldoro

## «Rifiuti tossici, subito una legge speciale»

Laura Della Pasqua

Della Pasqua a pagina 10 Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it Il presidente della Regione Campania torna a chiedere l'intervento del governo per risolvere il nodo delle bonifiche ambientali soprattutto nella cosiddetta «Terra dei fuochi», tra Acerra, Giugliano e Caivano. «I ministri non vengano qui senza la legge speciale. La Campania ha bisogno di risposte concrete». Ma per una legge speciale è necessario che vi siano determinate condizioni. «Queste condizioni ci sono, eccome. L'area interessata è quella compresa tra il nord di Napoli e il sud di Caserta. In questa zona dalla fine anni Settanta e inizio anni Ottanta fino al 2007, le aziende che operavano illegalmente sul fronte dei rifiuti di tutta Italia e di tutta Europa versavano gli scarti industriali tossici e pericolosi con la copertura della camorra. Invece di non andare negli impianti appositi, per non pagare, hanno utilizzato questo terreno in modo abusivo come una discarica. Le inchieste hanno svelato questo dramma che si è protratto per trent'anni e ora noi abbiamo la mappatura del danno. Gli organismi preposti hanno verificato il danno». Siete intervenuti? «Da due anni stiamo intervenendo solo con le risorse regionali e degli enti locali, e abbiamo cominciato con le prime azioni di bonifica». E le responsabilità? «I nomi delle aziende e i responsabili sono noti alla magistratura e la giustizia sta facendo il suo corso con maxi processi. Tant'è che il fenomeno, coperto dalla camorra, si è arrestato proprio quando le inchieste hanno svelato il dramma». Quale è stato l'impegno finanziario della Regione per la bonifica? «Siamo intervenuti con circa 400 milioni per intraprendere azioni di bonifica e di compensazioni ambientali. Naturalmente abbiamo dovuto riprogrammare le risorse indirizzando a questo obiettivo anche i fondi europei e rinunciando a fare altro. Ora però occorre un impegno nazionale con una legge speciale. Il danno è esogeno, è stato procurato dall'esterno a danno della Campania e quindi trattandosi di un'emergenza nazionale occorre una legge speciale». Legge speciale con quali obiettivi? «La legge speciale deve muoversi su tre punti essenziali: dare un sostegno alle bonifiche, promuovendo un'azione sulla salute del cittadino, e avviando misure sul prodotto agricolo con la riconversione di quei territori. Se l'Alitalia è un'emergenza nazionale, questo problema lo è ancora di più e vorremo che ci fosse la stessa attenzione». Ne ha parlato con il premier Enrico Letta? «Questo argomento è ampiamente conosciuto e nessuno lo sottovaluta, tutti sono a conoscenza della gravità del problema». I costi di questo intervento nazionale? «Servirebbero almeno due miliardi di euro». Tanti in un momento di crisi mentre il governo è a caccia di fondi per altre priorità. «Le risorse ci sono, vanno solo programmate» Ci sono le risorse? E dove? «Stanno nelle politiche di bilancio del Paese, nel fondo di sviluppo e coesione, in Europa. La Regione Campania per affrontare questo problema ha dovuto fare delle scelte, sacrificando interventi in altri settori come si fa quando c'è un'emergenza. È questa è un'emergenza nazionale che non si può trascurare. Quell'area non è grandissima ma è fortemente urbanizzata; ci abitano circa 400 mila persone». E il problema della Terra dei fuochi? «Con le bonifiche abbiamo un problema di interrimento di rifiuti tossici, con la Terra dei fuochi c'è un problema di roghi dei rifiuti. Ci sono imprese che pur di non pagare il conferimento delle scorie, le continuano a versare illegalmente dando fuoco. Lì si portano anche rifiuti urbani». Ma i Comuni non controllano? «Non ce la fanno. Certo su questo non possiamo chiedere una legge speciale ma ce la stiamo vedendo noi con il monitoraggio. Finanziamo il telerilevamento. Controllo e repressione sono le due azioni». Perché non succede altrove? «Perché altrove c'è più controllo, più legalità. Legato a questo problema c'è il fenomeno dell'aggressione che stanno subendo i marchi agricoli campani. La grande distribuzione sta iniziando a produrre un blocco sui prodotti campani. Noi saremo durissimi con una campagna pubblicitaria a tappeto per ricordare che i prodotti campani sono sottoposti a controlli maggiori del resto d'Italia. Poi faremo azioni di diffida con l'ipotesi di richiesta di risarcimento a chi specula su prodotti campani. Vorrei ricordare poi che la Campania ha le maggiori aree protette dal punto di vista ambientale».

**INFO** I fondi necessari Per affrontare il problema della bonifica il governo dovrebbe stanziare circa 2 miliardi

Foto: All'attacco Il presidente della Campania Stefano Caldoro

ROMA

Campidoglio Modificato il regolamento per il dirigenti esterni. Sparisce il riferimento alla macrostruttura  
**Marino senza freni, assunzioni a volontà**

La motivazione: il nuovo Statuto di Roma Capitale e il riassetto dei Municipi  
Accorpamento Fatto per eliminare i costi dei parlamentini risch

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it Il «freno» all'assunzione di dirigenti esterni era stato tirato dalla giunta Alemanno nel 2010, precisamente con la delibera numero 161. Una modifica al regolamento sull'ordinamento degli uffici e dei servizi di Roma Capitale. Un adeguamento, a onor del vero, imposto dalla legge, cioè dal testo unico degli Enti locali, recepito con dieci anni di ritardo. L'articolo 35, comma 2, del regolamento del 2010 fissava l'assunzione dirigenti a contratto a tempo determinato al 12% del numero complessivo delle posizioni dirigenziali istituite nell'ambito della macrostruttura. Al comma 3 poi si prevedeva il conferimento a incarichi al di fuori della dotazione organica per un massimo del 2%. Tuttavia, secondo la giunta Marino, occorre tener conto delle nuove funzioni amministrative e del nuovo quadro istituzionale delineato dallo Statuto di Roma Capitale e del nuovo assetto territoriale dei Municipi. Un'esigenza alla quale far fronte con una delibera, approvata il 25 settembre dalla giunta nella quale, a dire il vero, risulta assente il primo cittadino. Il nuovo assetto organizzativo consentirà «di procedere anche ad una nuova pianificazione dei ruoli dirigenziali - si legge nella delibera del 25 settembre - da coprire eventualmente con contratto di lavoro a tempo determinato». Il comma 2 dell'articolo 35 dunque viene cambiato, fissando il limite degli incarichi a tempo determinato al 10% della dotazione organica. Sparisce però il riferimento alla macrostruttura. Un dettaglio non secondario. Al comma 3 invece si alza la percentuale degli incarichi "extra" dal 2 al 5%. Il rischio, cancellando dal testo il riferimento specifico alla macrostruttura, è che si possa procedere ad assunzioni di dirigenti a tempo determinato senza alcun freno. I criteri per il conferimento degli incarichi del resto sono sufficientemente ampi per consentirlo: i nuovi dirigenti assunti dovranno avere una qualificazione professionale non rinvenibile nei ruoli dell'Amministrazione; aver svolto ruoli dirigenziali per almeno 5 anni, in aziende pubbliche o private, oppure di essere in possesso di laurea, o di aver svolto anche presso il Campidoglio, posizioni funzionali previste per l'accesso alla dirigenza. Questo significa poter concedere una bella "promozione" senza concorso interno. Resta poi ben salda al comma 6 dello stesso articolo 35 la facoltà di prevedere la corresponsione di un'indennità aggiuntiva ad personam commisurata alla specifica qualificazione professionale, tenuto conto della temporaneità del rapporto. Vale a dire i super manager che arrivano a gestire un settore dell'amministrazione o nelle aziende partecipate, potranno percepire indennità anche a sei zeri. I criteri per il conferimento degli incarichi a dirigenti esterni non sono stati modificati di una virgola. Segno evidente che il lupo perde il pelo ma non il vizio.

**INFO** Il sindaco Marino Assente nella seduta della giunta del 25 settembre quando è stata votata la modifica al regolamento

## Irisbus e Termini Imerese, gli scarti di Marchionne

Oggi il tavolo sulla fabbrica campana Fiat ha chiesto la mobilità. Sindacati e partiti: ritirarla  
M. FR. Twitter @MassimoFranchi

Se le batoste subite negli ultimi mesi avevano ricondotto il Lingotto al basso profilo, negli ultimi giorni la Fiat è tornata ad essere un falco degno di Santanché e Bondi. Su Irisbus e Termini Imerese le scelte del Lingotto hanno impressionato perfino i sindacati firmatari dei contratti, costretti ad usare toni duri quasi mai usati contro la Fiat. Se mercoledì scorso, a soli quattro giorni dal tavolo già convocato al ministero dello Sviluppo economico, è arrivato l'annuncio della procedura di mobilità per i 412 dipendenti rimasti nello stabilimento che sfornava autobus a Valle Ufita (Avellino), venerdì pomeriggio la riunione che doveva solamente confermare la cassa integrazione in deroga, si è invece trasformata in un lungo braccio di ferro con l'azienda che per la prima volta nella sua storia si è detta contraria ad anticipare i soldi, in attesa dei rimborsi pubblici. C'è voluta tanta diplomazia da parte dei sottosegretari Claudio De Vincenti ( S v i l u p p o e c o n o m i c o ) e C a r l o Dell'Aringa (Lavoro) per trovare una mediazione e convincere la Fiat a fare la sua parte. Questa mattina dalle 10,30 invece si riapre il tavolo Irisbus. Come detto tutti i sindacati, dal Fismic all'Ugl, dalla Fim alla Uilm hanno chiesto alla Fiat di ritirare la procedura di mobilità. Sotto al ministero ci sarà una folta delegazione di lavoratori, molti dei quali (quelli iscritti alla Fiom) rimasti a Roma dopo la manifestazione di sabato a piazza del Popolo. DA M5S AL PDL: NO AI LICENZIAMENTI Oltre ai sindacati, la pressione sulla Fiat verrà esercitata anche dalle istituzioni locali. Al tavolo dovrebbe partecipare direttamente il presidente della Regione Campania Stefano Caldoro. Nei giorni scorsi lui stesso ha promesso ai lavoratori il ritiro della procedura e l'ottenimento di nuovi ammortizzatori sociali. Se la deroga non dovesse, Caldoro si è detto «pronto ad alzare le barricate». In questo senso sarà poi decisivo il ruolo di Invitalia. L'advisor incaricato dal governo sia per Termini Imerese che Irisbus ha finora collezionato una serie di buchi nell'acqua impressionanti. Se per lo stabilimento siciliano la proposta Di Risio si è rivelata «finanziariamente fragile» dopo che si era già arrivati alle firme sugli accordi di vendita, su Irisbus non si è andati al di là di topiche clamorose come quella che a gennaio scorso ha portato a considerare il piano industriale di Giovanni Cottone, presidente della Lambretta. Ad oggi non esistono proposte industriali credibili. L'unica viene direttamente dai lavoratori e dai sindacati. E chiede di costruire un polo italiano dell'autobus unendo lo stabilimento di Valle Ufita a quello, anch'esso in crisi, della Bredamenarini di Bologna, di proprietà di Finmeccanica. La proposta è stata sostenuta dall'approvazione unanime da parte della Camera di una mozione che la prospetta e il governo si è detto disponibile a considerarla. Paragonando Irisbus a Termini Imerese è facile prevedere che se Fiat ha fatto enormi resistenze per concedere sei mesi di cassa integrazione in deroga per lo stabilimento siciliano dove ci sono tre aziende disposte ad assumere almeno 500 lavoratori (seppur in settori lontanissimi dall'automotive), farà molto di più contro una deroga su uno stabilimento che al momento non ha prospettive. A far cambiare idea al Lingotto potrebbe però essere la fermezza di tutte le forze politiche. Accanto al governo, l'intero arco parlamentare, dai deputati del M5s a Sel, dal Pd al Pdl, con in testa i deputati campani, è unito in appoggio alla lotta dei lavoratori. La politica riuscirà a far cambiare idea alla Fiat? Oggi lo sapremo.

## NAPOLI

Prendere o lasciare Il recupero come volano per il Sud

## Pompei, riparte la sfida Con i soldi dell'Europa

Stanziati 150 milioni. Vanno spesi entro il 2015

LIONELLO CADORIN

Si riusciranno a spendere in tempo per il recupero di Pompei i 105 milioni di euro disponibili, stanziati in gran parte dall'Unione Europea? La scadenza è fine 2015. Ma per il Grande Progetto Pompei, come lo definisce il decreto Cultura (convertito in legge il 3 ottobre scorso con uno sprint della Camera per evitare che scadesse), sinora non c'è neanche un piano strategico. Dovrà venire dal nuovo management dell'Unità Grande Pompei, per la quale sono state istituite le figure di un direttore generale e di un vice-direttore.

Quello di Pompei è un «macello infernale» che va avanti dal varo della riforma del 1997, un provvedimento che non ha mai raggiunto i suoi obiettivi. Lo inquadra così Luca Zan, economista aziendale che da almeno 15 anni studia il caso Pompei. Zan è docente di Management a Bologna e professore all'Eiasm di Bruxelles. A Bologna, facoltà di Economia, dirige il corso di laurea magistrale in Gestione e innovazione delle organizzazioni culturali e artistiche (Gioca). «Nella riforma che avrebbe dovuto dare alla gestione di Pompei una modernizzazione manageriale - osserva Zan - non si prevedeva nulla per cambiare l'organizzazione del lavoro, per gestire le risorse umane in modo selettivo tenendo conto che si tratta di attività ad alta intensità di lavoro intellettuale. Fu il grande errore cui nessuno ha più posto rimedio».

Quella di Pompei è una storia all'italiana: la riforma smantellata un pezzo alla volta, la lottizzazione del cosiddetto *city manager* prima e la sua eliminazione poi, l'assurdo accorpamento delle Soprintendenze di Pompei e Napoli (mettendo insieme due situazioni tra le più complicate ed esplosive del Paese), sino all'altrettanto assurdo commissariamento. In questi 15 anni la vicenda di Pompei ha mostrato soprattutto l'incapacità della pubblica amministrazione di spendere i soldi.

«Per carenza di persone ma soprattutto di organizzazione - sottolinea Zan - perché anche assumere non basta. Ne è esempio evidente la gestione dei cantieri. Per la pubblica amministrazione la gestione di un cantiere come Pompei è praticamente impossibile. Architetti e archeologi, anche in quest'ultima occasione, hanno fatto un bellissimo lavoro sul recupero, che però non è stato tradotto in business plan: priorità, importi, tempi, così come farebbe un'azienda».

Quanti benefici porterebbe alla gestione dei beni culturali e artistici una programmazione attuata con metodi e strumenti dell'esperienza di impresa?

Il decreto Cultura va in questa direzione? Zan giudica già un passo avanti che si ripari allo smontaggio che era stato fatto della vecchia riforma, e che si disaccorpino le Soprintendenze di Pompei e Napoli. Ma ritiene che vada ripensata una soluzione strutturale permanente. «Pompei è un lutto amministrativo non ancora elaborato, finché non avremo capito il fallimento non ne verremo fuori. Ora si deve pensare solo a spendere bene i 105 milioni. Ma il giorno dopo la fine dei lavori bisognerà avere già una soluzione».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Londra Un mosaico di Pompei in mostra al British Museum

Guida alle offerte delle compagnie: i costi variano in base al valore dell'immobile

## Una polizza contro il terremoto

Lo stato non paga i danni. Spetta alle famiglie tutelarsi  
SIBILLA DI PALMA

La polizza anti-sisma potrebbe presto diventare obbligatoria, con la necessità per famiglie e imprese di provvedere autonomamente alla loro protezione in caso di disastro naturale. Le compagnie stanno dunque adeguando la propria offerta con nuovi prodotti che puntano a tutelare dai danni da terremoto. Prima di sottoscrivere qualsiasi contratto occhio, però, a limitazioni ed esclusioni, franchigie e massimali. Il governo pensa all'assicurazione obbligatoria. La riforma della Protezione civile varata lo scorso anno dal governo Monti prevede che lo stato non si farà più carico dei danni da alluvioni, terremoti e altre calamità naturali, lasciando a imprese e famiglie la libertà di decidere se tutelarsi oppure no. Il nuovo esecutivo Letta sta però pensando di rendere obbligatoria la copertura contro i danni da catastrofi naturali. Due le strade che il governo sta prendendo in considerazione per alleggerire l'assicurazione: defiscalizzare i premi per le assicurazioni anti terremoto, visto che attualmente circa il 20% del premio pagato finisce in tasse, o prevedere un'integrazione della spesa per i premi da parte delle imprese costruttrici al momento della consegna degli immobili per la vendita. Le associazioni dei consumatori ritengono però che l'obbligo di copertura assicurativa contro le calamità naturali rappresenterebbe un'ulteriore spesa a carico delle famiglie. Federconsumatori e Adusbef hanno ad esempio calcolato che il costo medio di una copertura obbligatoria sui fabbricati si aggira sui 100 euro circa a famiglia; aggiungendo anche la copertura del rischio legato a disastri naturali il costo salirebbe a 200 euro per ogni famiglia che vive in condominio. Come funzionano e aspetti da tenere d'occhio. Le polizze anti-sisma sono spesso legate alla sottoscrizione di un'assicurazione sulla casa e hanno carattere modulare. I costi variano in base al valore e alle caratteristiche dell'immobile, nonché alla sua ubicazione. I prodotti sono inoltre apparentemente simili, ma in realtà è bene fare grande attenzione ai dettagli che possono fare la differenza. Da considerare, ad esempio, che non sempre la stessa clausola copre sia i danni all'edifi cio sia al suo contenuto; quasi tutte le polizze poi assicurano il box e la cantina, ma non un eventuale giardino o terreno. Prima di sottoscrivere qualsiasi contratto è dunque bene controllare limitazioni ed esclusioni della copertura assicurativa, nonché franchigie e massimali. Le proposte degli operatori. Tra le offerte delle varie compagnie, Allianz propone Casa tua Eventi Sismici, polizza che mette a disposizione fino al 50% della somma assicurata per affrontare la ricostruzione della casa e i disagi causati dal terremoto. In particolare, il prodotto indennizza i danni alla struttura e agli impianti dell'abitazione, agli arredi, agli elettrodomestici, agli oggetti personali anche contenuti nelle pertinenze come cantina e box. Sono inoltre comprese le spese per demolizione e sgombero, il trasporto e deposito dei beni presso terzi durante la ristrutturazione e il rifacimento dei documenti dell'intero nucleo familiare. Nel caso in cui l'abitazione risultasse inagibile la polizza rimborsa fino a tre mesi le spese di pernottamento in albergo. Axa offre invece Protezione Familiare per il terremoto, polizza che rimborsa per i danni materiali causati dal sisma alla casa (inclusi incendio, esplosioni e scoppio). Possono essere assicurate, oltre che le case tradizionali, anche quelle in bioedilizia o gli chalet. La copertura contro il terremoto è acquistabile in abbinamento a Protezione familiare e a Protezione familiare per la mia casa. Genertel propone invece Quality home, assicurazione online che, oltre a proteggere l'abitazione, i suoi abitanti e il suo contenuto, copre anche i danni più gravi al fabbricato che derivano da alluvioni, inondazioni o terremoti. La formula può essere modulata a seconda delle esigenze: è infatti possibile scegliere tra vari livelli di protezione grazie a diversi set di garanzie a partire da 2,20 euro al mq. La polizza è inoltre personalizzabile in base al tipo di abitazione da assicurare (villa, villetta a schiera, condominio), alla situazione abitativa (casa di proprietà o affitto) e alla metratura. L'assicurazione prevede inoltre una speciale garanzia di assistenza all'abitazione (in collaborazione con Europ Assistance), con massimale triplicato in caso di intervento di emergenza, 24 ore su 24, con fabbro, idraulico ed elettricista per i piccoli imprevisti quotidiani oltre all'assistenza legale gratuita. Toro Assicurazioni propone invece Garanzia

Terremoto Casa, polizza complementare all'assicurazione per la casa e la famiglia Master Casa che consente di tutelarsi dai danni causati dal terremoto. È possibile scegliere tra due formule: quella base garantisce l'immobile contro i danni provocati dal sisma; la formula full offre invece, oltre a quanto coperto dalla forma base, anche un'indennità aggiuntiva, il rimborso delle spese alberghiere o di affitto in caso di inagibilità e di crollo dell'abitazione e il rimborso delle spese per la riparazione di autoveicoli di proprietà della famiglia che siano stati danneggiati dal sisma.

**Le offerte degli operatori** Compagnia Polizza Caratteristiche Allianz Casa tua Eventi Sismici Mette a disposizione fino al 50% della somma assicurata per affrontare la ricostruzione della casa e i disagi causati dal terremoto Il prodotto indennizza i danni alla struttura e agli impianti dell'abitazione, agli arredi, agli elettrodomestici, agli oggetti personali anche contenuti nelle pertinenze come cantina e box Sono inoltre comprese le spese per demolizione e sgombero, il trasporto e deposito dei beni presso terzi durante la ristrutturazione e il rifacimento dei documenti dell'intero nucleo familiare Nel caso in cui l'abitazione risultasse inagibile la polizza rimborsa fino a tre mesi le spese di pernottamento in albergo Axa Protezione Familiare per il terremoto Rimborsa per i danni materiali causati dal terremoto alla casa (inclusi incendio, esplosioni e scopio) Possono essere assicurate, oltre che le case tradizionali, anche quelle in bio-edilizia o gli chalet La copertura contro il terremoto è acquistabile in abbinamento a Protezione familiare e a Protezione familiare per la mia casa Genertel Quality home Assicurazione online che, oltre a proteggere l'abitazione, i suoi abitanti e il suo contenuto, copre anche i danni più gravi al fabbricato che derivano da alluvioni, inondazioni o terremoti La formula può essere modulata a seconda delle esigenze: è infatti possibile scegliere tra vari livelli di protezione grazie a diversi set di garanzie a partire da 2,20 euro al mq Toro Assicurazioni Garanzia Terremoto Casa Polizza complementare a Master Casa che consente di tutelarsi dai danni causati dal terremoto E' possibile scegliere tra due formule: quella base garantisce l'immobile contro i danni provocati dal sisma; la formula full offre invece, oltre a quanto coperto dalla forma base, anche un'indennità aggiuntiva, il rimborso delle spese alberghiere o di affitto in caso di inagibilità e di crollo dell'abitazione e il rimborso delle spese per la riparazione di autoveicoli di proprietà della famiglia che siano stati danneggiati dal sisma Unipol You Casa Polizza multirischi per l'abitazione che mette a disposizione sette sezioni con cui comporre la propria assicurazione: incendio, rischio terremoto, furto e rapina, responsabilità civile, salvabenessere, assistenza e tutela legale Sara Sara In Casa Sottoscrivendo l'assicurazione sulla casa permette di attivare anche la garanzia per proteggere, senza esclusioni di zone territoriali, la propria abitazione contro il rischio di eventi sismici

VENEZIA Grandi opere, immense spese W Negli anni '80 si era parlato di 1,8 miliardi. Oggi siamo arrivati a 5,6, al ritmo di 10 milioni al mese. Solo 4 paratoie su 78, però, sono in funzione. Intanto il Consorzio macina spese (senza controlli) tra consulenze e film. E l'ex-presidente è finito in manette. Ma i dirigenti vanno a New York per spiegare agli americani come si fa Mani Pulite in Laguna

## Mose, diga sommersa da miliardi e manette

Renzo Mazzaro

Con notevole sprezzo del pericolo, il I gruppo dirigente del Consorzio Venezia Nuova vola domani a New York per presentare il progetto delle dighe mobili al sindaco della Grande Mela, Michael Bloomberg. Anche lì hanno problemi di allagamento e il primo cittadino di NY vorrebbe capire come hanno fatto i veneziani a fermare l'acqua alta. Peccato che non ci siano ancora riusciti: per completare il Mose manca un miliardo e mezzo di euro. Il "Modulo sperimentale elettromeccanico" costerà alla fine 5,5 miliardi, molto più del ponte di Messina, che nelle previsioni di Impregilo doveva fermarsi a quota 3,8. Finora lo Stato ha scucito 3.704 milioni di euro, sui 5.493 previsti dal cosiddetto prezzo chiuso, al quale si è arrivati dopo una previsione di 1,5 miliardi di euro negli anni '80, lievitati a 4,2 negli anni '90 e finalmente stoppati a 5,6 nel 2005. Il primo modulo sperimentale aveva attraversato il bacino di San Marco trainato da un rimorchiatore nel 1989 ma solo sabato scorso (12 ottobre ndr) sono state messe in funzione le prime 4 paratoie delle 78 di cui si compone il sistema di chiusura delle bocche di porto. Sono le cosiddette "prove in bianco" che l'ingegner Piergiorgio Baita, azionista al 60% del Consorzio come presidente della Mantovani spa, contava di iniziare nella primavera del 2013. Invece l'hanno arrestato il 28 febbraio. Poi il 12 luglio hanno arrestato l'ingegner Giovanni Mazzacurati, dal 1983 ininterrottamente sulla plancia di comando del Consorzio, prima come direttore generale, poi come presidente. Tutt'e due per motivi analoghi: appalti truccati, fatture false, fondi neri. Mazzacurati era il grande capo, l'uomo della continuità, il garante dei trasferimenti statali. UN TERREMOTO, a dir poco. È vero che la missione negli States è un'idea del Comune di Venezia e il Consorzio partecipa come invitato, assieme ad una delegazione di Confindustria. Ma a qualche giornalista potrebbe venire in mente di chiedere a Mauro Fabris, successore di Mazzacurati, se aspettando il Mose è il Consorzio, più che Venezia, ad andare sott'acqua. Ecco perché Fabris, grande trasvolatore della politica passato alle opere pubbliche, non prenderà l'aereo domani. È troppo scafato. Si farà rappresentare dai tecnici. Due volte sottosegretario ai lavori pubblici, due volte presidente di commissione alla Camera, Fabris era il braccio destro di Mastella e ne ha seguito le peregrinazioni. Ha sempre litigato con Giancarlo Galan che non può vederlo. Attualmente è commissario governativo in proroga per il tunnel del Brennero. A Venezia l'hanno insediato due settimane prima che arrestassero Mazzacurati. Coincidenze. Due giorni dopo l'arresto, le banche hanno chiuso tutti i rubinetti. Al Consorzio servono mediamente 10 milioni al mese per pagare le imprese e Fabris ha dovuto aggrapparsi alle conoscenze ministeriali, Gianni Letta in testa. Il 9 settembre è andato in buca: il Cipe ha deliberato altri 947 milioni, di cui 550 a coprire spese già fatte. Con ciò, il totale stanziato per il Mose diventa 4.867 milioni. Tutto denaro gestito in monopolio, come prevede la legge istitutiva del concessionario unico. Il Consorzio è una specie di cavallo vissuto per trent'anni allo stato brado. Mai un controllo vero, una verifica esterna. Toccava al Magistrato alle Acque, ma il rapporto era capovolto: era Mazzacurati a dare gli ordini, non a riceverli. L'ingegnere era il «dominus assoluto», «il padre padrone», «colui che decide la vita e la morte delle imprese», perfino «il grande burattinaio»: definizioni che si leggono nell'ordinanza di custodia cautelare, 740 pagine, di cui 400 coperte da omissis perché contengono i nomi dei politici e i magistrati li difendono con i denti. Prima di renderli noti, vogliono i riscontri. La aziende facevano perfino la "cresta sui sassi" importati dalla Croazia, con una nave che cambiava proprietario durante la traversata, in modo da arrivare costando il doppio, perfino il triplo. Una sovrapproduzione per decine, forse centinaia di milioni di euro, sostiene la GdF. Il denaro finiva a Panama, via Svizzera o Austria, poi in Canada o in Thailandia, intascato da società inesistenti. Chi c'è dietro? Mazzacurati distribuiva soldi, tanti, ma in modo oculato: 500.000 euro all'anno alla Fenice, altrettanti alla Banca degli Occhi, alla fondazione Marcianum del cardinale Scola. Alle tre figlie,

attraverso un'azienda di famiglia. Al figlio Carlo, regista, per un film su Venezia presentato alla mostra del cinema del 2010 e poi regalato come strenna natalizia. Per convegni, pubblicazioni, sponsorizzazioni. Perfino per una ricerca sul clima del lago di Garda. Il Consorzio spendeva come un dannato, nel timore che rallentando il ritmo si arrestasse il flusso del denaro. Gli inquirenti parlano di gestione familistica, caterva di consulenti, collaudi addomesticati. E di spese in progressione geometrica. HA UN BEL DIRE Massimo Cacciari che la colpa è dello Stato: se crei un monopolio, non puoi meravigliarti che il gestore faccia il monopolista. Il Consorzio ha fatto di più: ha azzerato ogni possibilità di concorrenza anche al di fuori del Mose. Dalla sanità alle ferrovie. Un condizionamento a cascata, cui è impossibile sfuggire, regola ormai i rapporti tra le imprese nel Veneto: se lavori per il Consorzio stai agli ordini, se lavori fuori dal Consorzio stai agli ordini lo stesso, altrimenti ti trovi il deserto attorno e sei morto. Per reggere al terremoto, Mauro Fabris ha disposto una new diligence sui bilanci; ha sospeso i contributi a tutti; ha tagliato «qualche milionata di consulenze»; ha rivoluzionato gli organigrammi, demansionando dirigenti. Per le spese ingiustificate sta tentando di scaricare la colpa su Baita e la Mantovani. Secondo lui, la marea di soldi usciti dal Consorzio non veniva dal 12% trattenuto per legge e destinato al funzionamento dell'ente («sarebbe illegale») ma dal 2%, successivamente ridotto allo 0,5%, di autotassazione volontaria che le imprese lasciano per ogni lavoro. «È denaro guadagnato dalle aziende e liberamente conferito al Consorzio, non è illegale spenderlo come si vuole». Ma è possibile distinguere le due provenienze? E a quanto ammonta questa cifra? «Tanti soldi». Tanti quanti? «Calcolate voi la percentuale». Ok, il totale è 3.704: con il 2% fanno 74 milioni, con lo 0,5% 18. Media: 46. Bel gruzzoletto, per essere solo argent de poche.

**IL SUSSIDIARIO CITTA DI TERRA** Il Comune di Venezia, capoluogo del Veneto, conta 260mila abitanti. Ma dal 1951 il Centro Storico ha perso circa il 70% della popolazione, assestandosi sui 58.606 abitanti del 2012. Nel 1951, la proporzione tra centro storico, estuario e terraferma era 55-14-21. Nel 2006 si è capovolta: 23-11-66

**L'ACQUA ALTA** Venezia è afflitta da picchi di marea che quando sono particolarmente pronunciati portano l'acqua a "invadere" la città. Il fenomeno - che si verifica soprattutto in primavera e autunno - si verifica quando all'alta marea si associano particolari condizioni di vento e di pressione atmosferica.